

Emilio Salgari

I PIRATI DELLA MALESIA

[Indice](#)

Premessa

Tra I misteri della jungla nera e I pirati della Malesia ci sono i tempi psicologici di un romanzo non scritto. Infatti, Tremal-Naik è stato arrestato dalle autorità inglesi e condannato alla deportazione nella remota isola di Norfolk, mentre Ada è impazzita per il trauma sofferto in conseguenza del sanguinoso assalto da parte dei thugs.

Chi potrà portare rimedio a una situazione così compromessa? E il ritorno di Sandokan, l'invincibile e l'invulnerabile, l'amico degli oppressi, che per giunta scopre in Ada una somigliantissima cugina di Marianna, nel frattempo defunta. I percorsi del primo romanzo e del secondo si incrociano in questo terzo, la storia di Sandokan si innesta su quella di Tremal-Naik. Il nemico comune è a Sarawak, e si chiama James Brooke, un nome che fa tremare di collera i pirati...

Sandokan assorbe e supera Tremal-Naik, mentre cresce la figura di Yanez, al cui multiforme ingegno sono delegati tutti i compiti di collegamento, di infiltrazione, di travestimento, di riduzione ironica.

Salvando Ada, cugina di Marianna, avviene la clamorosa riconciliazione tra la Tigre della Malesia e il suo antico rivale Lord Guillonk, che ha perso una nipote ma ne trova un'altra. Lo scacchiere delle alleanze è complesso e i giochi non sono mai fatti, anzi si capovolgono incessantemente. In una storia segnata dalla violenza e dalle usurpazioni, c'è sempre un sultano legittimo a cui far ricorso, per modificare gli equilibri. Questa volta basterà far insorgere le truppe dello spodestato nipote di Muda-Hassin, e per Brooke non

Parte prima. La Tigre della Malesia

1. Il naufragio della Young-India

- Mastro¹ Bill, dove siamo?
- In piena Malesia, mio caro Kammamuri.
- Ci vorrà molto tempo, prima di arrivare a destinazione?
- Birbone, ti annoi forse?
- Annoiarmi no, ma ho molta fretta e mi pare che la *Young-India* cammini adagio. –

Mastro Bill, un marinaio sui quarant'anni, alto più di cinque piedi², americano puro sangue, sbirciò con occhio torvo il suo compagno. Questi era un bell'indiano di ventiquattro o venticinque anni, di alta statura, d'una tinta molto abbronzata, di lineamenti belli, nobili, fini, cogli orecchi adorni di pendenti ed il collo di monili d'oro che gli ricadevano graziosamente sul nudo e robusto petto.

– Corpo di un cannone! – gridò l'americano, indignato. – La *Young-India* cammina adagio! Questo è un insulto, *maharatto* mio.

– Per chi ha fretta, mastro Bill, anche un incrociatore che fila quindici nodi all'ora va adagio.

– Diavolo, cos'è tutta questa fretta, – disse il mastro, grattandosi furiosamente la testa. – Ohe, briccone, c'è qualche eredità da raccogliere? In tal caso mi pagherai una botte di gin o di whisky.

- Altro che eredità!... se sapeste...
- Di' su, giovanotto.
- Non ci odo da questo lato.

– Capisco, tu vuoi fare il sordo. Uhm!... Chissà cosa c'è lì sotto!... Quella ragazza che hai con te... Uhm!...

– Ma!... Dite, mastro, quando arriveremo?

– Dove?

– A Sarawak.

– L'uomo propone e Dio dispone, ragazzo mio. Potrebbe piombarci addosso un tifone e mandarci a bere nella gran tazza tutti.

– Eppoi?

– Eppoi potrebbero giungerci addosso i pirati e mandarci al diavolo con due braccia di corda per cravatta e un *kriss* piantato fra le costole.

– Eh! – esclamò l'indiano, facendo una smorfia. – Ci sono dei pirati qui?

– Come ci sono degli strangolatori nel tuo paese.

– Dite davvero?

– Guarda laggiù, dritto al bompresso. Cosa vedi?

– Un'isola.

– Bene, quell'isola è un nido di pirati.

– Come si chiama?

– Mompracem. Mette i brividi solo nominandola.

– Davvero?

– Laggiù, mio caro, vive un uomo che ha insanguinato il mare della Malesia dal nord al sud, dall'est all'ovest.

– Come si chiama?

– Porta un nome terribile. Si chiama la Tigre della Malesia.

– Se ci assalisse, che cosa accadrebbe?

– Un massacro generale. Quell'uomo là è ancor più feroce delle tigri delle *jungle*.

– E gl'inglesi non vanno a distruggere la sua orda? – chiese l'indiano sorpreso.

– Distruggere i tigrotti di Mompracem è affare serio, – disse il marinaio, cacciandosi in bocca un pezzo di tabacco. – Alcuni anni or sono, nel 1852, gli inglesi con una poderosa flotta bombardarono l'isola, la occuparono e fecero prigioniera la terribile Tigre, ma, prima di arrivare a Labuan, il pirata, non si sa come, scappò.

– E ritornò a Mompracem?

– Non subito. Per due anni non si fece più vedere, poi, al principio del 1854, riapparve alla testa di una nuova banda di pirati malesi e *davachi* della più terribile razza. Massacrati i pochi inglesi stabilitisi nell'isola, vi si insediava, ricominciando le sue sanguinarie

imprese. –

In quell'istante un colpo di fischiotto risuonò sul ponte dell'*Young-India* accompagnato da un colpo di vento fresco che fece gemere i tre alberi.

– Oh! oh! – fe' mastro Bill, alzando vivamente la testa e levandosi di bocca il tabacco. – Fra poco si ballerà disperatamente.

– Lo credete, mastro? – chiese l'indiano, con inquietudine.

– Vedo laggiù una nuvola nera coi margini color di rame che non pronostica di certo la calma. Mangeremo delle raffiche.

– Corriamo pericolo, forse?

– La *Young-India*, giovanotto mio, è un legno solido che se ne ride dei colpi di mare. Orsù, alla manovra; la gran tazza comincia a bollire. –

Mastro Bill non s'ingannava. Il mare della Malesia, sino allora terso come un cristallo, cominciava a corrugarsi come fosse scosso da una commozione sottomarina ed a prendere una tinta plumbea che nulla prometteva di buono.

All'est, verso la grande isola di Borneo, s'alzava una nube nera come il catrame, colle frange tinte di un rosso ardente, e che a poco a poco oscurava il sole prossimo al tramonto. Per l'aria, giganteschi albatros, in preda ad una viva inquietudine, svolazzavano sfiorando le onde, emettendo rauche strida.

Al primo colpo di vento era seguita una specie di calma, che metteva in maggior apprensione gli animi di tutta quella gente, poi all'est cominciò a rullare il tuono.

– Sgombrate il ponte! – gridò il capitano Mac Clintock, ai passeggeri.

Tutti a malincuore obbedirono, scendendo pei boccaporti di prua o di poppa. Uno però era rimasto sul ponte, e quest'uomo era l'indiano Kammamuri.

– Olà, sgombrate! – tuonò il capitano.

– Capitano, – disse l'indiano facendosi innanzi con passo fermo, – corriamo pericolo?

– Lo saprai quando la tempesta sarà cessata.

– Bisogna che io sbarchi a Sarawak, capitano.

– Sbarcherai, se non coliamo a picco.

– Ma io non voglio andare a picco, mi capite. A Sarawak ho una persona che...

– Olà, mastro Bill, levatemi dai piedi quest'uomo. Non è questo il momento di perdere tempo. –

L'indiano fu trascinato via e cacciato giù nel boccaporto di prua.

Era tempo. Il vento cominciava a soffiare dall'est con grande violenza, ruggendo su tutti i toni fra l'attrezzatura della nave. La nube nera aveva preso allora proporzioni gigantesche, coprendo quasi interamente la volta celeste. Nel suo seno brontolava incessantemente il tuono, correndo all'impazzata da levante a ponente.

La *Young-India* era un magnifico tre-alberi che portava ancora bene i suoi quindici anni.

La sua costruzione leggera ma solida, il suo sviluppo veramente enorme di vele, il suo scafo a prova di scoglio, ricordava uno di quegli audaci violatori di blocco, che ebbero una parte così importante, che può chiamarsi leggendaria, nella guerra americana.

Partito il 26 agosto del 1856 da Calcutta, con un carico di rotaie di ferro destinato per Sarawak e montato da quattordici marinai, da due ufficiali, e dai sei passeggeri, grazie alla sua velocità ed ai buoni venti, era giunto in meno di tredici giorni nelle acque del mar malese e precisamente in vista della temuta isola di Mompracem, un covo di pirati da cui bisognava ben guardarsi.

Sfortunatamente la tempesta stava per scoppiare. Il mare esigeva il suo tributo prima che la traversata si completasse, e si vedrà in seguito quale sorta di tributo!

Alle otto di sera l'oscurità era quasi completa. Il sole era scomparso in mezzo alle masse vaporose ed il vento cominciava a soffiare con veemenza estrema, facendo udire ruggiti formidabili.

Il mare, scosso sino agli estremi limiti dell'orizzonte, montava rapidamente. Ondate enormi, irte di spuma, si formavano come per incanto, cozzandosi e ricadendo, infrangendosi rabbiosamente contro Mompracem la quale ergeva la sua massa cupa e sinistra fra le tenebre.

La *Young-India* correva bordate³, ora lanciandosi sulle mobili montagne a squarciar coi suoi alberetti⁴ la caliginosa massa delle nubi, ora precipitandosi negli avvallamenti dai quali penava a uscire.

I marinai, scalzi, coi capelli al vento, i volti raggrinzati, manovravano in mezzo all'acqua che non trovava sfogo sufficiente negli ombrinali⁵. Comandi e bestemmie si mescevano ai fischi della tempesta.

Alle nove di sera, il tre-alberi, sballottato come un giuocattolo, anzi come un semplice fuscejlo di paglia, era nelle acque di Mompracem.

Malgrado tutti gli sforzi di mastro Bill, che rompevasi le mani sulla ribolla⁶ del timone, la *Young-India* fu trascinata tanto vicina alla costa irta di scogliere, d'isolotti madreporici e di bassi fondi, da temere che vi si infrangesse contro.

Il capitano Mac Clintock, con suo grande terrore, scorse numerosi fuochi accesi fra le sinuosità della spiaggia, e al chiaror di un lampo, ritto sull'estremo ciglione d'una gigantesca rupe che cadeva a piombo sul mare scorse pure un uomo d'alta statura, colle braccia incrociate sul petto, irremovibile fra gli elementi scatenati.

Gli occhi di quell'uomo, che sfolgoravano come carboni accesi, si fissarono su di lui in istrana guisa. Gli parve anzi che alzasse un braccio e che gli facesse un gesto amichevole. L'apparizione del resto durò pochi secondi. Le tenebre tornarono a farsi fitte e un colpo di vento allontanò rapidamente la *Young-India* dall'isola.

– Che il buon Dio ci salvi! – esclamò mastro Bill, che aveva pure scorto quell'uomo. –

Quello era la Tigre della Malesia! –

La sua voce fu soffocata da uno scoppio spaventevole di tuono che si ripercosse, di eco in eco, nelle profondità del cielo. Quello scoppio parve il segnale d'una musica assordante, indescrivibile. Lo spazio s'infiammò dal nord al sud, dall'est all'ovest, come se l'universo intero s'incendiasse, illuminando sinistramente il mare in tempesta.

Le folgori, balenando, piovevano descrivendo per l'aria mille bizzarri angoli, mille diverse curve, inabissandosi fra le onde o roteando vertiginosamente attorno alla nave, seguiti da scrosci che crescevano d'intensità toccando i tuoni più alti.

Il mare, quasiché volesse gareggiare con quei tuoni, s'alzò enormemente. Non erano più onde, ma montagne d'acqua scintillanti sotto la vivida luce dei lampi, che si slanciavano furiosamente su verso il cielo, come se attratte da una forza soprannaturale e che s'accavallavano le une sulle altre, cangiando forma e dimensione.

Il vento entrava talora a far parte di quella spaventevole gara, ruggendo furiosamente, cacciando innanzi a sé nubi di pioggia tiepida.

Il tre-alberi, sbandato spaventosamente ora sul tribordo ed ora a babordo, aveva un gran da fare a tenere testa agli elementi scatenati. Gemeva come si lagnasse di quei terribili colpi di mare che lo coprivano da prua a poppa, atterrandolo l'equipaggio; s'alzava, traballava, sferzava le acque col suo bompresso⁷, ora respinto al nord e ora respinto al sud, malgrado gli sforzi disperati del timoniere.

Vi erano dei momenti in cui i marinai non sapevano se galleggiassero ancora o se fossero colati a picco, tanta era la massa dell'acqua che balzava sopra le semi-infrante murate.

Per colmo di sventura, alla mezzanotte, il vento che soffiava ognor più tremendo, dal nord, balzò improvvisamente all'est.

Non era più possibile lottare. Tirare innanzi col tifone che assaliva a prua, era un tentare la morte. Quantunque nessun approdo si presentasse sulla via dell'ovest, eccettuate le temute sponde di Mompracem, il capitano Mac Clintock dovette rassegnarsi a porsi alla cappa e fuggire⁸ con tutta la celerità che permettevano le poche vele ancor rimaste spiegate.

Due ore erano scorse da che la *Young-India* aveva virato di bordo, inseguita con accanimento senza pari dai marosi, che pareva avessero giurato la sua perdita.

I lampi erano diventati assai rari e l'oscurità tanto fitta da non permettere di vedere a duecento passi di distanza.

Ad un tratto agli orecchi del capitano giunse quel fragore caratteristico delle onde quando s'infrangono contro le scogliere, fragore che il marinaio sa distinguere anche in mezzo alle più spaventevoli burrasche.

Quantunque si stimasse ancora assai lontano dalle scogliere di Mompracem, sospettò la loro vicinanza.

– Guarda a prua! – tuonò egli, dominando colla voce il fracasso delle onde ed i fischi del

vento.

– Mare rotto! – gridò una voce.

– I frangenti! Tuoni!... – urlò un'altra voce.

Il capitano Mac Clintock si avventò a prua, aggrappandosi allo straglio della trinchettina⁹ per issarsi sulle murate.

Non si scorgeva nulla; tuttavia, attraverso le raffiche, s'udiva distintamente il muggire della risacca. Non v'era da ingannarsi. A poche gomene dal tre-alberi s'ergeva una catena di frangenti, forse una diramazione di quelli di Mompracem.

– Attenti a virare! – urlò egli.

Mastro Bill, unendo tutte le sue forze, tirò vivamente a sé la ribolla.

Quasi nel medesimo istante la nave toccò.

L'urto però era stato appena sensibile. Solamente una parte della falsa chiglia¹⁰ era stata strappata dalle punte aguzze delle madre-pore che formavano le cime dei frangenti¹¹.

Disgraziatamente il vento soffiava sempre da poppa e le onde spingevano innanzi.

L'equipaggio, che in quel terribile frangente conservava uno straordinario sangue freddo, riuscì a virare di bordo. La *Young-India* poggiò al largo con una bordata di duecento metri sfuggendo le scogliere attorno alle quali urlavano, come molossi affamati, le onde. Pareva che tutto dovesse andar bene. La sonda, filata in furia, aveva dato a prua quattordici braccia di profondità. La speranza di salvare la nave cominciava a nascere nell'animo dell'equipaggio.

D'improvviso il fragore della risacca tornò a farsi udire dritto l'asta di prua¹².

Il mare si sollevava con maggior violenza di prima, segnalando una nuova barriera di frangenti.

– Poggia tutto, Bill! – tuonò il capitano Mac Clintock.

– I frangenti sotto prua! – urlò un marinaio, che era sceso fino alla dolfiniera del bompresso.

La sua voce non giunse fino a poppa. Una montagna d'acqua si rovesciò sul tribordo respingendo violentemente il tre-alberi a babordo, atterrando l'equipaggio aggrappato ai bracci delle vele e sfondando le imbarcazioni contro le grue¹³.

S'udì un muggito formidabile, uno schianto come di legni infranti, poi un cozzo spaventevole che fece oscillare gli alberi da poppa a prua.

La *Young-India* era stata sventrata d'un colpo dalle punte aguzze dei frangenti e sei marinai, strappati dalle onde, erano stati sfracellati contro le scogliere.

[Inizio](#)

2. I pirati della Malesia

Pel disgraziato tre-alberi era suonata l'ultima ora.

Incastrato fra due rocce, che sporgevano appena appena le loro punte nere, dentellate in mille guise dall'eterno movimento delle acque, colle coste rotte e la chiglia frantumata, non era più che un rottame impossibile a ripararsi, che presto o tardi il mare avrebbe indubbiamente triturato e disperso.

Lo spettacolo era grandioso e insieme spaventevole.

All'intorno il mare spumeggiava furiosamente con mille boati frangendosi e rifrangendosi sulle scogliere, seco trascinando frammenti di murate, di madieri, di corbetti¹⁴ e di imbarcazioni, che si urtavano con mille scricchiolii.

Sul tre-alberi i superstiti, quasi tutti pazzi di terrore, correvano da prua a poppa mandando mille urla, mille bestemmie, mille invocazioni. Uno s'arrampicava sulle griselle, un altro si spingeva fino alle coffe¹⁵, un terzo più su, fino alle crocette¹⁶. Un quarto invece saltellava come se fosse sui carboni ardenti chiamando Dio e la Madonna, un quinto s'affannava a passarsi attraverso il corpo un salva-gente, un sesto a preparare un galleggiante per montarvici su appena la nave si sfasciasse.

Il capitano Mac Clintock e mastro Bill, che ne avevano viste di peggio, erano i soli che conservassero un po' di calma.

Visto che il tre-alberi rimaneva immobile come se fosse stato inchiodato sulle scogliere, si affrettarono a scendere nella stiva. Videro subito che non v'era più speranza di rimetterlo a galla, essendo già zeppo d'acqua.

– Orsù, – disse mastro Bill, con voce commossa, – la poveretta ha esalato l'ultimo respiro. Nessun cantiere sarebbe capace di turare la spaventevole mutilazione.

– Hai ragione, Bill, – rispose il capitano ancor più commosso.

– Questa è la tomba della valorosa *Young-India*.

– E che cosa faremo?

– Bisogna aspettare l'alba.

– Resisterà ai colpi di mare?

– Lo spero. Le scogliere sono penetrate nel suo ventre come un cuneo nel tronco di un albero. Mi sembra irremovibile.

– Andiamo a incoraggiare quelli che sono sul ponte. Sono mezzo morti di paura. –

I due lupi di mare risalirono sul ponte. I marinai ed i passeggeri, coi visi sconvolti dal terrore, si precipitarono loro incontro, interrogandoli con viva ansietà.

– Siamo perduti? – chiedevano gli uni.

– Andiamo a picco? – chiedevano gli altri.

– C'è speranza di salvarsi?

– Dove siamo noi?

– Calma, ragazzi, – disse il capitano. – Non corriamo per ora pericolo alcuno. –

L'indiano Kammamuri, che aveva mostrato di avere tanta fretta d'arrivare a Sarawak, si avvicinò al comandante.

– Capitano, – disse egli, con voce tranquilla, – andremo a Sarawak?

– Vedi bene che è impossibile, Kammamuri.

– Ma io devo andarci.

– Non so cosa dirti. Il vascello è immobile come un pontone.

– Ho il padrone laggiù, capitano.

– Aspetterà. –

Lo sguardo vivo e scintillante dell'indiano s'annebbiò e la sua faccia, che aveva un non so che di feroce, divenne cupa.

– Kali li protegge, – mormorò.

– Tutto non è ancora perduto, Kammamuri, – disse il capitano.

– Non affonderemo adunque?

– Ho detto di no. Orsù, calma ragazzi. Domani sapremo su quale isola o scogliera abbiamo naufragato e vedremo cosa si potrà fare. Io garantisco le vostre vite. –

Le parole del capitano fecero buon effetto sugli animi dei marinai i quali cominciarono a sperare di potersi salvare. Coloro che lavoravano alle zattere abbandonarono il lavoro; quelli inerpicati sugli alberi, dopo un po' d'esitazione, si lasciarono scivolare giù. La calma non tardò a regnare sul ponte del vascello naufragato.

Del resto la burrasca, dopo d'aver raggiunta la massima intensità, cominciava a scemare. I nuvoloni, qua e là squarciati, lasciavano intravedere di quando in quando il tremulo luccichio degli astri. Il vento, dopo d'aver fischiato, urlato, ruggito, si calmava a poco a poco.

Tuttavia il mare continuava a mantenersi assai agitato. Gigantesche ondate correvano in tutte le direzioni, investendo con furia estrema le scogliere e sfasciandovisi sopra con spaventevole fracasso. Il vascello, scosso, sbattuto a prua ed a poppa, gemeva come un moribondo, lasciandosi portar via pezzi di murate e frammenti della chiglia frantumata. In certi momenti, anzi, oscillava da prua a poppa così fortemente, da temere che venisse strappato dal banco madreporico e travolto in mezzo ai marosi. Per fortuna stette saldo, ed

i marinai, malgrado l'imminente pericolo e le ondate che si slanciavano di quando in quando in coperta, poterono gustare anche una qualche ora di sonno.

Alle quattro del mattino, ad oriente cominciò a fare un po' di chiaro. Il sole sorgeva con quella rapidità che è propria delle regioni tropicali, annunciato da una tinta rossa, magnifica. Il capitano, ritto sulla coffa dell'albero di maistra, con accanto mastro Bill, teneva gli occhi fissi al nord, dove sorgeva, a meno di due miglia, una massa oscura che doveva essere una terra.

– Ebbene, capitano – chiese il mastro, che masticava rabbiosamente il suo pezzo di tabacco, – la conoscete quella terra?

– Credo di sì. Fa oscuro ancora, ma le scogliere che la cingono da tutte le parti mi fanno sospettare che quell'isola sia Mompracem.

– *By God!* – mormorò l'americano, facendo una brutta smorfia. – Ci siamo rotte le gambe in un brutto luogo.

– Lo temo pur troppo, Bill. L'isola non gode buon nome.

– Dite che è un nido di pirati. È tornata la Tigre della Malesia, capitano.

– Che! – esclamò Mac Clintock, che si sentì correre per le ossa un brivido. – La Tigre della Malesia tornata a Mompracem!

– Sì.

– È impossibile, Bill! Sono parecchi anni che quel terribile uomo è scomparso.

– Ma vi dico che è tornato. Quattro mesi or sono egli assalì l'*Arghilah* di Calcutta, il quale non gli sfuggì che con grande fatica. Un marinaio che aveva conosciuto il sanguinario pirata, mi narrò d'averlo scorto a prua di un *praho*.

– Allora siamo perduti. Non tarderà ad assalirci.

– *By God!* – urlò il mastro, diventando di un colpo pallidissimo.

– Cos'hai?

– Guardate, capitano! – Guardate laggiù!...

– Dei *prahos*, dei *prahos*! – gridò una voce dal ponte.

Il capitano, non meno pallido del mastro, guardò verso l'isola e scorse quattro legni che doppiavano un capo lontano appena tre miglia.

Erano quattro grandi *prahos* malesi, bassi di scafo, leggerissimi, snelli, con vele lunghe non meno di quaranta metri, di forme allungate, sostenute da alberi triangolari.

Questi legni, che filano con una sorprendente rapidità e che, grazie al bilanciere che hanno sottovento ed al sostegno che portano sopravvento, sfidano i più tremendi uragani, sono generalmente usati dai pirati malesi, i quali non temono di assalire con essi i più grossi vascelli che s'avventurano nei mari della Malesia¹⁷.

Il capitano non lo ignorava, sicché appena li ebbe scorti s'affrettò a discendere sul ponte.

In poche parole informò l'equipaggio del pericolo che li minacciava. Solo un'accanita resistenza poteva salvarli.

L'armeria di bordo, per disgrazia, non era troppo bene fornita. I cannoni mancavano totalmente, i fucili erano appena sufficienti per armare l'equipaggio e in gran parte assai malandati. V'erano però delle sciabole d'arrembaggio irrugginite sì, ma ancora in buono stato, qualche pistolone, qualche rivoltella e buon numero di scuri.

I marinai ed i passeggeri, armatisi alla meglio, si precipitarono verso poppa, la quale, trovandosi immersa, poteva offrire una buona scalata. La bandiera degli Stati Uniti salì maestosamente sul picco della randa e mastro Bill la inchiodò.

Era tempo. I quattro *prahos* malesi che filavano come uccelli, non erano più che a sette od ottocento passi e si preparavano ad assalire vigorosamente il povero tre-alberi.

Il sole che si alzava allora sull'orizzonte, permetteva di vedere chiaramente coloro che li montavano.

Erano ottanta o novanta uomini, semi-nudi, armati di stupende carabine incrostate di madreperla e di laminette d'argento, di grandi *parangs*¹⁸ di acciaio finissimo, di scimitarre, di *kriss* serpeggianti colla punta senza dubbio avvelenata nel succo d'*upas*, e di clave smisurate, dette *kampilang*, che essi maneggiavano come fossero semplici bastoncini.

Alcuni erano malesi dalla tinta olivastra, membruti e di lineamenti feroci; altri erano bellissimi *dayachi* di statura alta, colle braccia e le gambe coperte di anelli di rame. C'erano pure alcuni cinesi, riconoscibili pei loro cranii pelati e lucenti come avorio, alcuni bughisi, macassaresi e giavanesi. Tutti quegli uomini tenevano gli occhi fissi sul vascello e agitavano furiosamente le armi, emettendo urla feroci che facevano fremere. Pareva che volessero spaventare i naufraghi, prima di venire alle mani.

A quattrocento passi di distanza un colpo di cannone rimbombò sul primo *praho*. La palla, di calibro considerevole, andò a fracassare l'albero di bompresso, il quale si piegò, tuffando la punta in mare.

– Animo, ragazzi, – gridò il capitano Mac Clintock. – Se il cannone parla è segno che la danza è cominciata. Fuoco di bordata! –

Alcuni colpi di fucile seguirono il comando. Urla spaventevoli scoppiarono a bordo dei *prahos*, segno infallibile che non tutto il piombo era andato perduto.

– Là così va bene, ragazzi! – urlò mastro Bill. – Picchiate sodo, proprio in mezzo al gruppo. Quei brutti musì là non avranno tanto coraggio da spingersi fino a noi. Ohe! fuoco! –

La sua voce fu coperta da una serie di formidabili detonazioni che venivano dal largo. Erano i pirati che cominciavano l'attacco.

I quattro *prahos* parevano crateri infiammati, eruttanti tremende grandinate di ferro. Tiravano i cannoni, tiravano le spingarde, tiravano le carabine, tutto schiantando,

atterrando, struggendo con una precisione matematica.

In meno che lo si dica quattro naufraghi giacevano sulla tolda senza vita. L'albero di trinchetto, schiantato sotto la coffa, precipitò sul ponte ingombrandolo di pennoni, di vele, di cavi. Alle urla di trionfo erano succedute urla di spavento, di dolore, gemiti e rantoli d'agonia.

Era impossibile resistere a quell'uragano di ferro che arrivava con rapidità spaventevole, facendo saltare alberi, murate, madieri.

I naufraghi, vistisi perduti, dopo aver scaricato sette od otto volte i loro moschettoni, e senza buon successo, malgrado i sagrati del capitano e di mastro Bill, abbandonarono il posto fuggendo al tribordo, riparandosi dietro ai rottami dell'attrezzatura e delle imbarcazioni. Alcuni di loro perdevano sangue e gettavano grida strazianti. I pirati, protetti dai loro cannoni, in capo a un quarto d'ora giunsero sotto la poppa del vascello tentando di issarsi a bordo.

Il capitano Mac Clintock si gettò da quella parte per ribattere l'abbordaggio, ma una scarica di mitraglia lo freddò assieme a tre uomini.

Un urlo terribile echeggiò per l'aria:

– Viva la Tigre della Malesia! –

I pirati gettano le carabine, impugnano le scimitarre, le scuri, le mazze, i *kriss* e danno intrepidamente l'abbordaggio aggrappandosi alle murate, ai paterazzi¹⁹ e alle griselle. Alcuni si slanciano sulla cima degli alberi dei *prahos*, corrono come scimmie lungo i pennoni e piombano sull'attrezzatura del tre-alberi lasciandosi scivolare in coperta. In meno che lo si dice i pochi difensori, sopraffatti dal numero, cadono a prua, a poppa, sul cassero o sul castello.

Presso l'albero di maistra un solo uomo armato di una pesante e larga sciabola d'abbordaggio ancora rimaneva.

Quest'uomo, l'ultimo della *Young-India*, è l'indiano Kammamuri, il quale si difende come un leone, smussando le armi del nemico incalzante, percuotendo a destra ed a sinistra.

Un colpo di mazza gli spezza l'arma. Due pirati si scagliano su di lui e l'atterrano malgrado la sua disperata resistenza.

– Aiuto! aiuto!... – urlò il poveretto con voce strozzata.

– Ferma! – tuonò d'improvviso una voce. – Quell'indiano è un prode!... –

[Inizio](#)

3. La Tigre della Malesia

L'uomo che aveva gettato così in buon momento quel grido, poteva avere trentadue o trentaquattro anni.

Era alto di statura, colla pelle bianca, i lineamenti fini, aristocratici, con due occhi azzurri, dolci, e due baffi neri che ombreggiavano due labbra sorridenti.

Vestiva con estrema eleganza: giacca di velluto marrone con bottoni d'oro, stretta ai fianchi da una larga fascia di seta azzurra, calzoni di broccatello, lunghi stivali di pelle rossa, a punta rialzata, e un ampio cappello di paglia di vera Manilla in testa. Ad armacollo portava una magnifica carabina indiana e al fianco pendevagli una scimitarra coll'impugnatura d'oro, sormontata da un diamante grosso quanto una nocciola, d'uno splendore ammirabile.

Con un cenno fece allontanare i pirati, si avvicinò all'indiano che non aveva pensato a rialzarsi, tanta era la sua sorpresa nel sentirsi ancora vivo, e lo guardò per alcuni istanti con profonda attenzione.

– Cosa dici? – chiese finalmente all'indiano con tono allegro.

– Io!... – esclamò Kammamuri, che si domandava chi poteva mai essere l'uomo dalla pelle bianca, che comandava quei terribili pirati.

– Sei sorpreso di sentirti ancora la testa sulle spalle?

– Tanto sorpreso, che mi domando se è vero che sono ancora vivo.

– Non dubitarne, giovanotto.

– Non me la taglierete adunque?

– Se non l'ho permesso prima, non so perché dovrei fartela tagliare dopo.

– Perché? – chiese ingenuamente l'indiano.

– Perché non sei un bianco, innanzi a tutto. –

Kammamuri fe' un gesto di sorpresa.

– Ah! – esclamò. – Voi odiate i bianchi?

– Sì.

– Non siete un bianco voi adunque?

– Per Bacco, un portoghese puro sangue!

– Non capisco allora il perché voi...

– Alto là, giovanotto. Questo discorso non mi va a sangue.

– Sia pure, e poi?

– Poi perché sei un prode e io amo i prodi.

– Sono *maharatto*, – disse l'indiano con fierezza.

- Una razza che ha un buon nome. Dimmi un po', ti spiacerebbe esser dei nostri?
- Io pirata?
- E perché no? Per Giove! Saresti un bravo compagno.
- E se rifiutassi?
- Non risponderai più della tua testa.
- Se si tratta di salvare la pelle, mi farò pirata. Chissà forse è meglio.
- Bravo, giovanotto. Olà, Kotta, vammì a cercare una bottiglia di whisky. Gli americani non navigano mai senza una buona provvista. –

Un malese di cinque piedi di altezza, con due braccia smisurate, scese nella cabina del povero Mac Clintock e pochi istanti dopo ritornava con un paio di bicchieri e una polverosa bottiglia alla quale aveva fatto saltare il collo.

– Whisky, – lesse l'uomo bianco sull'etichetta. – Questi americani sono davvero eccellenti uomini. –

Empì due tazze e ne porse una all'indiano, chiedendogli:

- Come ti chiami?
- Kammamuri.
- Alla tua salute, Kammamuri.
- Alla vostra signor...
- Yanez, – disse l'uomo bianco.

E tracannarono d'un fiato i due bicchieri.

– Ora, giovanotto, – disse Yanez, sempre di buon umore – andremo a trovare il capitano Sandokan.

- Chi è questo signor Sandokan?
- Per Bacco! La Tigre della Malesia.
- E voi mi condurrete da quell'uomo?
- Certo, mio caro, e sarà lieto di ricevere un *maharatto*. Andiamo, Kammamuri. –

L'indiano non si mosse. Pareva imbarazzato e guardava ora i pirati ed ora la poppa della nave.

- Cos'hai? – chiese Yanez.
- Signore... – disse il *maharatto* esitando.
- Parla.
- Non la toccherete?
- Chi?

– Ho una donna con me.

– Una donna! Bianca o indiana?

– Bianca.

– E dov'è?

– L'ho nascosta nella stiva.

– Conducila sul ponte.

– Non la toccherete?

– Hai la mia parola.

– Grazie, signore, – disse il *maharatto* con voce commossa. Corse a poppa e sparve pel boccaporto. Pochi istanti dopo risaliva sul ponte.

– Dov'è questa donna? – chiese Yanez.

– Sta per venire, ma non una parola signore. Ella è pazza.

– Pazza!... Ma chi è?

– Eccola!... – esclamò Kammamuri.

Il portoghese si volse verso poppa. Una donna di meravigliosa bellezza, avvolta in un gran mantello di seta bianca, era improvvisamente uscita dal boccaporto, arrestandosi presso il tronco dell'albero di mezzana. Poteva avere quindici anni. La sua taglia era elegante, graziosa, flessuosa, la sua pelle rosea, di una morbidezza impareggiabile, gli occhi grandi, neri e d'una dolcezza infinita, il naso piccolo e dritto, le labbra sottili, rosse come il corallo, schiuse ad un inesplicabile sorriso che lasciava scorgere due file di piccolissimi denti d'un'abbagliante bianchezza. Una capigliatura opulenta, nerissima, separata sulla fronte da un grosso diamante, le ricadeva sulle spalle in un pittoresco disordine e quindi più giù, fino alla cintura.

Ella guardò tutti quegli uomini armati, quei cadaveri che ingombravano il ponte, e tutti quei rottami senza che una contrazione di paura, o di orrore, o di curiosità, si disegnasse sul suo viso gentile.

– Chi è quella donna? – chiese Yanez, con istrano accento, afferrando una mano di Kammamuri e stringendola forte forte.

– La mia padrona, – rispose il *maharatto*. – *La vergine della pagoda d'Oriente*. –

Yanez fece alcuni passi verso la pazza che continuava a conservare l'immobilità di una statua e la guardò fissa fissa.

– Quale rassomiglianza!... – esclamò, impallidendo.

Ritornò rapidamente verso Kammamuri e ripigliandogli la mano:

– Quella donna è inglese? – chiese, con voce alterata.

– È nata in India da genitori inglesi.

– Perché è divenuta pazza?

– È una storia lunga.

– La narrerai dinanzi alla Tigre della Malesia. Imbarchiamoci, *maharatto*, e voi tigrotti, pulite per bene questa carcassa e poi incendiatela. La *Young-India* ha cessato di esistere. –

Kammamuri s'avvicinò alla pazza, la prese per mano e la fece scendere nel *praho* del portoghese. Ella non aveva opposto alcuna resistenza, né pronunciato sillaba alcuna.

– Partiamo, – disse Yanez, prendendo la ribolla del timone.

Il mare a poco a poco erasi calmato. Solamente attorno ai frangenti spumeggiava e muggiva, sollevandosi in larghe ondate.

Il *praho*, guidato da quegli abili ed intrepidi marinai, superò le scogliere balzando e rimbalzando sui cavalloni come una palla elastica e s'allontanò con fantastica rapidità lasciandosi dietro una scia candidissima, in mezzo alla quale giocherellavano mostruosi pesci-cani.

In capo a dieci minuti raggiunse la punta estrema dell'isola; la girò senza rallentare la rapidità e navigò verso un'ampia baia che aprivasi dinanzi a un grazioso villaggio composto di venti e più solidissime capanne, difeso da una triplice linea di trincee armate di grossi cannoni e da numerosissime spingarde, da alte palizzate e da profondi fossati irti di aguzze punte di ferro.

Un centinaio di malesi semi-nudi, ma tutti armati fino ai denti, uscirono dalle trincee e si slanciarono verso la spiaggia mandando urla selvagge, agitando pazzamente *kriss* avvelenati, scimitarre, scuri, picche, carabine e pistole.

– Dove siamo? – chiese Kammamuri, con inquietudine.

– Nel nostro villaggio, – rispose il portoghese.

– È qui che abita la Tigre della Malesia?

– Abita lassù, ove ondeggia quella bandiera rossa. –

Il *maharatto* alzò il capo e sulla cima di una gigantesca rupe che cadeva a picco sul mare, scorse una gran capanna difesa da parecchie palizzate, e sulla cui cima agitavasi maestosamente una gran bandiera rossa adorna d'una testa di tigre.

– Andremo lassù? – domandò, con qualche emozione.

– Sì, amico, – rispose Yanez.

– Come mi riceverà il terribile uomo?

– Come devesi accogliere un coraggioso.

– E la *vergine della pagoda d'Oriente*, verrà con noi?

– Per ora no.

– Perché?

– Perché quella donna somiglia a... –

S'interruppe. Una rapida commozione aveva alterato improvvisamente i suoi lineamenti e qualche cosa di umido era apparso nei suoi occhi. Kammamuri se ne accorse.

– Voi mi sembrate commosso, signor Yanez – disse.

– T'inganni, – rispose il portoghese tirando a sé la ribolla, per evitare la punta estrema di una scogliera che riparava la baia. – Sbarchiamo, Kammamuri. –

Il *praho* si era arenato colla prua verso la costa.

Il portoghese, Kammamuri, la pazza, ed i pirati sbarcarono.

– Conducete questa donna nella migliore abitazione del villaggio, – disse Yanez, additando ai pirati la pazza.

– Le faranno male? – domandò Kammamuri.

– Nessuno ardirà toccarla, – disse Yanez. – Le donne qui si rispettano più forse che in India ed in Europa. Vieni, *maharatto*. –

Si diressero verso la gigantesca rupe e salirono una stretta scala scavata nel vivo masso, difesa di quando in quando da sentinelle armate di carabine e di scimitarre.

– Perché tante precauzioni? – disse Kammamuri.

– Perché la Tigre della Malesia ha centomila nemici.

– Non si ama dunque il capitano?

– Noi lo idolatriamo, ma gli altri... Se tu sapessi, Kammamuri, come gli inglesi l'odiano. Eccoci giunti: non temere nulla. –

Infatti giungevano allora dinanzi alla gran capanna, difesa pur questa da trincee, da gabbionate, da fossati, da cannoni, da mortai e da spingarde del secolo passato.

Il portoghese spinse prudentemente una grossa porta di legno di *teck* capace di resistere al cannone, e introdusse Kammamuri in una stanza tappezzata di seta rossa, ingombra di carabine d'Europa, di moschetti indiani e persiani, di tromboni, di pistole, di scimitarre, di scudi, di *kriss* malesi, di *yatagan* turchi, di pugnali, di bottiglie, di pizzi e di stoffe, di maioliche della Cina e del Giappone, di mucchi d'oro, di verghe d'argento, di vasi riboccanti di perle e di diamanti.

Nel mezzo, semi-sdraiato su un ricco tappeto di Persia, Kammamuri scorse un uomo dalla tinta abbronzata, vestito sfarzosamente all'orientale, con vesti di seta rossa trapunta in oro e lunghi stivali di pelle rossa a punta rialzata.

Quell'individuo non dimostrava più di trentaquattro o trentacinque anni. Era alto di statura, stupendamente sviluppato, con una testa superba coperta da una capigliatura folta, ricciuta, nera come l'ala d'un corvo, che cadevagli in pittoresco disordine sulle robuste spalle.

Alta era la sua fronte, scintillante lo sguardo, sottili le labbra, atteggiate ad un sorriso indefinibile, magnifica la barba che dava ai suoi lineamenti un certo che di fiero che

incuteva ad un tempo rispetto e paura.

Nell'insieme, s'indovinava che quell'uomo possedeva la ferocia di una tigre, l'agilità di un quadrumane e la forza di un gigante.

Appena vide entrare i due personaggi, con uno scatto s'alzò a sedere, fissando su di loro uno di quegli sguardi che penetrano nel più profondo dei cuori.

– Cosa mi rechi? – chiese egli con voce metallica, vibrante.

– La vittoria, innanzi a tutto, – rispose il portoghese. – Ti conduco però un prigioniero. –
La fronte di quell'uomo s'oscurò.

– E forse quell'indiano, l'individuo che tu hai risparmiato? – domandò egli, dopo qualche istante di silenzio.

– Sì, Sandokan. Ti dispiace, forse?

– Tu sai che rispetto i tuoi capricci, amico mio.

– Lo so, Tigre della Malesia.

– E cosa vuole quell'uomo?

– Diventare un tigrotto. L'ho veduto battersi: è un eroe. –

Lo sguardo della Tigre divenne lampeggiante. Le rughe che solcavano la sua fronte scomparvero, come le nubi sotto un vigoroso colpo di vento.

– Avvicinati, – disse all'indiano.

Kammamuri, ancora sorpreso di trovarsi di fronte al leggendario pirata, che per tanti anni aveva fatto tremare i popoli della Malesia, si fece innanzi.

– Il tuo nome, – chiese la Tigre.

– Kammamuri.

– Sei?

– *Maharatto*.

– Un figlio di eroi adunque?

– Dite il vero, Tigre della Malesia, – disse l'indiano con orgoglio.

– Perché mai hai lasciato il tuo paese?

– Per recarmi a Sarawak.

– Da quel cane di James Brooke? – chiese la Tigre con accento d'odio.

– Non so chi sia questo James Brooke.

– Meglio così. Chi hai a Sarawak, per recarti laggiù?

– Il mio padrone.

– Cosa fa? È soldato del *rajah* forse?

– No, è prigioniero del *raja*.

– Prigioniero? E perché? –

L'indiano non rispose.

– Parla, – disse brevemente il pirata. – Voglio saper tutto.

– Avrete la pazienza di ascoltarmi? La storia è lunga quanto terribile.

– Le storie terribili e sanguinose piacciono alla Tigre; siediti e narra. –

[Inizio](#)

4. Un terribile dramma

Kammamuri non se lo fece ripetere due volte. Si sedette in mezzo a un mucchio di velluti sgualciti, spruzzati qua e là di macchie, accese una sigaretta microscopica che gli porgeva il portoghese, e dopo di essere rimasto alcuni istanti silenzioso come per raccogliere le idee, disse:

– Tigre della Malesia, avete udito parlare delle *Sunderbunds* del sacro Gange?

– Non conosco quelle terre, – rispose il pirata, – ma so cos'è il delta di un fiume.

Tu vuoi parlare dei banchi che ostruiscono la foce della grande fiumana.

– Sì, dei grandi ed innumerevoli banchi coperti di canne giganti, e popolati di feroci animali che si estendono per molte miglia dalla foce dell'Hugly a quella del Gange. Il mio padrone era nato là in mezzo, in un'isola che si chiama la *jungla nera*. Era bello, era forte, era prode, il più prode che io abbia incontrato nella mia vita avventurosa. Nulla lo faceva tremare: né il veleno del *cobra-capello*, né la forza prodigiosa del pitone, né gli artigli della grande tigre del Bengala, né il laccio dei suoi nemici.

– Il suo nome? – chiese il pirata. – Voglio conoscere questo eroe.

– Si chiamava Tremal-Naik, il *cacciatore di tigri e serpenti della jungla nera*. –

La Tigre della Malesia, a quel nome si alzò, guardando fisso fisso il *maharatto*.

– Cacciatore di tigri, hai detto? – domandò.

– Sì.

– Perché tale soprannome?

– Perché cacciava le tigri della *jungla*.

– Un uomo che affronta le tigri non può essere che un coraggioso. Senza conoscerlo sento già di amare quel fiero indiano. Tira innanzi: divento impaziente.

– Una sera, Tremal-Naik ritornava dalla *jungla*. Era una sera magnifica, una vera sera del Bengala; dolce e profumata era l'aria, ancor fiammeggiante l'orizzonte e debolmente stellato il firmamento.

Aveva già percorso un lungo tratto senza incontrare anima viva, quando gli si rizzò innanzi, a meno di venti passi, fra un cespuglio di mussenda, una giovanetta di meravigliosa bellezza.

– Chi era?

– Era una creatura dalla carnagione rosea, i capelli neri e gli occhi grandi.

Lo fissò per un istante con sguardo malinconico, poi sparve. Tremal-Naik fu così vivamente toccato al cuore che arse d'amore per quell'apparizione.

Pochi giorni dopo un delitto veniva commesso sulle rive di un'isola che si chiama Raimangal. Uno dei nostri, che erasi colà recato a cacciare la tigre, veniva trovato cadavere con un laccio al collo.

– Oh!... – esclamò il pirata, al colmo della sorpresa. – Chi poteva aver strangolato un cacciatore di tigri?

– Siate paziente e lo saprete. Tremal-Naik, come vi dissi, era un uomo coraggioso. Mi prese con sé e sbarcammo alla mezzanotte a Raimangal, risoluti a vendicare lo sventurato nostro compagno.

Dapprima udimmo mille rumori misteriosi che uscivano da sotto terra, poi dal tronco di un gigantesco *banian* sbucarono parecchi uomini nudi, bizzarramente tatuati. Quegli uomini erano gli assassini del povero cacciatore di tigri.

– Ebbene? – disse il pirata, i cui occhi brillavano di gioia.

– Tremal-Naik non esitava mai. Un colpo di carabina bastò per gettare a terra il capo di quegli indiani, poi fuggimmo.

– Bravo Tremal-Naik! – esclamò la Tigre con entusiasmo. – Tira innanzi. Mi diverto più a udire questa storia che ad abbordare un vascello carico di minerale giallo.

– Il mio padrone, per far perdere le tracce a quegli uomini che si erano dati a inseguirci, si separò da me e si rifugiò in una grande pagoda dove ritrovò... Indovinate chi?

– La giovanetta, forse?

– Sì, la giovanetta che era prigioniera di quegli uomini.

– Ma chi erano?

– Gli adoratori di una divinità feroce che altro non brama che vittime umane. Si chiama Kali.

– La terribile dea dei *thugs* indiani?

– La dea degli strangolatori.

– Quegli uomini sono più feroci delle tigri. Oh! io li conosco, – disse il pirata. – Ne ebbi

qualcuno nella mia banda.

– Un *thug* nella tua banda? – esclamò il *maharatto*, rabbrivendo. – Sono perduto.

– Non aver paura, Kammamuri. Un tempo ne ebbi qualcuno, ma ora non ne ho più. Continua il tuo racconto.

– La fanciulla che già amava il mio padrone, conoscendo quali pericoli lo circondavano lo scongiurò a partire all'istante, ma egli non era uomo da aver paura. Rimase là in attesa dei feroci *thugs*, risoluto a misurarsi con loro e, potendo, di rapire la prigioniera.

Ma ohimè aveva troppo confidato nelle proprie forze. Poco dopo, dodici uomini armati di laccio entravano e si scagliavano contro di lui e malgrado la sua ostinata difesa veniva atterrato, legato e poi pugnato dal capo degli strangolatori, il feroce Suyodhana.

– E non morì? – chiese Sandokan, che si interessava assai.

– No, – continuò Kammamuri, – non morì poiché più tardi io lo ritrovai in mezzo alla *jungla*, insanguinato, col pugnale ancora infisso nel petto, ma tuttora vivo.

– E perché lo avevano gettato nella *jungla*? – chiese Yanez.

– Perché le tigri lo divorassero. Lo portai nella nostra capanna e dopo molte cure guarì, ma il cuore era rimasto ferito dagli occhi neri della giovinetta, né poteva mai più guarire.

Un giorno, dopo essere scampato a parecchi agguati tesigli dai *thugs*, risolvette di partire per Raimangal, deciso a tutto per rivedere l'amata creatura. C'imbarcammo di notte, durante un uragano, scendemmo il Mangal e approdammo all'isola.

Nessun uomo vegliava all'entrata del *banian* e ci sprofondammo sotto terra addentrandoci in oscurissimi corridoi. Avevamo saputo che i *thugs*, non essendo riusciti a estirpare dal cuore della giovinetta dagli occhi neri l'amore per Tremal-Naik, avevano deciso di bruciarla viva per calmare l'ira della mostruosa dea, e noi correvamo a salvarla.

– Ma perché era proibito a quella donna di amare? – chiese Yanez.

– Perché ella era la guardiana della pagoda consacrata alla dea Kali e come tale doveva mantenersi pura.

– Che razza di bricconi!

– Continuo: dopo di aver attraversato lunghi corridoi, e di aver ucciso delle sentinelle, ci trovammo in una immensa sala sostenuta da cento colonne e illuminata da una infinità di lampade che spandevano all'intorno una luce cadaverica.

Duecento indiani, coi lacci in mano, erano seduti all'ingiro. In mezzo si ergeva la statua della dea con dinanzi il bacino dove nuota un pesciolino rosso e che si dice contenga l'anima della dea e più oltre si ergeva un rogo.

Alla mezzanotte ecco apparire il capo Suyodhana, coi suoi sacerdoti che trascinavano l'infelice ragazza, già ubriacata di oppio e di misteriosi profumi. Ella ormai non opponeva più alcuna resistenza.

Già non distava che pochi passi dal rogo; già un uomo aveva accesa una face, già i *thugs*

avevano intuonato la preghiera dei defunti, quando io e Tremal-Naik ci slanciammo come leoni in mezzo all'orda scaricando le nostre armi a destra e a sinistra.

Sfondare quella muraglia umana, strappare la giovinetta dalle mani dei sacerdoti e fuggire attraverso le oscure gallerie, fu l'affare di un sol momento.

Dove fuggivamo? Nessuno di noi lo sapeva, ma non ci si pensava in quel supremo istante. Non cercavamo che di guadagnare via sui *thugs* i quali rimessi dallo spavento si erano tosto lanciati sulle nostre tracce.

Corremmo per una buona ora addentrandoci sempre più nelle viscere della terra, finché trovato un pozzo ci calammo entro una caverna che non aveva uscite. Quando cercammo di salire era troppo tardi: i *thugs* ci avevano rinchiusi dentro!

– Maledizione! – esclamò Sandokan. – Perché non ero io là coi miei tigrotti. Avrei fatto una marmellata di tutti quei sanguinari indiani. Di' su, *maharatto* mio, che la tua storia è interessantissima. Dimmi, siete fuggiti?

– No.

– Mille tuoni!

– Ci assediarono strettamente, ci assetarono, accendendo intorno alla caverna degli immensi fuochi che ci arrostitavano vivi, poi lasciarono irrompere su di noi un getto d'acqua alla quale era stato mescolato non so quale narcotico. Appena ci fummo dissetati stramazammo al suolo come colpiti da sincope e cademmo senza resistenza nelle mani dei nostri nemici.

Eravamo ormai rassegnati a morire, poiché nessuno di noi ignorava che la pietà è sconosciuta ai *thugs*, nondimeno fummo risparmiati. La morte era troppo dolce per quegli uomini e nella mente infernale di Suyodhana, il capo degli strangolatori, si era già formato un terribile progetto che aveva per iscopo di svellere dal cuore della giovinetta l'amore per Tremal-Naik e di sbarazzarli del mio padrone che avrebbe potuto diventare per loro un formidabile nemico.

Dovete sapere che in quel tempo un uomo prode, risoluto, a cui era stata rapita la figlia dai *thugs* faceva a questi una guerra accanita. Quell'uomo era un inglese e si faceva chiamare il capitano Macpherson.

Centinaia e centinaia di *thugs* erano caduti per sua mano e di e notte egli inseguiva gli altri senza tregua, potentemente aiutato dal governo inglese. Né i lacci degli strangolatori, né i pugnali dei più fanatici settari erano giunti a colpirlo, né le più infernali trame avevano avuto buon successo contro di lui.

Suyodhana, che lo temeva assai, gli lanciò contro Tremal-Naik promettendogli per compenso la mano della *vergine della pagoda d'Oriente*, così appellavasi la fanciulla dai capelli neri tanto amata dal mio padrone. La testa del capitano doveva essere il regalo di nozze!

– E Tremal-Naik accettò? – chiese la Tigre, con viva ansietà.

– Egli amava troppo la Vergine e accettò l'orribile patto di sangue impostogli dal *padre*

delle sacre acque del Gange, lo spietato Suyodhana. Non vi narrerò tutto ciò che imprese, tutti i pericoli che dovette ricorrere per poter avvicinare quel disgraziato capitano.

Una fortuita combinazione gli procurò il mezzo di poter diventare uno dei suoi servi, ma un giorno venne scoperto e dovette penare assai per ricuperare la libertà e salvare la vita.

Non rinunciò tuttavia al progetto impostogli dai *thugs* ed un giorno riuscì ad imbarcarsi su di una nave che il capitano Macpherson guidava verso le *Sunderbunds* per assalire nel loro covo i seguaci della sanguinaria dea.

L'istessa notte, scortato da alcuni complici entrava nella cabina del capitano per decapitarlo. La sua coscienza gli gridava di non commettere quel delitto, perché quell'uomo doveva essere sacro per lui ed il suo sangue gli si ribellava a commettere quell'assassinio, pure era deciso perché solamente uccidendo quel formidabile avversario avrebbe potuto avere la fidanzata, o almeno lo credeva, non conoscendo ancora l'infernale perversità del fanatico Suyodhana.

– E lo uccise? – chiesero Sandokan e Yanez, con ansietà.

– No, – disse Kammamuri. – In questo supremo istante il nome della donna amata sfuggì dalle labbra del mio padrone e quel nome era stato udito dal capitano che stava per risvegliarsi.

Quel nome fu un colpo di fulmine per entrambi: risparmiò un assassinio ed un raccapricciante delitto poiché quel capitano era il padre della donna amata dal mio padrone.

– Per Giove!... – esclamò Yanez. – Quale istoria tremenda ci narri?

– La verità, signor Yanez.

– Ma il tuo padrone non conosceva il nome della sua fidanzata?...

– Sì, ma il padre ne aveva assunto un altro per non far comprendere ai *thugs* che egli lottava per riavere la figlia e perché temeva, che conoscendolo, gliela uccidessero.

– Continua, – disse Sandokan.

– Ciò che accadde potete immaginarvelo. Il mio padrone confessò tutto: aveva finalmente compreso l'infernale astuzia di Suyodhana.

Si offerse al capitano di guidarlo nelle caverne dei settari. Sbarcarono a Raimangal, il mio padrone entrò nel tempio sotterraneo fingendo di portare con sé la testa del capitano e quando poté rivedere la fanciulla amata, gl'inglesi piombarono sui *thugs*.

Suyodhana però era uscito vivo dall'assalto improvviso dei nemici e quando il mio padrone, il capitano, la fidanzata ed i loro soldati lasciarono i sotterranei per ritornare alla loro nave, lo udirono gridare con voce minacciosa:

«Ci rivedremo nella *jungla!*...».

E quell'uomo sinistro manteneva la parola. A Raimangal si erano radunate parecchie centinaia di strangolatori, essendo già stati informati della spedizione del capitano

Macpherson.

Guidati da Suyodhana piombarono, venti volte più numerosi, sugli inglesi. L'equipaggio della nave invano accorse in aiuto del suo capitano.

Tutti caddero fra le erbe giganti della *jungla*, schiacciati dal numero ed il capitano prima di tutti. Perfino la nave fu presa, incendiata e fatta saltare in aria.

Soli Tremal-Naik e la sua fidanzata erano stati risparmiati. Aveva rimorso, Suyodhana, a spegnere anche il mio padrone, che tanto aveva fatto per quegli'infami, oppure sperava di fare di lui un *thug*?... Io non lo seppi mai.

Ma tre giorni dopo il mio padrone che era stato fatto impazzire mediante un liquore versatogli in bocca, veniva arrestato dalle autorità inglesi, presso il forte William. Era stato denunciato come un *thug* ed i testimoni non erano mancati, contando quella setta numerosi seguaci anche a Calcutta.

Fu risparmiato perché era pazzo, ma condannato alla deportazione perpetua nell'isola di Norfolk²⁰, in una terra che si trova al sud d'una regione che si chiama Australia, così mi dissero.

– Quale spaventevole dramma! – esclamò la Tigre dopo alcuni istanti di silenzio. – Così intensamente quel Suyodhana odiava quello sventurato Tremal-Naik?

– Il capo dei settari voleva, facendo decapitare il capitano dal mio padrone, distruggere per sempre la passione che ardeva nel cuore della *vergine della pagoda*.

– Era un mostro quel feroce capo dei *thugs*.

– Ma il tuo padrone è ancora pazzo? – chiese Yanez.

– No, i medici inglesi riuscirono a guarirlo.

– E non si difese?... Non svelò tutto?...

– Lo tentò, ma non fu creduto e trattato ancora da semi-pazzo.

– Ma perché si trova ora a Sarawak...

– Perché il legno che lo trasportava a Norfolk naufragò presso Sarawak.

Disgraziatamente nelle mani del *rajah* non ci starà molto.

– E come ciò?

– Perché una nave è già partita dall'India e fra sei o sette giorni, se i miei calcoli non m'ingannano, giungerà a Sarawak. Quella nave è diretta a Norfolk.

– Come si chiama questa nave?

– L'Helgoland.

– L'hai vista tu?

– Prima di lasciare l'India.

– E dove ti recavi colla *Young-India*?

– A Sarawak a salvare il mio padrone, – disse Kammamuri con fermezza.

– Solo?

– Solo.

– Sei un giovanotto audace, *maharatto* mio, – disse la Tigre della Malesia. – E della *vergine della pagoda d'Oriente* cosa ne fece il terribile Suyodhana?

– La tenne prigioniera nei sotterranei di Raimangal, ma la disgraziata, dopo il sanguinoso assalto dei *thugs* nella *jungla*, era impazzita.

– Ma come fuggì dalle mani dei *thugs*? – chiese Yanez.

– È fuggita forse? – domandò Sandokan.

– Sì, fratellino.

– È dove trovasti?

– Lo saprai più tardi. Narrami, Kammamuri, in qual modo fuggì, – disse Yanez.

– Ve lo dirò in due parole, – disse il *maharatto*. – Io ero rimasto coi *thugs* anche dopo l'atroce vendetta di Suyodhana e vegliava attentamente sulla *vergine della pagoda*.

Saputo, dopo parecchio tempo, che il mio padrone era stato condannato all'isola di Norfolk e che la nave che lo trasportava era naufragata a Sarawak, meditai la fuga.

Comperai un canotto, lo nascosi in mezzo alla *jungla* e una sera d'orgia, quando i *thugs* ubriachi fradici non erano più capaci di uscire dai loro sotterranei, mi recai alla pagoda sacra, pugnalai gli indiani che la custodivano, afferrai tra le mie braccia la Vergine e fuggii.

All'indomani io ero a Calcutta e quattro giorni dopo a bordo della *Young-India*.

– E la Vergine? – chiese Sandokan.

– È a Calcutta, – s'affrettò a dire Yanez.

– È bella?

– Bellissima, – disse Kammamuri. – Ha i capelli neri e gli occhi splendidi come carbonchi.

– E si chiama?

– La *vergine della pagoda*, vi ho detto.

– Non ha nessun altro nome?

– Sì.

– Dimmelo.

– Si chiama Ada Corishant. –

A quel nome, la Tigre della Malesia aveva fatto un balzo, gettando un urlo.

– Corishant!... Corishant!... Il nome dell'adorata madre della mia povera Marianna!...

Dio...! Dio...! – urlò con accento disperato.

Poi piombò sul tappeto colla faccia orribilmente sconvolta e le mani raggrinzite sul cuore. Un rauco singhiozzo, che parve un ruggito, lacerò il suo petto.

Kammamuri spaventato, sorpreso si era alzato per accorrere in aiuto del pirata che pareva fosse stato colpito a morte, ma due mani robuste lo arrestarono.

– Una parola, – gli disse il portoghese, tenendolo stretto per le spalle. – Come si chiamava il padre di quella giovanetta?

– Harry Corishant, – rispose il *maharatto*.

– Gran Dio!... Ed era?

– Capitano dei *sipai*.

– Esci di qui!

– Ma perché?... Cosa è succeduto?...

– Silenzio, esci di qui. –

E riafferrandolo per le spalle lo spinse bruscamente fuori della porta, che rinchiuse con un doppio giro di chiave.

[Inizio](#)

5. La caccia all'Helgoland

Il pirata di Mompracem si era prontamente rimesso da quella strana e terribile commozione. La sua faccia, quantunque ancora alterata, aveva ripreso quella fiera espressione che incuteva rispetto e terrore ai più coraggiosi e sulle sue labbra, quantunque un po' scolorite errava un malinconico sorriso.

Grosse gocce di sudore imperlavano però la sua ampia fronte, lievemente corrugata e una fiamma sinistra brillava in quegli sguardi che penetravano nel più profondo dei cuori.

– È passata la tempesta? – chiese Yanez, sedendosi accanto a lui.

– Sì – disse la Tigre, con voce sorda.

– Ogni volta tu odi uno di quei nomi che ti ricordano la defunta Marianna, ti agiti e stai male.

– Ho troppo amato quella donna... Yanez. Quel ricordo così bruscamente evocato, mi ha fatto più male di una palla di carabina che fosse entrata nel mio petto... Marianna, mia povera Marianna!... –

Un secondo singhiozzo lacerò il petto del formidabile uomo.

– Coraggio, fratello mio, – disse Yanez, che era assai commosso. – Non dimenticare che tu sei la Tigre della Malesia.

– Certi ricordi sono tremendi anche per una tigre.

– Vuoi che parliamo di Ada Corishant?

– Parliamo, Yanez.

– Credi a quanto ha narrato il *maharatto*?

– Credo, Yanez.

– Cosa farai?

– Yanez, – disse Sandokan con voce triste. – Ti ricordi ciò che disse una sera, sotto la fresca ombra di un maestoso *durion*, mia moglie?

– Sì, me lo ricordo. «Sandokan, mio prode amico, ti disse, ho una cugina che io idolatro nella lontana India. È figlia d'una sorella di mia madre.»

– Avanti, Yanez.

– Proseguo, fratellino mio. «Ella è scomparsa, non si sa ove sia. Si dice che i *thugs* indiani l'hanno rapita, Sandokan. Mio prode amico, salvala, restituiscila all'addolorato suo genitore.»

– Basta, basta, Yanez! – esclamò il pirata con voce straziante. – Oh! quei ricordi mi lacerano il cuore. E non riveder più mai quella povera donna?... Marianna, mia adorata Marianna!... –

Il pirata si era preso il capo fra le mani e rauchi singhiozzi sollevavano l'atletico suo petto.

– Sandokan, – disse Yanez – sii forte. –

Il pirata rialzò il capo.

– Sono forte – disse.

– Vuoi che riprendiamo il discorso?

– Sì, riprendiamolo.

– Purché tu sia calmo.

– Sarò calmo.

– Cosa farai per Ada Corishant?

– Cosa farò? E tu me lo chiedi? Andrò subito a salvarla poi andrò a Sarawak a liberare il suo fidanzato.

– Ada Corishant è salva, Sandokan – disse Yanez.

– Salva!..., salva!... – esclamò il pirata balzando in piedi. – E dov'è?

– Qui.

– Qui!... E perché non me l’hai detto prima?

– Perché quella giovanetta somiglia alla tua defunta moglie quantunque non abbia né i capelli d’oro, né gli occhi azzurri come il mare. Io temeva che tu provassi, nel vederla, un fiero colpo.

– Io voglio vederla, Yanez, io voglio vederla!...

– La vedrai subito. –

Aprì la porta. Kammamuri, in preda ad una indicibile ansietà, era seduto su di un gabbione sfondato, aspettando di venire chiamato.

– Signor Yanez! – esclamò con voce tremula, lanciandosi verso il portoghese.

– Calma Kammamuri.

– Salverete il mio padrone?

– Lo speriamo – disse Yanez.

– Grazie, signore, grazie!...

– Mi ringrazierai quando l’avremo salvato. Ora scendi al villaggio e conduci qui la tua padrona. –

Ilmaharatto discese la stretta scala a precipizio, mandando urla di gioia...

– Buon giovanotto – mormorò il portoghese.

Rientrò e si avvicinò a Sandokan che era tornato a sedersi e che teneva il viso nascosto fra le mani.

– A cosa pensi, fratellino mio? – gli chiese, con voce affettuosa.

– Al passato, Yanez – rispose il pirata.

– Non pensare mai al passato, Sandokan. Tu lo sai, ti fa soffrire. Dimmi, fratellino mio, quando partiremo?

– Subito.

– Per Sarawak?

– Per Sarawak.

– Avremo un osso duro da rodere. Il *rajah* di Sarawak è potente ed odia terribilmente i pirati.

– Lo so, ma i nostri uomini si chiamano i tigrotti di Mompracem ed io la Tigre della Malesia.

– Andremo direttamente a Sarawak o incroceremo presso le coste?

– Incroceremo nella vasta baia. Bisogna, prima di sbarcare, affondare l’*Helgoland*.

– Comprendo il tuo piano.

– Lo approvi?

– Sì, Sandokan, e... –

Si arrestò di botto. La porta erasi improvvisamente aperta e sulla soglia era apparsa Ada Corishant, la *vergine della pagoda d'Oriente*.

– Guardala, Sandokan! – esclamò il portoghese.

Il pirata si volse. Nel vedere quella donna ritta sulla soglia della porta emise un urlo e indietreggiò, traballando, fino al muro.

– Quale somiglianza!... – esclamò. – Quale somiglianza! –

La pazza non si era mossa. Conservava una immobilità assoluta, ma guardava fisso il pirata.

D'improvviso fece due passi innanzi e pronunciò una parola:

– Dei *thugs*?

– No – disse Kammamuri, che l'aveva seguita. – No, padrona, non sono *tughs*. –

Ella scosse il capo, si avvicinò a Sandokan che pareva non fosse capace di staccarsi dal muro, e gli mise una mano sul petto. Pareva cercasse qualche cosa.

– Dei *tughs*? – ripeté ella.

– No, padrona, no – disse il *maharatto*.

Ada aprì il gran mantello di seta bianca mettendo allo scoperto una corazza d'oro tempestata di grossi diamanti, in mezzo alla quale campeggiava, in alto rilievo, un serpente colla testa di donna. Guardò a lungo quel misterioso simbolo degli strangolatori indiani, poi guardò il petto di Sandokan.

– Perché non vedo il serpente? – chiese, con voce lievemente alterata.

– Perché questi uomini non sono *thugs*, – disse Kammamuri.

Un lampo balenò negli occhi della pazza, ma subito si spense. Aveva compreso ciò che aveva detto Kammamuri? Forse.

– Kammamuri – disse Yanez sottovoce. – Se tu pronunciassi il nome del suo fidanzato?

– No! No! – esclamò il *maharatto*, con terrore. – Essa cadrebbe in deliquio.

– È sempre così tranquilla?

– Sempre, ma non fate che oda lo squillo di un *ramsinga* o di un *tarè*, né che veda un laccio o una statua della dea Kali.

– Perché?

– Perché allora fugge e per parecchi giorni delira. –

In quell'istante la pazza si volse, dirigendosi a lenti passi verso la porta. Kammamuri, Yanez e Sandokan, il quale si era rimesso dalla sua viva emozione, la seguirono.

– Cosa vuoi fare? – chiese Yanez.

– Non lo so – rispose il *maharatto*.

La pazza, appena uscita, erasi arrestata guardando con curiosità le trincee e le palizzate che difendevano la capanna poi s'incamminò verso l'orlo della gigantesca rupe, guardando il mare che muggiva e rimuggiva sulle scogliere dell'isola.

D'un tratto si chinò come se volesse ascoltare meglio i muggiti delle onde e scoppiò in una risata argentina, esclamando:

– Il Mangal!

– Cosa dice? – chiesero ad una voce Sandokan e Yanez.

– Credo che scambi il mare pel fiume Mangal che bagna l'isola dei *thugs*.

– Povera donna! – esclamò Sandokan, sospirando.

– Speri di farla ritornare in sé? – chiese Yanez.

– Sì, lo spero – rispose Sandokan.

– In qual modo?

– Te lo dirò quando avremo liberato Tremal-Naik.

– Verrà con noi quella disgraziata?

– Sì, Yanez. Durante la nostra assenza gli inglesi potrebbero gettarsi su Mompracem e portarcela via.

– Quando si partirà? – chiese Kammamuri.

– Subito – disse Sandokan. – Abbiamo molta strada da percorrere e l'*Helgoland* forse non è molto lontano.

– Scendiamo al villaggio. –

Kammamuri prese per mano Ada e scese la scaletta, seguito dalla Tigre della Malesia e da Yanez.

– Che impressione ti fece quella sventurata? – chiese il portoghese a Sandokan.

– Un'impressione dolorosa, Yanez – disse il pirata. – Ah! potessi un giorno farla felice!

– Somiglia alla defunta Marianna?

– Sì, sì, Yanez! – esclamò Sandokan con voce commossa. – Ha gli stessi lineamenti della mia povera Marianna!... Basta, Yanez, non parliamo più di quella morta.

Ciò mi fa soffrire, immensamente soffrire! –

Erano allora giunti alle prime capanne del villaggio. Proprio in quel momento, i *prahos* carichi del bottino tolto alla *Young-India*, entravano nella baia.

Gli equipaggi, nello scorgere il loro capo, lo salutarono con evviva entusiastici, agitando freneticamente le loro armi.

– Viva l'invincibile Tigre della Malesia! – urlavano.

– Viva il nostro valoroso capitano! – rispondevano i pirati del villaggio.

Sandokan con un solo gesto della mano chiamò a sé tutti i pirati i quali non erano meno di duecento, la maggior parte malesi e *dayachi* del Borneo, uomini coraggiosi come leoni, feroci come le tigri, pronti a farsi uccidere pel loro capo che adoravano come un dio.

– Ognuno mi ascolti – diss’egli. – La Tigre della Malesia sta per intraprendere una spedizione che forse costerà la vita a un gran numero di noi.

Tigrotti di Mompracem, sulle coste del Borneo regna un uomo, un figlio di una razza che tanto male fece a noi e che tanto noi odiamo, un inglese infine. Quest’uomo, che è il più terribile nemico che abbia la pirateria malese, tiene in sua mano un mio amico, il fidanzato di questa povera pazza che è la cugina della defunta regina di Mompracem. –

Un urlo immenso si alzò attorno a Sandokan.

– Lo si salvi!... lo si salvi!...

– Tigrotti di Mompracem, io voglio salvare il fidanzato di questa infelice.

– Lo salveremo, Tigre della Malesia, lo salveremo!... Chi è che lo tiene prigioniero?

– Il *rajah* James Brooke, lo sterminatore di pirati. –

Questa volta non fu un urlo quello che irruppe dai petti dei pirati, fu un ruggito d’ira da far fremere.

– Morte a James Brooke!...

– Morte allo sterminatore di pirati!

– A Sarawak!... Tutti a Sarawak!

– Vendetta, Tigre della Malesia!...

– Silenzio! – tuonò la Tigre della Malesia. – Karà-Olò, fatti innanzi. –

Un uomo gigantesco, dalla tinta giallastra, colle membra cariche di anelli e di rame e il petto adorno di perle di vetro, di denti di tigre, di conchiglie e di ciuffi di capelli, gli si avvicinò impugnando un pesante sciabolone che allargavasi verso l’estremità.

– Quanti uomini conta la tua banda? – gli chiese Sandokan.

– Ottanta – rispose il pirata.

– Hai paura di James Brooke?

– Non ho mai avuto paura di nessuno. Quando la Tigre della Malesia mi ordinerà di gettarmi su Sarawak, io l’assalirò e dietro di me verranno tutti i miei uomini.

– T’imbarcherai coll’intera banda sulla *Perla di Labuan*. Non occorre che ti dica che il *praho* deve essere zeppo di palle e di polvere.

– Sta bene, capitano.

– Ed io, cosa dovrò fare, capitano? – chiese un vecchio malese, sfigurato da più di venti cicatrici.

– Tu, Nayala, rimarrai a Mompracem colle altre bande; lascia che vadano i giovani a Sarawak!

– Rimarrò qui, giacché me l’ordinate e difenderò l’isola finché avrò una goccia di sangue nelle vene. –

Sandokan e Yanez si intrattennero ancora a parlare coi capitani delle bande, indi salirono nella grande capanna.

I loro preparativi furono brevi. Nascoste sotto le vesti delle borsette contenenti grossi diamanti che uniti rappresentavano un valore di forse due milioni e scelte le carabine, le scimitarre ed i *kriss* dalla punta acuta e avvelenata, ridiscesero verso la costa.

La *Perla di Labuan*, coperta di vele, ondeggiava nella piccola rada, impaziente di uscire in mare. Sul ponte stavano schierati gli ottanta *dayachi* di Karà-Olò, pronti a manovrare.

– Tigrotti – disse Sandokan volgendosi verso i pirati affollati sulla spiaggia: – difendete la mia isola.

– La difenderemo – risposero in coro i tigrotti di Mompracem, agitando le armi.

Sandokan, Yanez, Kammamuri e la *vergine della pagoda d’Oriente*, salirono in una imbarcazione e raggiunsero la nave la quale, sciolte le gomene, navigò verso l’alto mare salutata da urla di:

– Evviva la *Perla di Labuan*!... Evviva la Tigre della Malesia!... Evviva i tigrotti di Mompracem!... –

[Inizio](#)

6. Da Mompracem a Sarawak

La Perla di Labuan, colla quale il capo dei pirati di Mompracem stava per intraprendere l’audace spedizione, era uno dei più grandi, dei meglio armati, dei più solidi *prahos* che solcassero gli ampi mari della Malesia.

Stazzava centocinquanta o centosessanta tonnellate, che è quanto dire il triplo dei *prahos* ordinari.

Strettissima essa aveva la carena, svelte le forme, alta e solida la prua, fortissimi gli alberi ed enormi le vele, i cui pennoni non misuravano meno di sessanta metri.

A vento largo, la *Perla* doveva filare come una rondine marina e lasciarsi di gran lunga indietro i più rapidi *steamers* e i più rapidi velieri d’Asia e d’Australia.

Nulla aveva che lo facesse credere un legno corsaro. Non cannoni in vista, non numeroso

equipaggio, non sabordi²¹. Pareva un elegante *praho* mercantile con un carico prezioso nel ventre, in rotta per la Cina o per le Indie. Il più astuto lupo di mare si sarebbe ingannato.

Chi però fosse sceso nella stiva, avrebbe potuto vedere di che specie era il carico. Non erano né tappeti, né ori, né spezie, né thè: erano bombe, fucili, pugnali, sciaboloni d'arrembaggio e barili di polvere in quantità tale, da far saltare due fregate di alto bordo.

Chi poi fosse entrato sotto il gran casotto (*attap*)²² avrebbe potuto vedere sei grossi cannoni di lunga portata, posti sulle loro carrette, pronti a vomitare uragani di mitraglia e di palle; nonché due mortai da grosse bombe, grappini d'arrembaggio, asce, scuri e pesanti *parangs*, le armi favorite dei *dayachi* del Borneo. Girate le innumerevoli rocce e scogliere madreporiche, che rendevano, alle grosse navi, inaccessibile l'entrata della piccola baia, la svelta *Perla di Labuan* mise la prua verso la costa del Borneo, e precisamente verso il capo Sirik, che chiude, ad occidente, la vasta insenatura di Sarawak.

Il tempo era splendido e il mare tranquillo: in cielo pochi cirri color di fuoco: in mare nulla. Non una vela, non una traccia di fumo che segnalasse uno *steamer* all'orizzonte, non onde. La immensa distesa d'acqua, color piombo cupo, era perfettamente tranquilla, quantunque soffiasse un legger venticello fresco fresco.

In meno di venti minuti, il veloce legno raggiunse l'estrema punta sud dell'isola, dietro la quale finiva di sfasciarsi lo scheletro della *Young-India* e prese il largo, inclinato civettuolamente a babordo, lasciando dietro la poppa una linea perfetta. Yanez e Kammamuri, condotta la *vergine della pagoda* nella più vasta e più bella cabina di poppa, erano risaliti in coperta, dove Sandokan passeggiava colle braccia incrociate sul petto e il capo chino, immerso in profondi pensieri.

– Che ti pare del nostro legno? – chiese Yanez al *maharatto*, il quale appoggiato al coronamento²³ di poppa, guardava attentamente le coste dirupate di Mompracem che rapidamente sfumavano.

– Non mi ricordo di aver navigato su un legno rapido come questo, signor Yanez – rispose il *maharatto*. – I pirati, a quanto pare, sanno scegliere i loro navigli.

– Hai ragione, mio caro. Non c'è piroscifo che tenga testa a questa valorosa *Perla di Labuan*. In pochi giorni, se questo vento non diminuisce, noi saremo in vista delle coste di Sarawak.

– Senza combattimenti?

– Ciò non si può sapere. In questo mare si conosce la *Perla di Labuan* e molti sono gli incrociatori che battono le coste del Borneo. Potrebbe darsi il caso, che a qualcuno di loro saltasse il ticchio di misurarsi colla Tigre della Malesia.

– E se ciò accadesse?

– Perbacco, accetteremo la sfida. La Tigre della Malesia, amico mio, non rifiuta mai un combattimento.

– Non vorrei che ci assalisse qualche grosso vascello.

- Non ci farebbe paura. Abbiamo nella stiva tante sciabole e tanti fucili da armare la popolazione di una città di primo ordine, tante bombe da coprire una flotta intera e tanta polvere da far saltare mille case.
- Ma solo ottanta uomini.
- Ma sai tu quali uomini sono i nostri?
- So che sono coraggiosi, ma...
- Sono *dayachi*, mio caro.
- Cosa vuol dire?
- Gente che non ha paura di gettarsi contro una muraglia di ferro difesa da cento cannoni, quando sanno che al di là vi sono teste da tagliare.
- Danno la caccia alle teste, questi *dayachi*?
- Sì, giovanotto mio. I *dayachi*, che vivono per lo più nelle grandi foreste del Borneo, si chiamano *head-hunters*, ossia cacciatori di teste.
- Sono terribili compagni allora.
- Formidabili.
- E anche pericolosi. Se una notte saltasse a loro la brutta idea di decapitarci?
- Non avere paura, giovinotto. Rispettano e temono più noi che le loro divinità. Basta una parola, una sola occhiata della Tigre per farli diventare mansueti.
- E quando arriveremo a Sarawak?
- Fra cinque giorni se non sopraggiungono accidenti.
- Burrasche forse?
- Peuh – fe' il portoghese, alzando le spalle. – La *Perla di Labuan* guidata da un lupo di mare come Sandokan, si ride dei più formidabili cicloni. Sono gli incrociatori, già te lo dissi, che di quando in quando vengono a seccarci.
- Ve ne sono molti dunque?
- Pullulano come le piante velenose. Portoghesi, inglesi, olandesi, e spagnuoli hanno giurato una guerra a morte contro la pirateria.
- Sicché un bel giorno i pirati scompariranno.
- Oh! mai più! – esclamò Yanez, con profonda convinzione. – La pirateria durerà finché vi sarà un solo malese.
- E perché?
- Perché la razza malese è refrattaria ad ogni tipo di incivilimento. Non conosce che il furto, l'incendio, il saccheggio, l'assassinio, terribili mezzi che le somministrano da vivere nell'abbondanza.

La pirateria malese conta parecchi secoli di vita e continuerà per molti secoli ancora. È

un'eredità sanguinosa che si trasmette di padre in figlio.

– Ma non scema questa razza? I continui combattimenti devono fare dei grandi vuoti.

– Poca cosa, Kammamuri, poca cosa! La razza malese è feconda come le piante velenose, come gli insetti dannosi. Morto uno, un altro ne nasce e il nato non è meno valoroso né meno sanguinario del padre.

– La Tigre della Malesia è malese?

– No, è bornese e di una casta elevata.

– Ditemi, signor Yanez. Come mai un uomo così terribile che assalta vascelli, che truccida interi equipaggi, che saccheggia e incendia villaggi, che infine spande ovunque il terrore, si è generosamente offerto di salvare il mio padrone che non ha mai conosciuto?

– Perché il tuo padrone fu il fidanzato di Ada Corishant.

– Conosceva forse Ada Corishant? – chiese Kammamuri, con sorpresa.

– Non l'hai mai veduta.

– Non capisco allora...

– Lo capirai subito, Kammamuri. Nel 1852, cioè cinque anni addietro, la Tigre della Malesia aveva raggiunto il culmine della sua potenza. Aveva molti e ferocissimi tigrotti, molti *prahos*, molti cannoni. Con una sola parola faceva tremare tutti i popoli della Malesia.

– Eravate anche allora assieme alla Tigre?

– Sì, e da parecchi anni. Un dì, Sandokan fu informato che a Labuan viveva una fanciulla bella, bellissima, e si sentì preso dalla voglia di vederla. Si recò a Labuan, ma fu scoperto da un incrociatore, vinto e ferito. Con infinite pene e affatto solo poté riparare sotto i boschi e di là giungere ad una casa abitata da... indovina da chi?

– Non lo saprei.

– Dalla fanciulla che voleva vedere.

– Oh! la strana combinazione!

– La Tigre della Malesia, non aveva amato fino allora che le pugne, le stragi, le tempeste. Ma vista la fanciulla se ne innamorò alla follia.

– Chi? La Tigre? È impossibile! – esclamò Kammamuri.

– Ti narro dei fatti veri – disse Yanez. – Amò la fanciulla, la fanciulla amò ardentemente il pirata e si accordarono per fuggire assieme.

– Perché fuggire?

– La fanciulla aveva uno zio, capitano di marina, un uomo ruvido, violento, nemico acerrimo della Tigre della Malesia. Passo sopra alle pugne tremende accadute fra inglesi e pirati, alle disgrazie che toccarono alla Tigre, al bombardamento di Mompracem, alle fughe. Ti dirò solo che Sandokan finalmente poté far sua la fanciulla e rifugiarsi a Batavia.

Io e una trentina di tigrotti lo seguimmo.

– E gli altri?

– Erano tutti morti.

– E perché la Tigre tornò a Mompracem? –

Yanez non rispose. Il *maharatto*, sorpreso di non ricevere risposta, alzò gli occhi e lo vide asciugarsi rapidamente una lagrima.

– Ma voi piangete! – esclamò.

– Non è vero – disse Yanez.

– Perché negarlo?

– Hai ragione, Kammamuri. Anche la Tigre della Malesia, che non aveva mai pianto, lo vidi scoppiare in lagrime.

Sento che il cuore mi si fa grosso e un nodo serrarmi la gola tutte le volte che io penso a Marianna Guillonk.

– Marianna Guillonk!... – esclamò il *maharatto*. – Chi è questa Guillonk?

– Era la giovinetta fuggita colla Tigre della Malesia.

– Parente forse di Ada Corishant?

– Cugina, Kammamuri.

– Ecco perché la Tigre ha promesso di salvare Tremal-Naik e la sua fidanzata.

Ditemi, signor Yanez, è viva Marianna Guillonk?

– No, Kammamuri – disse Yanez, con tristezza. – Sono due anni che dorme in una tomba.

– Morta!

– Morta.

– E suo zio?

– Vive ed è sempre in cerca di Sandokan. Lord James Guillonk ha giurato di farlo appiccare assieme a me.

– E dove si trova ora?

– Non lo sappiamo...

– Temete d'incontrarlo?

– Ti dirò che ho un presentimento. Ma... ai presentimenti già io non ci credo più! – Accese una sigaretta e si mise a passeggiare pel ponte. Il *maharatto* notò che quell'uomo, di solito così ilare, era diventato triste.

– Forse sono i ricordi che l'hanno reso triste, – mormorò, e scese nella cabina della pazza.

Il vento continuava a mantenersi buono, anzi tendeva a crescere, accelerando vieppiù la corsa della *Perla di Labuan*, la quale non tardò a raggiungere i sette nodi all'ora, velocità che le permetteva di guadagnare il capo Sirik molto presto.

A mezzodì furono segnalate a babordo le Romades, gruppo d'isolette, situate a quaranta miglia dalla costa di Borneo, abitate per la maggior parte da pirati che se la intendevano a meraviglia con quelli di Mompracem. Alcuni *prahos*, anzi, raggiunsero la *Perla di Labuan*, augurando all'equipaggio e al suo capitano buona preda.

Qualche vela lontana, un brigantino e qualche giunca cinese di forme pesanti e barocche, furono segnalati durante il giorno, ma la Tigre della Malesia, che temeva di arrivare dopo l'*Helgoland*, e non voleva esporre i suoi uomini in un combattimento inutile, non si curò di quei navigli.

All'indomani, ai primi albori, fu segnalata Whale, isola considerevole lontana centodieci miglia da Mompracem, cinta da scogliere innumerevoli che rendono oltremodo pericoloso l'approdo. Una cannoniera con bandiera olandese, che batteva la costa, cercando senza dubbio qualche legno corsaro colà rifugiatosi dopo d'aver commesso qualche birbonata, appena ebbe scorta la *Perla di Labuan*, prese il largo a tutto vapore. Il suo ponte, in un baleno si coprì di marinai armati di carabine di lunga portata e gli artiglieri smascherarono, a tribordo, un grosso cannone.

– Aho! – esclamò Yanez, avvicinandosi a Sandokan che guardava con occhio tranquillo la cannoniera. – Fratellino mio, quella bestia là ha fiutato qualche cosa, giacché pare che si apparecchi a darci la caccia.

– Non crederlo, – rispose la Tigre. – Si accontenterà di seguirci.

– Non mi va troppo a sangue essere seguito da una cannoniera.

– Hai paura?

– No, fratellino mio. Ma se quella cannoniera ci seguisse fino a Sarawak?

– Perché vuoi che ci segua fino a Sarawak? Se ha un sospetto ci darà battaglia e noi la coleremo a picco.

– Diffida, fratello. Mi si disse che James Brooke ha una buona flottiglia che cangia assai spesso bandiera e apparenza per dar la caccia ai pirati.

– Le conosco le astuzie di quel lupo di mare. So che talvolta, per attirare i pirati, disalberava la sua nave, il *Realista*, per mitragliarli appena giunti a tiro.

– È vero, Sandokan, che quel diavolo d'uomo ha sterminato quanti pirati battevano le coste di Sarawak?

– È vero, Yanez.

Col suo piccolo *schooner* il *Realista*, purgò le coste di mezzo Borneo, distruggendo tutti i *prahos*, incendiando i villaggi, cannoneggiando le fortezze. Quell'uomo ha del sangue nelle vene, non tanto però quanto ne hanno i pirati di Mompracem. Tremi il giorno in cui i miei tigrotti approderanno sulle sue terre.

– Vuoi misurarti con lui?

– Lo spero. La Tigre darà allo sterminatore dei pirati un colpo terribile, forse il colpo di grazia.

– Aho! – esclamò il portoghese. – Cos’hai?

– Guarda la cannoniera, Sandokan. C’invita a mostrare la nostra bandiera.

– Non sarà la mia di certo, quella che mostrerò.

– Quale allora? – chiese Yanez.

– Ehi, Kai-Malù, mostra a quei curiosi una bandiera inglese, olandese o portoghese. –

Pochi istanti dopo, una bandiera portoghese sventolava a poppa del *praho*.

La cannoniera, soddisfatta, prese quasi subito il largo, non già verso l’isola Whale che scorgevasi ancora all’orizzonte, ma verso il sud.

Quella rotta fece aggrottare le ciglia alla Tigre della Malesia ed al suo compagno.

– Hum! – fe’ il portoghese. – C’è sotto qualche cosa.

– Lo so, fratello.

– Quella cannoniera si dirige verso Sarawak, ne sono certo, certissimo. Appena fuori di vista, modificherà la sua rotta.

– Gli uomini che la montano sono furbi. Hanno fiutato in noi dei pirati della più bella acqua.

– Cosa farai?

– Nulla per ora. Quella cannoniera oggi cammina più di noi.

– Che vada ad aspettarci a Sarawak?

– È probabile.

– Ci tenderà forse un agguato alla foce del fiume colla flotta di Brooke.

– Daremo battaglia.

– Non abbiamo che otto cannoni, Sandokan.

– Noi, ma l’*Helgoland* ne avrà certamente più di noi. Lo vedrai, portoghese, ci divertiremo. –

Per due giorni la *Perla di Labuan* navigò a una trentina di miglia dalla costa del Borneo, segnalata dalla cima del monte Patau, gigantesco cono coperto di superbe foreste, che elevasi 1880 piedi sul livello del mare.

La mattina del terzo, dopo una breve calma, girava il capo Sirik, promontorio roccioso coronato da alcune isole e isolotti, che chiude la vasta baia di Sarawak verso il nord.

Sandokan, che temeva di trovarsi da un istante all’altro dinanzi alla flottiglia di James Brooke, fece caricare i cannoni, nascondere due terzi dell’equipaggio, e innalzare la

bandiera olandese. Dopo di che, mise la prua al capo Taniong-Datu, che ad occidente chiude la baia, in vicinanza del quale doveva passare l'*Helgoland* proveniente dall'India. Verso il mezzodì dello stesso giorno, con sorpresa generale, la *Perla di Labuan* s'imbatteva nella cannoniera olandese che tre giorni prima aveva incontrato nelle acque dell'isola Whale. Sandokan, nel vederla, lasciò andare un violento pugno sulla murata.

– Ancora la cannoniera! – esclamò, aggrottando la fronte e mostrando i denti, bianchi e aguzzi come quelli di una tigre. – Tu vuoi che io faccia bere del sangue ai miei tigrotti.

– Ci spia, Sandokan, – disse Yanez.

– Ma io la colerò a picco.

– Non lo farai, Sandokan. Un colpo di cannone può essere udito dalla flotta di Brooke.

– Io me ne rido della flotta del *rajah*.

– Sii prudente, Sandokan.

– Sarò prudente giacché lo vuoi, ma vedrai che quella cannoniera ci tenderà un agguato alla foce di Sarawak.

– Non sei la Tigre della Malesia, tu?

– Sì, ma abbiamo la *vergine della pagoda*, a bordo. Una palla potrebbe colpirla.

– Coi nostri petti le faremo scudo. –

La cannoniera olandese era giunta a duecento metri dalla *Perla di Labuan*. Sul suo ponte si vedevano il capitano armato di un canocchiale e, affollati a prua, una trentina di marinai armati di carabine. A poppa alcuni artiglieri circondavano un grosso cannone.

Girò due volte attorno al *praho* descrivendo un grandissimo semi-cerchio, poi virò di bordo mettendo la prua al sud, che è quanto dire verso Sarawak.

La sua velocità era tale, che in meno di tre quarti d'ora non scorgevasi che un sottile pennacchio di fumo.

– Dannazione! – esclamò Sandokan. – Se mi torni a tiro, ti mando a picco con una sola bordata. La Tigre, anche se non è di cattivo umore, non si lascia avvicinare tre volte impunemente.

– La ritroveremo a Sarawak, Sandokan, – disse Yanez.

– Lo spero, ma... –

Un grido che veniva dall'alto lo interruppe bruscamente.

– Ehi! Uno *steamer* all'orizzonte! – aveva gridato un pirata che tenevasi a cavalcioni del gran pennone di maistra.

– Un incrociatore forse! – esclamò Sandokan, il cui sguardo s'accese. – Da dove viene?

– Dal nord, – rispose il gabbiero.

– Lo vedi bene?

- Non iscorgo che il fumo e l'estremità dei suoi alberi.
- Se fosse l'*Helgoland*! – esclamò Yanez.
- È impossibile! Verrebbe dall'occidente non già dal nord.
- Può aver toccato Labuan.
- Kammamuri! – gridò la Tigre.

Il *maharatto*, che si era issato sul coronamento di poppa, si lanciò giù, correndo verso il pirata.

- Conosci l'*Helgoland*? – chiese la Tigre.
- Sì, padrone.
- Ebbene, seguimi! –

Si slanciarono verso i paterazzi, s'inerpicarono fino all'estremità dell'albero di maistra e fissarono i loro sguardi sulla verdastra superficie del mare.

[Inizio](#)

7. L'Helgoland

Su quella linea ove l'oceano confondevasi coll'orizzonte, era quasi improvvisamente apparso un vascello a tre alberi, il quale, quantunque assai lontano, s'indovinava essere di grandi dimensioni. Dalla ciminiera usciva una striscia di fumo nero che il vento portava assai lontano. La sua mole, la sua struttura, i suoi alberi, davano subito a conoscere che quella nave apparteneva alla categoria dei vascelli da guerra.

- Lo scorgi, Kammamuri? – chiese Sandokan, che lo fissava con estrema attenzione, come volesse conoscere la bandiera che sventolava sul picco della randa.
- Sì – rispose il *maharatto*.
- Lo conosci?
- Aspettate un poco, padrone.
- È l'*Helgoland*?
- Aspettate... mi pare... sì, sì, è l'*Helgoland*!
- Non ti inganni?
- No, Tigre, non m'inganno. Ecco la sua prua tagliata ad angolo retto, ecco là i suoi alberi tutti d'un pezzo, ecco i suoi dodici sabordi. Sì, Tigre, sì, è l'*Helgoland*! –

Un lampo sinistro guizzò negli occhi della Tigre della Malesia. – Là v'è del lavoro per

tutti! – disse il pirata.

Si aggrappò ad una sartia e si lasciò scivolare fino al ponte. I suoi pirati, che avevano brandite le armi, gli corsero attorno interrogandolo collo sguardo.

– Yanez! – chiamò.

– Eccomi, fratello, – disse il portoghese, accorrendo da poppa. – Prendi sei uomini, scendi nella stiva e sfonda i fianchi del *praho*.

– Che? Sfondare i fianchi del *praho*? Sei matto?

– Ho il mio piano. L'equipaggio del vascello udrà le nostre grida, accorrerà e ci accoglierà come naufraghi. Tu sarai un ambasciatore portoghese in rotta per Sarawak e noi la tua scorta.

– Ebbene?

– Una volta sul vascello, non sarà difficile, per uomini come noi, d'impadronirsene. Spicciati: l'*Helgoland* si avvanza.

– Fratello, sei davvero un grand'uomo! – esclamò il portoghese.

Fece armare dieci uomini e discese nella stiva ingombra di armi, di barilotti di polvere, di palle e di vecchi cannoni che servivano di zavorra. Cinque uomini si misero a babordo e gli altri cinque a tribordo, colle scuri in mano.

– Animo, ragazzi, – disse il portoghese. – Picchiate sodo ma che le falle non siano troppo grandi. Bisogna affondare lentamente per non farsi mangiare dai pesci-cani. –

I dieci uomini si misero a picchiare contro i bordi della nave che erano solidi come fossero di ferro. Dieci minuti dopo, due enormi getti d'acqua si precipitavano fischiando nella stiva, correndo verso poppa.

Il portoghese ed i dieci pirati si slanciarono in coperta.

– Affondiamo, – disse Yanez – Saldi in gambe ragazzi e nascondete le pistole e i *kriss* sotto le casacche. Domani ne avremo bisogno.

– Kammamuri, – gridò Sandokan. – Conduci la tua padrona sul ponte.

– Dovremo saltare in mare, capitano? – chiese il *maharatto*.

– Non c'è bisogno. Se però sarà necessario, m'incarico io di portare la giovinetta. –

Il *maharatto* si precipitò sotto coperta, afferrò fra le robuste braccia la sua padrona senza che ella opponesse la minima resistenza e la portò sul ponte.

Il piroscifo era lontano un buon miglio, ma si avanzava colla velocità di quattordici o quindici nodi all'ora. Fra pochi minuti doveva trovarsi nelle acque del *praho*.

La Tigre della Malesia si avvicinò ad un cannone e vi diede fuoco.

La detonazione fu portata, dal vento, fino al vascello, il quale mise subito la prua verso il *praho*.

– Aiuto! a noi! – urlò la Tigre.

– Aiuto! aiuto!

– Affondiamo!

– A noi! a noi! – gridarono i pirati.

Il *praho*, inclinato a tribordo, affondava lentamente, traballando come fosse ubriaco. Giù nella stiva, si udiva l'acqua precipitarsi con sordo rumore attraverso le due spaccature ed i barili urtarsi e spezzarsi contro le murate e contro i cannoni. L'albero di maistra, scavezzato²⁴ alla base, barcollò un istante, poi precipitò in mare, trascinando nella caduta la gran vela e tutte le sartie. Sei o sette colpi di fucile furono sparati, per affrettare il soccorso del piroscampo.

– In acqua le artiglierie – comandò Sandokan, che sentiva mancarsi il *praho* sotto i piedi.

I cannoni furono gettati in mare, poi i barili di polvere, le palle, le ancore, la zavorra che era in coperta, le gomene, gli alberi di ricambio.

Sei uomini, afferrati dei mastelli, scesero nella stiva per rallentare l'impeto delle acque che entravano con furia, rodendo gli orli delle due spaccature.

Il vascello era giunto allora a trecento metri di distanza e si era arrestato. Sei imbarcazioni montate da marinai, si staccarono dai suoi fianchi, dirigendosi a tutta velocità verso l'affondante *praho*.

– Aiuto! Aiuto! – gridò Yanez, che si trovava in piedi sulla murata di babordo, circondato da tutti i pirati.

– Coraggio, – gridò una voce partita dal battello più vicino.

Le imbarcazioni venivano avanti con furia, fendendo rumorosamente le acque. I timonieri, seduti a poppa, colla barra in mano, incoraggiavano i marinai i quali arrancavano con furore e con perfetto accordo, senza perdere un colpo di remo.

In brevi istanti il *praho* si trovò abbordato dai due lati. L'ufficiale che comandava la piccola squadra, un bruno giovanotto, nelle cui vene doveva scorrere qualche goccia di sangue indiano, saltò sul ponte del legno che stava per sommergersi.

Vedendo la pazza si scopri cortesemente il capo.

– Spicciatevi, – disse, – prima la signora poi gli altri. Avete nulla da salvare?

– Nulla, comandante, – disse Yanez. – Abbiamo gettato tutto in mare.

– Imbarca! –

La *vergine della pagoda* prima, poi Yanez, Sandokan e alcuni malesi e *dayachi* si precipitarono nell'imbarcazione dell'ufficiale, mentre gli altri si accomodavano alla meglio nelle altre cinque.

La piccola squadra si allontanò in fretta, dirigendosi verso il vascello che avanzava a piccolo vapore.

L'acqua arrivava allora sul ponte del *praho*, il quale oscillava da prua a poppa, scuotendo il malfermo albero di trinchetto. Il povero legno pareva che lottasse per rimanere a galla.

D'improvviso fu visto piegarsi sul fianco diritto, rovesciarsi, poi scomparire sotto le onde, formando un piccolo vortice che attirò le imbarcazioni per una ventina di metri, non ostante gli sforzi erculei dei marinai.

Una grande ondata si distese al largo, sollevando i rottami e infrangendosi contro i fianchi del vascello il quale barcollò da babordo a tribordo.

– Povera *Perla*! – esclamò Yanez, che provò una stretta al cuore.

– Da dove venivate? – chiese l'ufficiale dell'Helgoland, rimasto fino allora silenzioso.

– Da Varauni²⁵, – rispose Yanez.

– Si era aperta una falla?

– Sì, in seguito a un urto contro le scogliere dell'isola Whale.

– Chi sono tutti questi uomini di colore che conducete con voi?

– *Dayachi* e malesi. E una scorta d'onore datami dal sultano del Borneo.

– Ma allora voi siete...?

– Yanez Gomera y Maranhao, capitano di S. M. Cattolica di Re del Portogallo, ambasciatore alla Corte del sultano di Varauni. –

L'ufficiale si scoperse il capo.

– Sono tre volte felice di avervi salvato, – disse, inchinandosi.

– Ed io vi ringrazio, signore, – disse Yanez, inchinandosi pure. – Senza il vostro aiuto, a quest'ora nessuno di noi vivrebbe. –

Le imbarcazioni erano giunte presso il vascello. La scala fu abbassata e l'ufficiale, Yanez, Ada, Sandokan e tutti gli altri salirono in coperta, dove li attendevano ansiosamente il capitano e l'equipaggio.

L'ufficiale presentò Yanez al capitano del vascello, un bell'uomo sulla quarantina con due grossi mustacchi, colla pelle cotta e abbronzata dal sole equatoriale.

– È una vera fortuna, signore, l'essere arrivato in così buon punto, – disse il lupo di mare, stringendo vigorosamente la destra che il portoghese gli porgeva. – Immergersi nella gran tazza salata è cosa che mette i brividi, quando si pensa che in fondo vi sono dei voracissimi squali.

– Certamente, mio caro capitano. Mia sorella avrebbe avuto una grande paura.

– È vostra sorella, signor ambasciatore? – disse il capitano, guardando la pazza che non aveva ancora pronunciata parola.

– Sì, capitano, ma l'infelice è pazza.

– Pazza!

– Sì, comandante.

– Così giovane e così bella! – esclamò il capitano guardando con occhio compassionevole la *vergine della pagoda*. – Forse sarà stanca.

– Lo credo, capitano.

– Sir Strafford, conducete la signora nella migliore cabina di poppa.

– Permettete però che il suo servo la segua, – disse Yanez. – Accompagnala, Kammamuri. –

Il *maharatto* prese per mano la giovinetta e seguì l'ufficiale a poppa.

– Anche voi, signore, dovete essere stanco e affamato, – disse il capitano rivolgendosi a Yanez.

– Non dico di no, capitano. Sono due lunghe notti che non si dorme affatto e due giorni che appena si assaggia cibo.

– Per dove eravate diretti?

– Per Sarawak. A proposito, permettetemi, capitano, di presentarvi S.A.R. Orango Kahaian fratello del sultano di Varauni, – disse Yanez presentando Sandokan.

Il capitano strinse con effusione la mano della Tigre della Malesia.

– *By God!* – esclamò. – Un ambasciatore e un principe sul mio vascello! Ciò è un avvenimento. Non occorre che vi dica, signori, che la mia nave è a vostra disposizione.

– Mille grazie, capitano, – disse Yanez. – Siete anche voi in rotta per Sarawak?

– Precisamente e faremo il viaggio insieme.

– Quale fortuna!

– Vi recate forse dal *rajah* James Brooke?

– Sì, capitano, devo firmare un trattato importantissimo.

– Lo conoscete il *rajah*?

– No, capitano.

– Vi presenterò io, signor ambasciatore. Sir Strafford, conducete questi signori nel quadro di poppa e fate servire loro il pranzo.

– E i nostri marinai, dove li alloggerete, capitano? – chiese Yanez.

– Nel frapponte, se non vi spiace.

– Grazie, capitano. –

Yanez e Sandokan seguirono l'ufficiale che li condusse in una vasta cabina fornita di lettucci e ammobiliata con molta eleganza.

Le due finestrine, riparate da grossi vetri e da cortine di seta, davano sulla poppa della nave e permettevano alla luce e all'aria di entrare liberamente.

– Sir Strafford, – disse Yanez, – chi abbiamo vicino alla nostra cabina?

– Il capitano alla vostra destra, e vostra sorella a sinistra.

– Benissimo. Scambieremo qualche parola attraverso le pareti. –

L'ufficiale si ritirò, dopo averli avvertiti che lo *steward* sarebbe subito venuto col pranzo.

– Ebbene, fratellino mio, come va? – chiese Yanez, quando furono soli.

– Va tutto a gonfie vele, – rispose Sandokan: – quei poveri diavoli ci credono davvero due galantuomini.

– Cosa dici del vascello?

– È un legno di prima classe che farà ottima figura a Sarawak.

– Hai contato gli uomini a bordo?

– Sì, sono una quarantina.

– Aho! – esclamò il portoghese, facendo una brutta smorfia.

– Hai paura di quaranta uomini?

– Non dico di no.

– Siamo in buon numero e sono tutti scelti, Yanez.

– Ma hanno dei buoni cannoni gli inglesi.

– Ho incaricato Hirundo di venirmi a dire di quali mezzi dispone il vascello. Il ragazzo è furbo e ci dirà tutto.

– Quando faremo il colpo?

– Questa notte. Domani, a mezzodì, saremo alla foce del fiume.

– Zitto, ecco lo *steward*. –

Il garzone portava, aiutato da due mozzi, un lauto pranzo: due sanguinolenti *beefsteak*, un colossale *pudding*, scelte bottiglie di vino francese e di gin. I due pirati, che si sentivano appetito, si assisero a tavola, assaltando bravamente il pranzo.

Stavano intaccando il *pudding* quando al di fuori si udì un silenzioso passo e un leggero sibilo.

– Entra, Hirundo, – disse Sandokan.

Un bel giovanotto, color di bronzo, ben piantato, collo sguardo vivo, entrò chiudendo dietro di sé la porta.

– Siedi e narra, Hirundo, – disse Yanez. – Dove sono i nostri?

– Nel frapponte, – rispose il giovane *dayaco*.

– Che fanno?

– Accarezzano le armi.

– Quanti cannoni vi sono nella batteria? – chiese Sandokan.

– Dodici, Tigre.

– Questi inglesi sono bene armati. James Brooke avrà un osso duro da rosicchiare, se gli salterà il ticchio di abbordarci. Con una sola bordata, manderemo a picco il suo famoso *Realista*.

– Lo credo, Tigre.

– Odimi, Hirundo, e cacciati bene in testa le mie parole.

– Sono tutto orecchi.

– Che nessuno dei nostri si muova, per ora. Quando la luna tramonterà, rovesciate i cannoni della batteria e salite in massa sul ponte gridando: al fuoco! al fuoco! I marinai, gli ufficiali ed il capitano saliranno in coperta e noi daremo loro addosso, se non si arrenderanno. Mi hai capito?

– Perfettamente, Tigre della Malesia. Avete altro da dirmi?

– Sì, Hirundo. Quando uscirai di qui entrerai nella cabina della *vergine della pagoda* che è attigua a questa e dirai a Kammamuri di barricare solidamente la porta e di non uscire finché durerà il combattimento.

– Ho capito, Tigre della Malesia.

– Vattene e ubbidisci. –

Hirundo uscì ed entrò nella cabina della *vergine della pagoda sacra*.

– Li ammazzeremo tutti? – chiese Yanez a Sandokan.

– No, Yanez, li costringeremo ad arrendersi. Mi spiacerebbe uccidere questi uomini che ci hanno accolto con tanta gentilezza. –

I due pirati terminarono tranquillamente il pasto vuotando parecchie bottiglie, sorseggiando il thè recato dallo *steward* e si sdraiarono nei loro lettucci, aspettando pazientemente il segnale per precipitarsi in coperta.

Verso le otto il sole sparve sotto l'orizzonte e le tenebre si stesero, a poco a poco, sull'ampia superficie d'acqua che diventava rapidamente oscura.

Sandokan diede uno sguardo fuori dal finestrino.

A babordo, a grande distanza, gli sembrò di vedere una massa nerastra ergersi verso le nubi; a poppa, pure assai lontana, una vela biancastra che radeva l'orizzonte.

– Siamo in vista del monte Matang, – mormorò. – Domani saremo a Sarawak. –

Tese gli orecchi, avvicinandosi alla porta della cabina.

Udì due persone scendere la scaletta, un bisbiglio, poi due porte aprirsi e chiudersi; una a destra, e l'altra a sinistra.

– Bene, – tornò a mormorare. – Il capitano e il luogotenente sono entrati nelle loro

cabine. Tutto va a meraviglia. –

Accese il suo *scibouk* che aveva avuto il tempo di salvare dal naufragio assieme alle pistole, alla sua scimitarra e al suo *kriss* d'inestimabile prezzo, e si mise a fumare colla maggiore tranquillità.

Udì suonare nella cabina del capitano le nove, poi le dieci, indi le undici. Si scosse come fosse stato toccato da una pila elettrica. Balzò dal letto.

– Yanez, – esclamò.

– Fratello, – disse il portoghese.

La Tigre della Malesia fece due passi verso l'uscio colla mano dritta sull'impugnatura della scimitarra. Un grido terribile rimbombò nel ventre del vascello, perdendosi nel mare.

– Al fuoco! al fuoco!

– Saliamo! – esclamò Sandokan.

I due pirati, aperta la porta, si slanciarono sul ponte come due tigri.

[Inizio](#)

8. La baia di Sarawak

Al grido terribile di: al fuoco! al fuoco! l'ingegnere²⁶ aveva fatto immediatamente arrestare il vascello, il quale non avanzava più che sotto l'impulso delle ultime battute dell'elica.

Una confusione indescrivibile, all'apparire dei due pirati, regnava sul ponte. Dal castello di prua, semi-nudi, o in camicia, uscivano alla rinfusa i marinai, ancora mezzo assonnati, in preda a un indicibile sgomento, urtandosi gli uni agli altri, sospingendosi, cadendo e risollemandosi. Gli uomini di guardia, non meno atterriti, credendo che il fuoco avesse già preso allarmanti proporzioni, s'affannavano a raccogliere le secchie sparse sul ponte. Dai boccaporti invece, come marea montante, salivano in furia i tigrotti di Mompracem, col *kriss* fra i denti e le pistole in pugno, pronti alla battaglia. Comandi, grida, imprecazioni, eclamazioni, domande, s'incrociavano per ogni dove dominando i muggiti della macchina e gli ordini dell'ufficiale di quarto.

– Dov'è il fuoco? – chiedeva uno.

– Nella batteria, – rispondeva un altro.

– Cosa abbrucia?

– Alla Santa Barbara! alla Santa Barbara!

– Formate la catena.

– Tuoni! Alle pompe!

– Capitano! Dov'è il capitano?

– Ai vostri posti! – tuonava l'ufficiale. – Animo, ragazzi, alle pompe! Ai vostri posti! –

D'un tratto una voce, squillante come una tromba, risuona in mezzo al ponte del vascello immobile.

– A me, tigrotti! –

La Tigre della Malesia si slancia fra i suoi uomini. Nella mano destra stringe come una morsa la scimitarra che scintilla al vago chiarore dei fanali di prua.

Un urlo feroce rimbomba:

– Viva la Tigre della Malesia! –

I marinai del vascello sorpresi, spaventati nel vedere tutti quegli uomini armati pronti a gettarsi contro di loro, si precipitano confusamente a prua ed a poppa afferrando le scuri, le aspe, le manovelle, i boscelli²⁷, le gomene.

– Tradimento! tradimento! – si urla da ogni parte.

I pirati, col *kriss* in mano, si preparano a sfondare quelle due muraglie umane.

La Tigre della Malesia con un fischio arresta lo slancio.

Il capitano era apparso sul ponte e si dirigeva coraggiosamente verso di loro col revolver nella destra.

– Cosa succede? – chiese egli, con voce imperiosa.

Sandokan uscì dal gruppo movendo verso di lui.

– Lo vedete bene, capitano, – disse egli. – I miei uomini assaltano i vostri.

– Chi siete voi?

– La Tigre della Malesia, mio capitano.

– Come!... Un altro nome adunque?... Dov'è l'ambasciatore?...

– Là in mezzo, colla pistola in pugno, pronto a sparare su di voi se non vi affrettate ad arrendervi.

– Miserabile!...

– Calma, capo. Non si insulta impunemente il capitano dei pirati di Mompracem. –

Il capitano fece tre passi indietro.

– Pirati!... – esclamò. – Voi pirati!...

– E dei più formidabili.

– Indietro! – tuonò egli alzando il revolver. – Indietro o vi ammazzo!

– Capitano, – disse Sandokan facendosi innanzi. – Noi siamo ottanta, tutti armati e decisi a tutto e voi non avete che quaranta uomini quasi inermi. Io non vi odio e non voglio sacrificarvi inutilmente; arrendetevi dunque e vi giuro che non vi sarà torto un capello.

– Ma cosa volete voi infine?

– Il vostro vascello.

– Per corseggiare poi il mare?

– No, per compiere una buona azione, capitano, per riparare un'ingiustizia degli uomini.

– E se io rifiutassi?

– Lancerei i miei tigrotti contro di voi.

– Ma voi volete derubarli! –

Sandokan si slacciò una cintura ben gonfia che portava sotto la casacca e mostrandola al capitano:

– Qui vi è un milione in diamanti: prendete! –

Il capitano lo guardò trasognato.

– Non comprendo, – disse. – Avete degli uomini coi quali potreste impadronirvi del vascello senza troppi sacrifici e invece mi regalate un milione! Che uomo siete voi?

– Sono la Tigre della Malesia, – disse Sandokan. – Orsù, arrendetevi o sarò costretto a scatenare questi tigrotti che mi circondano, contro di voi.

– Ma cosa farete dei miei uomini?

– Vi imbarcheremo tutti nelle scialuppe e vi lasceremo liberi.

– E dove andremo?

– La costa del Borneo non è molto lontana. Spicciatevi, decidete. –

Il capitano esitava. Forse temeva che deposte le armi, i pirati si scagliassero contro i suoi uomini per massaccrarli.

Yanez indovinò subito ciò che passava nella mente di lui e facendosi avanti:

– Capitano, – disse, – avete torto a dubitare della parola della Tigre della Malesia, poiché mai mancò alle promesse fatte.

– Avete ragione, – disse il comandante. – Olà, ragazzi, deponete le armi; ogni resistenza è inutile. –

I marinai che se la vedevano molto brutta, non esitarono un solo istante e gettarono sul ponte coltelli, scuri, manovelle e aspe.

– Bravi ragazzi, – disse Sandokan.

Ad un suo cenno le due baleniere e tre scialuppe furono calate in mare, dopo di averle ben provviste di viveri.

I marinai, inermi, sfilarono in mezzo ai pirati prendendo posto nelle imbarcazioni. Ultimo rimase il capitano.

– Signore, – diss'egli arrestandosi dinanzi alla Tigre della Malesia, – non abbiamo né un'arma per difenderci, né una bussola per dirigerci. –

Sandokan staccò da una catenella che pendeagli dal petto una bussola d'oro porgendola all'ufficiale:

– Questa per dirigervi. –

Si levò dalla cintura le due pistole e da un dito un magnifico anello ornato di un diamante grosso come una nocciola e porse quei tre oggetti al capitano.

– Queste armi per difendervi, questo anello per ricordo, e questa borsa piena di diamanti per pagarvi il vascello che vi ho preso, – disse Sandokan.

– Siete l'uomo più strano che abbia incontrato in mia vita, – disse il capitano ricevendo i tre oggetti. – E non pensate che io potrei scaricarvi addosso queste armi?

– Non lo farete.

– Perché?

– Perché siete un leale gentiluomo. Andate! –

Il capitano fece un leggero saluto colla mano e discese nell'imbarcazione la quale prese subito il largo seguita da tutte le altre, dirigendosi verso l'ovest.

Venti minuti dopo l'*Helgoland* lasciava quei paraggi, navigando lestamente verso la costa di Sarawak che era lontana tutt'al più un centinaio di miglia.

– Andiamo ora a trovare Kammamuri e la sua padrona, – disse Sandokan, dopo aver dato la rotta. – Speriamo che nulla sia accaduto alla povera Ada. –

Scese la scaletta di poppa assieme a Yanez e bussò alla cabina del *maharatto*.

– Chi è? – domandò Kammamuri.

– Sandokan.

– Abbiamo vinto, capitano?

– Sì, amico mio.

– Evviva la Tigre della Malesia! – urlò il bravo *maharatto*.

Tolse le mobilie che aveva accumulato dietro la porta ed aprì. Yanez e Sandokan entrarono.

Il *maharatto* era armato fino ai denti. Aveva ancora in mano la scimitarra e la sua cintura era zeppa di pistole e di pugnali.

Sdraiata su di una poltroncina stava la pazza occupata a strappare, con mano nervosa, i petali ad una rosa di Cina tolta poco prima da un vaso di fiori.

Vedendo entrare Sandokan e Yanez si alzò di scatto, fissando su di loro uno sguardo che dimostrava profondo terrore.

– I *thugs!*... I *thugs!*... – esclamò.

– Sono nostri amici, padrona, – disse il *maharatto*.

Ella guardò Kammamuri per qualche istante, poi ricadde sulla poltroncina, tornando a strappare il fiore che teneva in mano.

– Le urla dei combattenti hanno prodotto qualche impressione sulla disgraziata? – chiese Sandokan al *maharatto*.

– Sì, – diss'egli. – Si è alzata tutta tremante, gridando: I *thugs!* i *thugs!* Ma poi, a poco a poco si è calmata.

– Null'altro?

– Null'altro, capitano.

– Veglia attentamente su di lei, Kammamuri.

– Non lascerò il suo fianco. –

Yanez e Sandokan risalirono in coperta. Proprio in quell'istesso istante gli uomini di guardia segnalavano, verso sud, un punto rossastro che correva con rapidità.

Yanez e Sandokan si slanciarono a prua guardando attentamente verso quella direzione.

– Deve essere il fanale di una nave, – disse il portoghese.

– Certo che lo è. Ciò mi inquieta assai, – rispose Sandokan.

– Perché, fratellino mio?

– Quella nave può incontrare le scialuppe.

– Corpo di una spingarda!... Non ci mancherebbe che questa!...

– Non spaventarti, Yanez. L'*Helgoland* ha dei buoni cannoni. Ma... to', quella nave è a vapore. Non vedi, Yanez, quella striscia rossastra che si alza verso il cielo?

– Per Giove! Hai ragione! – Se fosse...

– Chi?

– Ai cannoni, ragazzi? Ai cannoni! – tuonò la Tigre della Malesia.

– Che fai? – chiese Yanez, afferrandolo per un braccio.

– È la cannoniera, Yanez.

– Quale cannoniera?

– Quella che ci seguiva.

– Per Giove!...

– La manderemo a picco.

– Sei matto!

– Ma non la vedi tu?

– Sì che la vedo, ma se tu le spari addosso, a Sarawak ci cannoneggeranno. Se non andrà a picco alla prima bordata, correrà da quel dannato Brooke a denunziarci.

– Per Allah! – esclamò Sandokan, colpito da quel ragionamento.

– Siamo cheti, fratellino, – disse Yanez.

– E se incontra le scialuppe?

– Non è cosa facile, Sandokan. La notte è oscura, le scialuppe filano verso l'ovest e la cannoniera, se non erro, ha la prua al nord. Un incontro in simili circostanze, non è facile. Parlo male, forse?

– No, ma vedere quella dannata cannoniera...

– Calma, fratello, lasciamola filare al nord. –

La cannoniera, che con tanta ostinazione, ma probabilmente senza saperlo, seguiva i

pirati di Mompracem, era allora vicinissima. A babordo ed a tribordo brillavano due fanali verde e rosso e sulla cima del trinchetto il bianco. A poppa, si scorgeva il timoniere ritto accanto alla ruota.

Passò vicinissima all'*Helgoland* descrivendo una specie di semi-cerchio e sparve verso il nord lasciandosi dietro una scia fosforescente.

Non erano trascorsi dieci minuti che si udì al largo una voce gridare:

– Olà, della cannoniera!

Sandokan e Yanez, nell'udire quella chiamata, si slanciarono sul cassero guardando attentamente verso il nord.

– Le scialuppe forse? – si chiese Sandokan inquieto.

– Non vedo che la cannoniera là in fondo, – disse Yanez.

– Eppure quella chiamata veniva dal largo.

– Che abbiamo udito male?

– Ne dubito, Yanez.

– Cosa facciamo?

– Ci terremo pronti e avanzeremo con precauzione. –

Sandokan rimase sul ponte qualche ora sperando di raccogliere qualche altro grido, ma non udì altro che i flutti che infrangevansi contro i fianchi del vascello ed i gemiti del vento attraverso l'attrezzatura.

A mezzanotte, tranquillo ma pensieroso, scendeva nella cabina del capitano dove Yanez l'aveva preceduto, stendendosi sul lettuccio.

Tutta la notte l'*Helgoland* filò avanzandosi nella baia di Sarawak che andava a poco a poco restringendosi. Dagli uomini di guardia nulla era stato avvertito di straordinario; solamente verso le due del mattino, a un cinquecento metri a tribordo, era stata vista una grande ombra nera passare con grandissima rapidità e sparire poco dopo. Tutti l'avevano scambiata per un *praho* navigante senza fanali.

All'alba quaranta miglia separavano il vascello della foce del Sarawak, in riva al quale, a poche ore di marcia, sorge la cittadella omonima.

Il mare era tranquillo e il vento abbastanza buono. Qua e là scorgevansi alcuni *prahos* e alcuni *giong*, colle loro immense vele, e all'ovest, un po' confusamente, il monte Matang, gigantesco picco che alzasi nell'aria 2790 piedi²⁸ e sui cui fianchi arrampicansi verdeggianti boscaglie.

Sandokan, che non sentivasi tranquillo in quel mare battuto dai legni di James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, fece spiegare sul corno²⁹ la bandiera inglese, la grande striscia rossa³⁰ sulla sommità della maistra, caricare i cannoni, ammonticchiare bombe nella batteria, aprire la santabarbara e armare i suoi uomini.

Alle 11 del mattino, a sette miglia appariva la costa, bassa assai, coperta di belle foreste e riparata da larghe scogliere. A mezzodì l'*Helgoland* girava la penisola che biforcasi spingendosi per buon tratto nella baia e poco dopo gettava l'ancora alla foce del fiume, al di là della punta Montabas.

[Inizio](#)

9. La battaglia

La foce del fiume, che forma una specie di porto riparato da banchi sabbiosi e da scogliere contro le quali rompesi la furia del mare, presentava un magnifico spettacolo. A destra, a sinistra e sulle due rive, stendevansi magnifiche boscaglie di pisang dalle gigantesche foglie e la frutta di un giallo dorato, di stupendi mangostani, di preziosi sagù, dai cui tronchi si estraeva una fecola assai nutritiva, di gambir, di betel, e di colossali alberi della canfora, sui cui rami urlavano bande di scimmie di un bel color verde e cicalavano bande di tucani coi becchi enormi.

Sul fiume andavano e venivano, o danzavano all'ancora, barche, barchette, *phraos* malesi, bughisi, bornesi, macassaresi, grandi *giong* giavanesi colle vele dipinte, giunche cinesi di forme barocche e pesanti e piccole navi olandesi e inglesi, alcuni in attesa di un carico e altri del vento propizio che permettesse a loro di prendere il largo.

Sulle scogliere e sui banchi, si vedevano dei *dayachi* semi-nudi occupati a pescare e stormi di albatros, giganteschi volatili, forniti di un becco robustissimo che sfonda, senza fatica, il cranio di un uomo, e stormi di rapidissimi uccelli marini chiamati comunemente fregate.

Sandokan, appena l'*Helgoland* ebbe gettata l'ancora in un buon posto, proprio in mezzo alla fiumana che scendeva lentamente colla marea, affrettossi a gettare uno sguardo sulle navi che lo circondavano.

I suoi occhi caddero subito su di un piccolo *schooner*, armato con numerose artiglierie, che sbarrava il passo un trecento metri più in su. A quella vista, una sorda imprecazione gli uscì dalle labbra e la sua fronte si aggrottò.

- Yanez, – diss'egli, all'amico che gli stava vicino. – Leggi il nome di quel legno.
- Temi qualche cosa? – chiese il portoghese, puntando il cannocchiale.
- Chissà! Leggi, Yanez.
- Il *Realista*, sta scritto a poppa.
- Non mi ero ingannato. Il cuore mi diceva che quello era proprio il legno che servì a James Brooke per sterminare i pirati malesi.

- Per Bacco! – esclamò il portoghese. – Abbiamo un vicino formidabile.
- Che manderei a picco volentieri, per vendicare i miei confratelli.
- Non lo manderai, se non ci seccherà. Bisogna essere prudenti, fratellino, e molto prudenti se si vuole liberare il povero Tremal-Naik.

– Lo so e sarò prudente.

– To', guarda una barca che si dirige verso di noi. Chi è quel brutto uomo? –

Sandokan si curvò sulla murata e guardò. Una barchetta scavata nel tronco di un albero, montata da un uomo color giallognolo, con un perizoma rosso ai fianchi, anelli di rame ai piedi e alle mani e con un berretto di piume e un gigantesco becco di tucano sulla fronte, si avvicinava al vascello.

– È un *bazir*, – disse Sandokan.

– Cosa vuoi dire?

– Un ministro di Dinata o di Giuwata³¹, le due divinità dei *dayachi*.

– Cosa viene a fare a bordo?

– A regalarci qualche stupido presagio.

– Mandiamolo a casa di Belzebù. Non sappiamo cosa farne dei presagi.

– Anzi lo riceveremo, Yanez. Ci darà delle buone informazioni su James Brooke e sulla sua flotta. –

La barchetta era giunta presso il vascello. Sandokan fece gettare la scala e il *bazir* salì sul ponte con un'agilità sorprendente.

– Cosa vieni a fare qui? – chiese Sandokan, parlando la lingua dayaca.

– A venderti i miei presagi, – rispose il *bazir*, scrollando i suoi numerosi anelli che tintinnavano graziosamente.

– Non so cosa farne. Ti domando altre cose.

– Quali?

– Odimi bene, amico mio. Io voglio sapere molte cose da te e se mi risponderai bene avrai un bel *kriss* e tanto *tuwak*³² (liquore inebriante) da bere un mese. –

Gli occhi del *dayaco* brillarono di cupidigia.

– Parla, – disse.

– Da dove vieni?

– Dalla città.

– Cosa fa il *rajah* Brooke?

– Si fortifica.

– Ha paura di qualche sollevazione?

– Sì, dei cinesi e del nipote di Muda-Hassin³³, l'antico nostro sultano.

– Hai mai lasciato Sarawak tu?

– Mai.

– Hai visto condurre a Sarawak un prigioniero color del bronzo? –

Il *bazir* pensò alcuni istanti.

– Un uomo grande e bello? – chiese.

– Sì, grande e bello, – disse Sandokan.

– Che aveva il colore degli indiani?

– Sì, era un indiano.

– L'ho visto sbarcare alcuni mesi or sono.

– Dove fu rinchiuso?

– Non lo so, ma può dirtelo un pescatore che abita laggiù, – disse il *dayaco*, additando una capannuccia di foglie che sorgeva sulla sponda sinistra. – Quell'uomo accompagnò il prigioniero.

– Quando potrò vedere quel pescatore?

– Ora si trova a pescare, ma questa sera tornerà alla capanna.

– Basta così. Olà, Hirundo, regala il tuo *kriss* a quest'uomo e deponi nella sua canoa un barile di gin. –

Il pirata non se lo fece dire due volte. Fece portare nella canoa un barilotto di liquore e diede il suo *kriss* al *bazir* il quale se ne andò contento come gli si fosse regalata una intera provincia.

– Cosa pensi di fare, fratello? – chiese Yanez, appena il *dayaco* ebbe sgombrato il ponte.

– Di agire immediatamente, – rispose Sandokan. – Fra un'ora sarà notte fatta e manderemo a prendere il pescatore.

– E poi?

– Quando sapremo dove trovasi Tremal-Naik, saliremo a Sarawak e andremo a trovare James Brooke.

– James Brooke?

– Non andremo già come pirati, ma come grandi personaggi. Tu sarai un ambasciatore olandese.

– Si corre un brutto pericolo, Sandokan. Se Brooke si accorge della gherminella, ci farà appiccare.

– Non avere timore, Yanez. La corda che impiccherà la Tigre non è stata ancora

intrecciata.

– Capitano, – disse in quell’istante Hirundo, avvicinandosi a Sandokan. – Arrivano delle navi. –

La Tigre della Malesia e Yanez si volsero verso la foce del fiume e videro due brigantini da guerra, con bandiera inglese e con numerose artiglierie, bordeggiare al largo, cercando di girare la punta Montabas.

– Oh! – fe’ Yanez. – Vi sono nuovi vascelli da guerra.

– Ti sorprende forse? – chiese la Tigre della Malesia.

– Un poco, fratellino. Qui, in questo fiume, sotto gli occhi di Brooke, non mi sento sicuro. Dubito di tutti.

– Hai torto, Yanez. Vascelli inglesi ve ne son sempre qui. –

I due brigantini, dopo aver bordeggiato per una mezz’ora entrarono nella fiumana, rimorchiati da una mezza dozzina d’imbarcazioni. Salutarono la bandiera del *rajah* con due colpi di cannone, passarono a tribordo dell’*Helgoland* e andarono a gettare l’ancora l’uno a dritta e l’altro a sinistra del *Realista* ad una distanza di soli venti metri. Quando la manovra fu terminata, le tenebre calavano rapidamente coprendo le boscaglie, gli scogli, le barche, le giunche, i *prahos* e le acque del fiume.

Era il momento scelto da Sandokan per inviare i suoi uomini a terra a prendere il pescatore. Un’imbarcazione fu calata in mare e Hirundo assieme ad altri tre pirati vi discese, arrancando verso la riva.

Sandokan li seguì collo sguardo finché poté, poi si mise a passeggiare sul ponte, fumando freneticamente la sua pipa.

Non aveva fatto ancora due giri, quando il portoghese gli corse incontro col viso stravolto e gli occhi pieni di spavento.

– Sandokan! – esclamò.

– Cos’hai? – chiese il pirata. – Perché quella faccia atterrita?

– Sandokan, si prepara qualche cosa contro di noi.

– È impossibile! – esclamò la Tigre, girando all’intorno uno sguardo ripieno di minaccia.

– Sì, Sandokan, si prepara un attacco. Guarda verso il mare.

– Sandokan, inquieto suo malgrado, diresse gli sguardi verso la foce del fiume. Le sue mani si aprirono e si schiusero attorno al *kriss* e alla scimitarra. Un sordo ruggito gli uscì dalle labbra frementi.

Là, presso alle scogliere, scorgevasi una massa nera, enorme, minacciosa, ancorata in maniera da sbarrare l’uscita. Non ci volle molto a riconoscerla, per un vascello di grandi dimensioni, che presentava il fianco all’*Helgoland*.

– Folgore del cielo! – mormorò con estrema rabbia. – Sarebbe vero?... Eppure non lo credo.

– Ma non vedi che ci presenta la bocca dei suoi cannoni? – disse Yanez.

– Ma chi vuoi che ci abbia traditi?

– Forse la cannoniera.

– Non è possibile. La cannoniera andava al nord.

– Ma alle due del mattino gli uomini di guardia hanno veduto una massa nera, rapidissima, filare verso Sarawak.

– E tu vuoi che?...

– La cannoniera ci abbia traditi, – terminò Yanez. – Forse ha raccolto gli inglesi delle imbarcazioni e chissà, forse l'uomo che gridò: Olà della cannoniera! era un marinaio inglese gettatosi in mare durante il combattimento. –

Sandokan si volse e diresse gli sguardi verso il *Realista*. La nave di James Brooke era ancora al suo posto, ma le due navi inglesi si erano considerevolmente avvicinate all'*Helgoland* che trovavasi così preso tra due fuochi.

– Ah! – esclamò il terribile uomo, – volete battaglia! Ebbene sia! Vi farò vedere chi io sia al baleno dei miei cannoni. –

Non aveva ancora terminato, che un urlo acutissimo partiva dalla riva sinistra, nella direzione presa da Hirundo.

– Aiuto! aiuto! – erasi udito a gridare.

Sandokan, Yanez ed i pirati balzarono come un solo uomo a tribordo, cercando di distinguere ciò che accadeva sotto la tenebrosa foresta.

– Qual voce! – esclamò un pirata.

– Che Dinata mi faccia tagliare la testa se non era la voce di Hirundo, – disse un *dayaco* d'atletica statura.

– Ehi! Hirundo! – gridò Yanez.

Due colpi di fucile scoppiarono sotto le boscaglie, seguiti da quattro tonfi.

Quantunque l'oscurità fosse profonda, i pirati scorsero quattro uomini che nuotavano disperatamente, dirigendosi verso la nave.

– È Hirundo! – esclamò un pirata.

– Ohe! la cosa diventa seria! – esclamò un altro.

– Che ci si giuochi un brutto tiro? – chiese un terzo.

– Silenzio ragazzi, – disse la Tigre. – Gettate delle funi. –

I quattro uomini, che nuotavano come pesci, in pochi istanti giunsero sotto il vascello.

Aggrapparsi alle funi e arrampicarsi fino alla murata, fu per loro l'affare di un solo istante.

– Hirundo, – chiamò Sandokan, riconoscendo in quei quattro uomini i pirati inviati poco

prima in cerca del pescatore.

– Capitano, – disse il *dayaco*, scuotendosi di dosso l'acqua. – Siamo circondati.

– Folgore del cielo! – tuonò la Tigre. – Presto, narra ciò che hai veduto.

– Ho visto là sotto, in quei boschi, dei soldati del *rajah* armati di fucili, appiattati dietro i tronchi degli alberi e in mezzo ai cespugli. Pare non attendano che un segnale per incominciare il fuoco.

– Sei certo di non esserti ingannato?

– Ci sono più di duecento uomini e li ho veduti con questi occhi. Non avete udito i due colpi di fucile che ci spararono contro?

– Sì, ho udito.

– Cosa facciamo, fratello? – chiese Yanez.

– Ritirarsi non è più possibile. Ci prepareremo e alla prima cannonata daremo battaglia. Tigrotti, a me! –

I pirati che si tenevano a rispettosa distanza, alla chiamata della Tigre si fecero innanzi. I loro occhi brillavano come carboni e le loro mani accarezzavano le impugnature dei *kriss*. Sapevano di già di cosa si trattava e fremevano d'impazienza.

– Tigrotti di Mompracem, – disse Sandokan, – James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, si prepara a darci battaglia. Ci sono migliaia di uomini, migliaia di malesi e di *dayachi* assassinati da quell'uomo, che da tanti anni chiedono ai loro confratelli vendetta. Giurate dinanzi a me di vendicare quegli uomini.

– Lo giuriamo, – risposero in coro i pirati, in preda a un terribile entusiasmo.

– Tigrotti di Mompracem, – rispose Sandokan, – siamo uno contro quattro, ma la Tigre della Malesia è con voi. Ferro e fuoco finché ci saranno polvere e palle a bordo, poi fiamme da prua a poppa. Questa notte bisogna mostrare a quei cani come sanno combattere i tigrotti della selvaggia Mompracem guidati dalla Tigre della Malesia. Ai vostri posti, tigrotti, ai vostri posti! Al mio comando, fuoco! –

Un sordo urlo rispose alle magiche parole della Tigre della Malesia. I pirati, con Yanez alla testa, si precipitarono nella batteria, drizzando le nere gole dei bronzi verso le navi nemiche.

Sul ponte rimasero due pirati ritti accanto la ruota del timone e Sandokan che dal castello di prua spiava attentamente le mosse del nemico.

Le quattro navi che si preparavano a sfasciare l'*Helgoland* coi loro quaranta cannoni, sembrava che dormissero profondamente. Nessun rumore si udiva sui loro ponti; però si vedevano delle ombre agitarsi a prua ed a poppa.

– Si preparano, – mormorò Sandokan coi denti stretti. – Fra dieci minuti questa baia s'illuminerà sotto il fuoco di cinquanta e più cannoni; fra dieci minuti questa quiete solenne sarà rotta dal ruggito dei bronzi, dallo scoppio delle bombe, dal sibilo delle palle,

dalle urla dei feriti, dagli urrah dei vincitori. Quanto sarà bello lo spettacolo! –

D'improvviso la sua fronte si corrugò.

– E Ada, – mormorò; – se una palla la cogliesse?... Sambigliong!... Sambigliong! – Il *dayaco* che portava quel nome, accorse prontamente alla chiamata del suo capo.

– Eccomi, capitano, – disse.

– Dov'è Kammamuri? – chiese Sandokan.

– Nella cabina della *vergine della pagoda*.

– Andrai a raggiungerlo e accumulerai intorno alle pareti della cabina quante botti, quanto ferraccio e quanti pagliericci troverai nella stiva e nel quadro di poppa.

– Si tratta di difendere dalle palle la cabina della Vergine?

– Sì, Sambigliong.

– Lasciate fare a me, capitano. Il ferro non giungerà là dentro.

– Va', amico mio!

– Una parola, capitano. Dovrò rimanere nella cabina?

– Sì e t'incaricherai di salvare la Vergine se saremo costretti a lasciare la nave. So che tu sei il miglior nuotatore della Malesia. Affrettati, Sambigliong; il nemico si prepara ad assalirci. –

Il *dayaco* si precipitò verso poppa. Sandokan tornò in mezzo alla nave guardando attentamente il fiume.

Dal vascello che sbarrava la foce del fiume erasi improvvisamente alzato un razzo. Quasi nel medesimo istante un lampo balenava sul ponte del *Realista*, seguito da una formidabile detonazione.

La Tigre della Malesia spiccò un salto nel mentre l'estremità dell'alberetto di maistra, smussata da una palla da otto, cadeva in coperta con gran fracasso.

– Tigrotti! – urlò egli. – Fuoco! fuoco! –

Un urlo tremendo gli rispose:

– Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem! –

Successe un breve silenzio, un silenzio minaccioso, poi la piccola rada s'incendiò da un capo all'altro.

Dalle quattro navi nemiche uscivano vampe, fumo e palle, rompendo ovunque le tenebre e il silenzio della notte; dalle foreste usciva un nutrito fuoco di moschetteria che si estendeva con incredibile celerità a destra e a sinistra.

La battaglia era incominciata. I cinque vascelli combattevano con rabbia indicibile, lampeggiando, tuonando, vomitando uragani di ferro che fendevano l'aria con fischi stridenti. Gli equipaggi, anneriti dalla polvere, ebbri di entusiasmo, caricavano e

caricavano senza posa le artiglierie, cercando distruggersi a vicenda, incoraggiandosi con urla selvagge.

L'Helgoland, in mezzo alla baia, solidamente ancorato, si diendeva con furia indicibile contro i giganti che lo coprivano di ferro.

Tuonava a babordo, tuonava a tribordo, senza perdere un colpo, rispondendo colla mitraglia alla mitraglia, colle bombe alle bombe, atterrando gli alberi, massacrando le manovre, montando i cannoni, sfondando le batterie, forando le carene, tempestando le foreste sotto le quali infuriavano i soldati di James Brooke.

Sembrava un vascello di ferro difeso da un esercito di titani.

Cadevano i suoi pennoni, tentennavano i suoi alberi, si sventravano le sue imbarcazioni, si demolivano le murate, si sfasciavano i suoi fianchi, si ammazzavano i suoi uomini, ma che importava? Polvere e palle ce n'erano per tutti e rispondeva a tutti con crescente furia, con crescente rabbia, risoluto a perire anziché arrendersi.

Ad ogni colpo, ad ogni scarica, giù nella batteria, si udivano i tigrotti di Mompracem urlare:

– Vendetta! Viva Mompracem! –

La Tigre della Malesia, in piedi in mezzo al ponte, contemplava l'orribile spettacolo.

Come era bello quel formidabile uomo, là, sul ponte del suo vascello che tremavagli sotto i piedi, al chiarore di cinquanta cannoni, cogli occhi in fiamme, i capelli sciolti al vento, le labbra aperte ad un terribile sorriso e la scimitarra in pugno! Come era bello quel pirata che sorrideva mentre la morte fischiavagli intorno, mentre gli alberi cadevano dinanzi e dietro a lui, mentre la mitraglia ruggiva ai suoi orecchi, schiantando le tavole del ponte, mentre le bombe scoppiavano lanciando a trecento metri le loro schegge infuocate!

Gli stessi suoi nemici, nel vederlo là sull'eroico vascello, impassibile, fra l'uragano di ferro, si sentivano presi da una voglia matta di urlare:

– Viva la Tigre della Malesia! Viva l'eroe della pirateria malese! –

La battaglia durava da mezz'ora, sempre più tremenda, sempre più accanita. *L'Helgoland* schiacciato dal fuoco non interrotto di quelle cinquanta bocche, sbranato dalla mitraglia, dilaniato dalla tempesta di bombe che cadeva sempre più fitta, non era più che una fumante carcassa.

Non alberi, non manovre, non murate, non un madiere intero. Era una spugna, attraverso i cui fori precipitavasi fischiando l'acqua del fiume. Tirava ancora, rispondeva sempre a quei quattro nemici che avevano giurato di calarlo a picco, ma non si sentiva più capace di tirare innanzi. Già dieci pirati giacevano nella batteria senza vita; già due cannoni non tuonavano più smontati dal fuoco infernale del nemico; già le bombe venivano meno; già la poppa piena d'acqua calava a poco a poco. Dieci, forse quindici minuti ancora e l'eroico *Helgoland* sarebbe andato a picco. Yanez che faceva bravamente il suo dovere scaricando un cannone dei più grossi, si avvide della gravità della situazione.

A rischio di ricevere una scarica di mitraglia nella testa, si slanciò sul ponte in mezzo al

quale stava la Tigre della Malesia.

– Fratello! – gridò.

– Fuoco, Yanez!... fuoco!... – tuonò Sandokan. – Essi corrono all'abbordaggio.

– Non possiamo più sostenerci, fratello! Il vascello va a picco!

– Folgori del cielo!

– Cosa facciamo? I minuti sono preziosi. –

Uno schianto formidabile soffocò la sua voce. Il castello di prua, sbranato da una bordata di granate era caduto, sfondando parte della coperta e della camera dei marinai. La Tigre della Malesia emise un grido di rabbia.

– È finita! A me, tigrotti, a me!... –

Si precipitò nella batteria dalla quale i tigrotti di Mompracem continuavano a bombardare i vascelli nemici. Un uomo, il *maharatto* Kammamuri, gli sbarrò la via.

– Capitano, – disse, – l'acqua invade la cabina della Vergine.

– Dov'è Sambigliong? – chiese la Tigre.

– Nella cabina.

– È viva la Vergine?

– Sì, capitano.

– Conducetela sul ponte e state pronti a gettarvi nel fiume. Tigrotti, tutti in coperta! Il nemico corre all'abbordaggio! –

I pirati scaricarono un'ultima volta i cannoni e salirono sulla coperta ingombra di morti.

Le navi nemiche, rimorchiate da alcune scialuppe, si avvicinavano per abbordare l'*Helgoland*.

– Sandokan! – gridò Yanez non vedendo comparire il terribile uomo. – Sandokan! –

Risposero le urla vittoriose degli equipaggi nemici e le carabine dei pirati.

– Sandokan! – ripeté, – Sandokan!

– Eccomi, fratello, – rispose una voce.

La Tigre della Malesia si lanciò sul ponte colla scimitarra nella destra e una torcia accesa nella sinistra. Dietro a lui venivano Sambigliong e Kammamuri portando la *vergine della pagoda*.

– Tigrotti di Mompracem! – tuonò la Tigre. – Fuoco ancora una volta!

– Viva la Tigre! Viva Mompracem! – urlarono i pirati scaricando le carabine contro i quattro vascelli.

L'*Helgoland* traballava come un ubriaco e fendevasi rapidamente sotto le continue scariche del nemico.

Per i fianchi squarciati entravano, muggendo, le acque, trascinandolo rapidamente a picco.

Da prua, da poppa, dai boccaporti, dai sabordi delle batterie uscivano dense colonne di fumo.

La voce della Tigre della Malesia, squillante come una tromba, si fece ancora udire fra il rombo dei cannoni.

– Si salvi chi può!... Sambigliong, gettati nel fiume colla Vergine! –

Il *dayaco* e Kammamuri balzarono in acqua assieme alla giovanetta che aveva perduto i sensi, e dietro di loro si precipitarono tutti gli altri, nuotando fra le navi nemiche che si trovavano bordo contro bordo col vascello affondante.

Su legno era rimasto però un uomo. Era la Tigre della Malesia. Nella destra stringeva ancora la scimitarra e nella sinistra la torcia. Un terribile sogghigno errava sulle sue labbra: un lampo feroce balenava nei suoi occhi.

– Viva Mompracem! – lo si udì ancora gridare.

Un urrah formidabile echeggiò nell'aria. Venti, quaranta, cento uomini si slanciarono colle armi in pugno, sul ponte oscillante dell'*Helgoland*.

La Tigre della Malesia non li attese. Con un balzo prodigioso superò la murata e sparve nelle acque del fiume.

Quasi nel medesimo istante l'affondante vascello si apriva con un rimbombo orrendo e una fiamma gigantesca slanciavasi verso il cielo illuminando il fiume, le navi nemiche, i boschi, i monti, scagliando a destra ed a sinistra miriadi di rottami incandescenti.

Vascelli ed equipaggi sparvero fra il fumo e le fiamme dell'*Helgoland*, saltato in aria sotto lo scoppio della polveriera!...

[Inizio](#)

Parte seconda. Il rajah di Sarawak

1. La taverna cinese

– Olà! bell'uomo!

– Milord.

– Al diavolo i milord.

– Sir!...

– All’inferno i Sir.
– Mastro!...
– Che ti colga il crampo.
– Monsieur!... Señor!...
– Appiccati. Che razza di pranzo è mai questo?
– Cinese, señor, cinese come la trattoria.
– E tu vuoi farmi mangiare cinese! Cosa sono queste bestioline che si muovono?
– Gamberi del Sarawak ubriacati.
– Vivi?
– Pescati mezz’ora fa, milord.
– E tu vuoi ch’io mangi i gamberi vivi? Corpo d’un cannone!
– Cucina cinese, monsieur.
– E questo arrosto?
– Cane giovane, señor.
– Che cosa?
– Cane giovane.
– Corpo d’una spingarda! E tu vuoi che io mangi del cane? E questo stufato?
– È gatto, señor.
– Tuoni e fulmini! Un gatto!
– Un boccone da mandarino, Sir.
– E questa frittura?
– Topi fritti nel burro.
– Cane d’un cinese! Tu vuoi farmi crepare!
– Cucina cinese, señor.
– Cucina infernale, vuoi dire. Corpo di un cannone! Gamberi ubriachi, frittura di topi, cane arrosto e gatto in stufato per pranzo! Se mio fratello fosse qui, riderebbe tanto da scoppiare. Orsù, non bisogna essere schifiltosi. Se i cinesi mangiano questa roba, può mangiarla anche un bianco. Animo, portoghese mio! –

Il brav’uomo che così parlava si accomodò sulla sedia di bambù, trasse dalla cintura un magnifico *kriss* coll’impugnatura d’oro smaltata di magnifici diamanti e fece a pezzi il cane arrosto che mandava un profumo appetitoso.

Fra un boccone e l’altro, si mise a osservare il locale nel quale trovavasi.

Era una stanzaccia bassa bassa, colle pareti dipinte a draghi mostruosi, a fiori strani, a

lune sorridenti, ad animali vomitanti fuoco. Tutto all'intorno v'erano dei sedili e delle stuoie sulle quali russavano dei cinesi dal volto giallo, il cranio pelato, la coda lunghissima e i baffi pendenti; qua e là, senza ordine, c'erano delle tavole di tutte le dimensioni, occupate da brutti malesi, color olivastro, con denti neri, e da bellissimi *dayachi* seminudi colle membra coperte di anelli di ottone e armati di pesanti *parangs*, coltellacci lunghi un mezzo metro che probabilmente avevano tagliato buon numero di teste nelle grandi foreste del sud. Alcuni di quegli uomini masticavano il *siri*³⁴, composto di foglie di *betel* e di noci d'areca, lanciando sul pavimento una saliva sanguigna, altri bevevano grandi vasi di *arak*³⁵ o di *tuwak* e altri ancora fumavano le lunghe pipe cariche di oppio.

– Hum! – borbottò il nostro uomo sventrando il gatto. – Che brutte facce. Non so come quel briccone di James Brooke tenga sotto di sé questi birbanti. Deve essere un gran volpone e un... –

Un fischio acuto, che veniva dall'esterno della taverna, gli troncò la parola.

– Oh! – esclamò.

Accostò due dita alle labbra e imitò quel fischio.

– Señor! – gridò il taverniere, occupato a scuoiare un cane grosso appena scannato.

– Che il tuo Confucio ti appicchi.

– Ha chiamato, monsieur?

– Silenzio. Scuoia il tuo cane e lasciami in pace. –

Un indiano alto, di belle forme, quasi nudo, con un laccio di seta stretto attorno alle reni e un *kriss* sospeso al fianco destro, entrò girando attorno i suoi nerissimi e grandi occhi. Il nostro uomo, che stava spolpando una zampa di gatto, scorgendo il nuovo arrivato si alzò, mormorando:

– Kammamuri! –

Stava per lasciare il suo posto, quando un rapido cenno dell'indiano accompagnato da uno sguardo supplichevole, lo arrestò.

– C'è qualche pericolo in aria, – tornò a mormorare. – In guardia, amico. – L'indiano, dopo di aver un po' esitato, si sedette di fronte a lui. Il taverniere accorse.

– Una tazza di *tuwak*!

– E da mettere sotto i denti?

– La tua coda, – disse l'indiano, ridendo.

Il cinese volse le spalle facendo una brutta smorfia e fece portare una tazza e un vaso di *tuwak*.

– Spiati? – chiese con un fil di voce l'uomo che gli stava dinanzi, continuando a divorare. L'indiano fece col capo un cenno affermativo.

– Che appetito, signore, – disse poi a voce alta.

– Non mangio da ventiquattro ore, mio caro, – rispose il nostro uomo che, come il lettore si sarà immaginato, era il bravo Yanez, l'amico indivisibile della Tigre della Malesia.

– Venite da lontano?

– Dall'Europa. Eh! taverniere di casa del diavolo, un po' di *tuwak*!

– Vi offro del mio, se non vi spiace, – disse Kammamuri.

– Accettato, giovanotto. Siedi vicino a me e dà un colpo di dente a tutta questa roba che mi sta dinanzi. –

Il *maharatto* non si fece pregare e si sedette accanto al portoghese, mettendosi a mangiare.

– Possiamo parlare, – disse Yanez dopo qualche tempo. – Nessuno può ora sospettare che noi siamo amici. Vi siete salvati tutti?

– Tutti, padrone Yanez, – rispose Kammamuri. – Prima che spuntasse l'alba, un'ora dopo la vostra partenza, lasciammo i fitti boschetti della riva e ci rifugiammo in una vasta palude. Il *rajah* aveva mandato soldati a perlustrare la foce del fiume, ma non riuscirono a scoprire le nostre tracce.

– Sai, Kammamuri, che siamo stati bravi a sfuggire al *rajah*?

– Un mezzo minuto di ritardo e saremmo saltati in aria tutti quanti. Buon per noi che la notte era tanto oscura che quei briganti non ci videro nuotare verso la riva.

– La povera Ada ha sofferto nulla?

– Nulla affatto, padrone Yanez. Aiutato da Sambigliong, potei trasportarla a terra con tutta facilità.

– Dove trovasti ora Sandokan?

– A otto miglia da qui, nel mezzo di un fitto bosco.

– Al sicuro adunque.

– Non lo so. Ho visto delle guardie del *rajah* aggirarsi nella foresta.

– Diavolo!

– E voi, non correte alcun pericolo?

– Io! Chi sarà quel pazzo che mi prenderà per un pirata? Io, un bianco, un europeo!

– State però di guardia, signor Yanez. Il *rajah* deve esser un uomo assai furbo.

– Lo so, ma noi siamo più furbi di lui.

– Sapete nulla di Tremal-Naik?

– Nulla, Kammamuri. Ho interrogato parecchie persone ma senza esito.

– Povero padrone, – mormorò Kammamuri.

– Lo salveremo, te lo prometto, – disse Yanez. – Questa sera istessa mi metterò all’opera.

– Che volete fare?

– Cercare di avvicinare il *rajah* e, se è possibile, diventare suo amico.

– E come?

– L’idea l’ho e mi pare buona. Provocherò un tafferuglio, farò del baccano, fingerò di voler accoppiare qualcuno e mi farò arrestare dalle guardie del *rajah*.

– E poi?

– Quando mi avranno arrestato inventerò qualche amena storiella e mi spaccerò per un nobile Lord, per un baronetto... Ah! la bella idea! Rideremo assai.

– Cosa dovrò fare io?

– Nulla, mio caro *maharatto*. Andrai difilato da Sandokan e gli dirai che tutto cammina di bene in meglio. Domani però verrai a ronzare attorno all’abitazione del *rajah*. Forse avrò bisogno di te. –

Il *maharatto* si alzò.

– Un momento, – disse Yanez, traendo dalla tasca una borsa ben gonfia e porgendogliela.

– Che devo farne?

– Per effettuare il mio progetto bisogna che non abbia un soldo in saccoccia. Dammi anzi il tuo *kriss* che non ha alcun valore e prendi il mio che ha troppo oro e troppi diamanti.

– Ehi! taverniere del demonio, sei bottiglie di vino di Spagna.

– Volete ubriacarvi? – chiese Kammamuri.

– Lascia fare a me e vedrai. Addio, mio caro. –

L’indiano gettò sulla tavola uno scellino e uscì mentre il portoghese stappava le bottiglie che non costavano meno di due sterline.

Bevette due o tre bicchieri e il rimanente lo diede a bere ai malesi che gli erano vicini, ai quali non parve vero di aver trovato un europeo così generoso.

– Ehi, taverniere! – gridò ancora il portoghese. – Portami dell’altro vino e qualche piatto di lusso. –

Il cinese, tutto contento di fare così grassi affari e pregando in cuor suo il buon Buddha di mandargli ogni dì una dozzina di simili avventori, portò nuove bottiglie e una terrina di delicatissimi nidi di salangana³⁶, conditi con aceto e sale e che solo i ricconi possono gustare.

Il portoghese, quantunque avesse mangiato per due, tornò a lavorare di denti, a bere e a regalare vino a tutti i vicini.

Quando finì, il sole era tramontato da una buona mezz’ora e nella taverna erano state accese gigantesche lanterne di talco, le quali spandevano sui bevitori una scialba luce,

tanto cara ai coduti figli del Celeste Impero.

Accese la sigaretta, esaminò la batteria delle sue pistole e si alzò mormorando:

– Andiamocene, caro Yanez. Il taverniere farà un baccano indiavolato, io ne farò più di lui, accorreranno le guardie del *rajah* ed io verrò arrestato. Sandokan, ne sono certo, non avrebbe ideato un piano migliore. –

Gettò in aria due o tre boccate di fumo e si diresse tranquillamente verso la porta.

Stava per varcarla, quando si sentì prendere per la giacca.

– Monsieur! – disse una voce.

Yanez si volse accigliato e si trovò dinanzi il taverniere.

– Cosa vuoi, mascalzone? – chiese, fingendosi offeso.

– Il conto, señor.

– Qual conto?

– Voi non mi avete pagato, *gentleman*. Mi dovete tre sterline, sette scellini e quattro penny.

– Vattene al diavolo. Non ho un soldo in tutte le dieci tasche. –

Il cinese, da giallo che era, divenne cinereo.

– Ma voi mi pagherete, – gridò, aggrappandosi ai panni del portoghese.

– Lascia il mio vestito, canaglia! – urlò Yanez.

– Mi dovete tre sterline, sette scellini e...

– E quattro penny, lo so, ma io non ti pagherò, briccone. Va' a scuoiare il tuo cane e lasciami in pace.

– Siete un ladro, *gentleman*? Io vi farò arrestare!

– Prova!

– Aiuto! Arrestate questo ladro! – urlò il cinese, furibondo.

Quattro guatterri si precipitarono in aiuto del loro padrone, armati di casseruole, di pentole e di schiumarole. Era quello che desiderava il portoghese, che ad ogni costo voleva far baccano.

Con mano di ferro abbrancò il taverniere per la gola, l'alzò da terra e lo scagliò fuori della porta a rompersi il naso sui ciottoli della via. Indi caricò i quattro guatterri dispensando con rapidità meravigliosa tali calci, che i disgraziati, in meno che non lo si dica, si trovarono l'un sull'altro accanto al padrone.

Urla indemoniate scoppiarono tosto.

– Aiuto, compatriotti! – urlava il taverniere.

– Al ladro! all'assassino! Accoppalo! ammazzalo! – urlavano i guatterri.

2. Una notte in prigione

Quelle grida emesse da cinesi in un quartiere cinese, dovevano ottenere lo stesso effetto che ottiene un gong battuto in una via di Canton o di Pekino.

Infatti, in meno di cinque minuti, un duecento coduti figli del Celeste Impero, armati di bambù, di coltelli, di sassi e di ombrelli, si trovarono riuniti dinanzi alla porta della taverna, mandando grida spaventevoli.

– Dàlli al ladro! – gridavano gli uni, roteando minacciosamente bastoni e ombrelli.

– Appicca il bianco! – urlavano gli altri, mostrando i coltelli.

– Gettalo nel fiume!

– Salassate quel cane!

– Accoppalo! Ammazzalo! Annegalo! Appiccalo! –

I bevitori, spaventati da tutto quel baccano e temendo di venire lapidati, sgombrarono in fretta la taverna, chi uscendo dalla porta e mescolandosi nella banda, chi saltando dalle finestre che fortunatamente non erano troppo alte. Lì non rimase che il portoghese, il quale rideva a crepapelle, come se assistesse ad una brillantissima farsa.

– Bravi! bene! bis! bis! – gridava egli, armando però le pistole e tirando dalla cintura il *kriss*.

Un cinese che urlava più di tutti in prima fila, gli tirò una sassata, ma il ciottolo andò a spezzare un gran fiasco di *sam-sciù*³⁷, il cui liquore si sparse per terra.

– Ehi, mariuolo! – gridò il portoghese, – tu rovini il taverniere. –

Raccolse il ciottolo e lo rimandò all'aggressore che n'ebbe rotto un dente.

Urla ancor più acute rimbombarono nel quartiere facendo accorrere altri cinesi, alcuni dei quali armati di vecchi archibugi. Tre o quattro, incoraggiati dai compagni e dal taverniere, tentarono di entrare, ma alla vista delle pistole che il portoghese puntava verso di loro, s'affrettarono a mostrare le soles di feltro dei loro zoccoli.

– Lapidiamolo! – gridò una voce.

– E la mia taverna? – gemette il taverniere.

– Sassate, amici! Sassate! –

Una grandine di ciottoli entrò nella taverna, fracassando le lanterne, i fiaschi, i tondi, le terrine, i vasi.

Il portoghese, visto che il baccano diventava pericoloso, scaricò in aria le sue due pistole.

Ai due spari tennero dietro sette archibusate sparate nella via, ma senz'altro successo che quello di ingrossare il baccano.

D'improvviso si udirono varie voci gridare:

– Largo!... largo!...

– Le guardie del *rajah*! –

Il portoghese respirò. Quel baccano, quei bastoni in aria, quei coltelli, quelle grandinate di ciottoli, quei moschettoni e quel continuo ingrossare della folla, cominciavano ad inquietarlo.

– Facciamo baccano, ora che non c'è più alcun pericolo, – disse.

Si lanciò verso una tavola e la rovesciò fracassando tutti i fiaschi, i vasi e i tondi che vi erano sopra.

– Arrestatelo! arrestatelo! – urlò il taverniere. – Quel bianco mi fracassa tutto.

– Largo! largo alle guardie! – gridarono alcuni.

La folla si divise e sulla porta della taverna apparvero due uomini di colore oscuro, alti, robusti, con giacca e calzoni di tela bianca e una draghinassa³⁸ in pugno.

– Indietro! – gridò il portoghese, puntando su di loro le pistole.

– Un europeo! – esclamarono le due guardie, meravigliate.

– Dite un inglese, – disse Yanez.

Le due guardie ringuainarono le draghinasse.

– Non vogliamo farvi alcun male, – disse uno dei due. – Siamo al servizio del *rajah* Brooke vostro compatriotta.

– E cosa volete da me?

– Liberarvi da questa turba.

– E condurmi in qualche carcere?

– A questo penserà il *rajah*.

– Mi condurrete da lui?

– Senza dubbio.

– Se è così, vengo. Dal *rajah* Brooke non ho nulla da temere. –

Le due guardie lo presero in mezzo e tornarono a sguainare le draghinasse onde proteggerlo dalla rabbia dei cinesi che era giunta al colmo.

– Largo, – gridarono.

I cinesi, in numero grossissimo, a quella intimazione non ubbidirono. Volevano ad ogni costo appiccare l'europeo, giacché le guardie non lo avevano infilzato come avevano sperato.

Le due guardie però non si perdettero d'animo. Distribuendo piattonate a destra ed a sinistra e vigorosi calci, riuscirono a fare un po' di largo e trassero il prigioniero in una stretta stradiciuola giurando di ammazzare quanti li avrebbero seguiti.

Quella minaccia ebbe un buon successo.

I cinesi, dopo di aver urlato su tutti i toni e lanciate imprecazioni contro Yanez, le guardie, e lo stesso *rajah* che accusavano di proteggere i ladri, si dispersero lasciando solo il taverniere ed i suoi quattro guatterri malconci.

Sarawak non è una città molto vasta e non ha molte vie, sicché le due guardie, in meno di cinque minuti giunsero alla palazzina del *rajah*, costruita in legno come tutte le abitazioni dei bianchi che coronano le collinette dei dintorni.

Sulla cima ondeggiava una bandiera, che al portoghese parve rossa come quella inglese³⁹, dinanzi alla porta stava impalato un indiano armato di fucile e baionetta.

– Mi conducete subito dal *rajah*?

– È troppo tardi, – rispose una delle guardie. – Il *rajah* dorme.

– E dove passerò la notte?

– Vi daremo una stanza.

– Purché non sia una cantina.

– Un compatriotta del *rajah* non si mette in una cantina. –

Il portoghese fu fatto entrare, indi salire una scala e introdotto in una stanzina colle finestre difese da grosse stuoie di foglie di *nipa*, un'amaca di filamenti di cocco, qualche mobile di provenienza europea e una lampada che era stata di già accesa.

– Per Giove! – esclamò, stropicciandosi allegramente le mani. – Dormirò come una babirussa.

– Desiderate nulla? – chiese una delle guardie.

– Che mi si lasci dormire, – rispose Yanez.

Una guardia uscì, ma l'altra si sedette presso la porta mettendosi in bocca una noce di areca avvolta in una foglia di *betel*.

Il portoghese aggrottò la fronte ma tosto si rasserenò.

– Approfitterò per farlo cantare. Ci sono molte cose che ignoro e che quest'uomo senza dubbio sa. –

Arrotolò la sigaretta, l'accese, aspirò alcune boccate di fumo e avvicinandosi alla

guardia:

– Giovinotto, sei indiano?

– Bengalese, Sir, – disse la guardia.

– È molto tempo che sei qui?

– Due anni.

– Hai udito parlare di un pirata che si chiama la Tigre della Malesia?

– Sì. –

Yanez represses a stento un gesto di gioia.

– È vero che la Tigre è qui? – domandò.

– Non lo so, ma si dice che dei pirati hanno assalito un vascello a venti o trenta miglia dalla costa e che poi sono sbarcati.

– Dove?

– Non si sa precisamente in qual luogo, ma lo sapremo.

– In qual modo?

– Il *rajah* ha delle brave spie.

– Dimmi, è vero che alcuni mesi or sono è naufragato un vascello inglese presso il capo Taniong-Datu?

– Sì, – rispose l'indiano. – Era un vascello da guerra proveniente da Calcutta.

– Chi corse in suo aiuto?

– Il nostro *rajah* col suo *schooner* il *Realista*.

– Fu salvato l'equipaggio?

– Tutto, compreso un indiano condannato alla deportazione perpetua, non ricordo più in quale isola.

– Un indiano condannato alla deportazione perpetua! – esclamò Yanez, fingendo la massima sorpresa. – E chi era costui?

– Un indiano, vi ho detto.

– Sai il suo nome? –

Il bengalese pensò per alcuni istanti.

– Si chiamava Tremal-Naik.

– E qual delitto aveva commesso? – chiese Yanez, trepidante.

– Mi si disse che aveva ucciso degli inglesi.

– Che brigante! Ed è ancora qui questo indiano?

– È rinchiuso nel fortino.

– In quale?

– Quello che è sul colle. Non ve n'è che uno a Sarawak.

– Ha guarnigione il fortino?

– Vi sono i marinai del legno naufragato.

– Molti?

– Una sessantina al più. –

Yanez fece una smorfia.

– Sessanta uomini! – mormorò. – E forse vi saranno dei cannoni anche! –

Accese una seconda sigaretta e si mise a passeggiare per la stanza, meditando.

Passeggiò così per alcuni minuti, poi si sdraiò sull'amaca, pregò la sentinella di abbassare la fiamma della lampada e chiuse gli occhi.

Quantunque prigioniero e con molti pensieri pel capo, il portoghese dormì come se fosse a bordo della *Perla di Labuan* o nella capanna della Tigre della Malesia.

Quando si svegliò, un raggio di sole penetrava attraverso le foglie di *nipa* che servivano da persiane.

Guardò verso la porta ma la sentinella non c'era più. Vedendolo dormire e fors'anche udendolo russare, se ne era andata, certa che un prigioniero di quel genere non sarebbe saltato dalle finestre.

– Benissimo, – disse il portoghese. – Approfitteremo. –

Balzò giù dall'amaca, fece un po' di toletta, alzò la stuoia e si affacciò alla finestra, respirando a pieni polmoni l'aria fresca del mattino.

Sarawak presentava un bel colpo d'occhio colle sue verdeggianti colline adorne di eleganti palazzine di legno; col suo grande fiume ombreggiato da superbi alberi e solcato da piccoli *prahos*, da svelte piroghe, da leggeri e lunghi canotti; colle bizzarre casette, a tetto arcuato e dipinte a smaglianti colori, del quartiere cinese; le sue capanne di foglie di *nipa*, piantate su pali di rispettabile altezza, del quartiere *dayaco* e le sue vie e viuzze affollate di cinesi, di *dayachi*, di bughisi e di macassaresi.

Il portoghese percorse, con un rapido sguardo, la città e arrestò gli sguardi sulle colline. Come si disse, v'erano eleganti palazzine di legno abitate dagli europei. Più oltre però, si vedeva una graziosa chiesetta e non a molta distanza un forte, solidamente costruito e con non poche feritoie.

Il portoghese lo guardò con attenzione profonda.

– È là che vi è Tremal-Naik, – mormorò. – Come liberarlo? –

In quell'istesso istante una voce dietro di lui diceva:

– Il *rajah* vi attende. –

Yanez si volse e si trovò dinanzi al bengalese.

– Ah! siete voi, amico? – disse, sorridendo. – Come sta *rajah* Brooke?

– Vi attende, Sir.

– Andiamo a stringergli la mano. –

Uscirono, salirono un'altra scala ed entrarono in un salotto, le cui pareti scomparivano sotto un vero strato d'armi di tutte le grandezze e di tutte le forme.

– Entrate in quel gabinetto, – disse il bengalese.

Il portoghese provò un brivido.

– Che cosa racconterò – mormorò. – Coraggio, Yanez! Hai una vecchia volpe dinanzi. –

Spinse la porta ed entrò risolutamente nel gabinetto, in mezzo al quale, dinanzi ad una tavola ingombra di carte geografiche, stavasene seduto il *rajah* di Sarawak.

[Inizio](#)

3. Il rajah James Brooke

James Brooke, cui l'intera Malesia e la marina dei due mondi molto devono, merita alcune righe di storia.

Discendeva, quest'uomo audace che a prezzo di lotte terribili, di sforzi da gigante s'ebbe il soprannome di sterminatore di pirati, dalla famiglia del baronetto Vyner che, sotto Carlo II, fu Lord-mayor di Londra. Giovanissimo ancora, si era arruolato nell'esercito delle Indie come alfiere, ma ferito gravemente in una pugna contro i bornesi⁴⁰, aveva poco dopo dato le proprie dimissioni ritirandosi a Calcutta.

La vita tranquilla non era fatta pel giovane Brooke, uomo freddo e positivo sì, ma dotato di una energia straordinaria e amante delle più arrischiate avventure.

Guarito dalla ferita tornò in Malesia percorrendola per ogni verso. A questo viaggio egli deve la sua celebrità, divenuta più tardi mondiale.

Profondamente impressionato dall'incessante corseggiare e dalle stragi orrende che facevano i pirati malesi, nonché dalla tratta degli uomini di colore, si era proposto, malgrado i grandi pericoli a cui andava incontro, di schiacciare l'una e gli altri e rendere così sicura la navigazione e libera la Malesia⁴¹.

James Brooke, nei suoi propositi, era uomo tenacissimo. Vinti gli ostacoli oppostigli dal suo governo all'esecuzione dell'ardito progetto, armava un piccolo *schooner*, il *Realista*, e nel 1838 salpava per Sarawak, cittadella del Borneo, che allora non contava più di 1500 abitanti. Vi sbarcava in un brutto momento.

La popolazione di Sarawak, forse aizzata dai pirati malesi, erasi ribellata al suo sultano Muda-Hassin e la guerra ferveva con rabbia estrema. Brooke offrì tosto il suo braccio al sultano, si mise alla testa delle truppe e dopo numerosi combattimenti, in meno di venti mesi domò la rivoluzione.

Terminata la campagna, usciva in mare contro i pirati e i mercanti di carne umana. Agguerrito l'equipaggio con una crociera di due anni, dava principio alle battaglie, alle distruzioni, agli estermi, agli incendi. Non si può calcolare il numero dei pirati da lui uccisi, delle imbarcazioni e dei *prahos* colati a picco, dei covi arsi. Fu crudele, fu spietato, fors'anche troppo.

Vinta la pirateria, tornava a Sarawak. Il sultano Muda-Hassin, riconoscente pei grandi servigi resigli, lo nominava *rajah* della cittadella e del distretto.

Nel 1857, nel quale anno accadono gli avvenimenti che stiamo narrando, James Brooke era al culmine della sua grandezza, a segno, che con un sol gesto faceva tremare persino il sultano di Varauni, cioè il sultano del più vasto regno della grande isola del Borneo.

Al rumore che fece Yanez entrando, il *rajah* si alzò con vivacità. Malgrado avesse varcato la cinquantina da qualche anno e gli strapazzi di una vita agitatissima, era un uomo ancor vege, robusto, la cui indomabile energia traspariva dallo sguardo vivo, brillante. Certe rughe però che solcavano la sua fronte e la bianchezza dei capelli, annunciavano che una rapida vecchiaia già avanzavasi.

– Altezza! – disse Yanez inchinandosi.

– Siate il benvenuto, compatriotta, – disse il *rajah* restituendo il saluto.

L'accoglienza era incoraggiante. Yanez, che nell'entrare in quel gabinetto aveva sentito il cuore battere con maggior furia, si tranquillò.

– Che cosa vi è accaduto ieri sera? – chiese il *rajah*, dopo avergli additato una sedia. – Le mie guardie mi narrano che voi avete sparato persino delle pistolettate. Non bisogna irritare i celestiali, mio caro, che qui sono numerosi e non amano troppo i visi bianchi.

– Avevo fatto una marcia lunghissima, Altezza, e morivo di fame. Trovatomì dinanzi ad una taverna cinese sono entrato a mangiare ed a bere, quantunque non avessi un solo scellino in saccoccia.

– Come! – esclamò il *rajah*. – Un mio compatriotta senza uno scellino? Sentiamo da dove venite e qual motivo vi guida qui. Io li conosco tutti i bianchi che abitano nel mio Stato, ma non vi ho mai veduto.

– È la prima volta che metto piede in Sarawak, – disse Yanez.

– E da dove venite?

– Da Liverpool.

– Ma con quale legno siete venuto?

– Col mio yacht, Altezza.

– Ah! voi avete un yacht? Ma chi siete voi adunque?

– Lord Giles Welker di Closeburn, – disse Yanez, senza esitare.

Il *rajah* gli stese la mano che il portoghese si affrettò a stringere e molto calorosamente.

– Sono felice di accogliere nel mio Stato un Lord della nobile Scozia, – disse il *rajah*.

– Grazie, Altezza, – rispose Yanez, inchinandosi.

– Dove avete lasciato il vostro yacht?

– Alla foce del Palo.

– E come siete giunto qui?

– Percorrendo almeno duecento miglia per terra, fra boschi e paludi, vivendo di frutta e di serpenti come un vero selvaggio. –

Il *rajah* lo guardò con sorpresa.

– Vi siete smarrito forse, – chiese.

– No, Altezza.

– Una scommessa?

– Nemmeno.

– E dunque?

– Una disgrazia.

– Ha naufragato il vostro yacht?

– No, è stato colato a picco a colpi di cannone, dopo però di essere stato vuotato di tutto ciò che conteneva.

– Ma da chi?

– Dai pirati, Altezza. –

Il *rajah*, lo sterminatore dei pirati, si alzò di scatto cogli occhi scintillanti, il viso animato da una terribile collera.

– I pirati! – esclamò. – Non sono sterminati ancora, quei maledetti?

– Pare di no, Altezza.

– Avete visto il capo dei pirati?

– Sì, – disse Yanez.

– Che uomo era?

- Bello assai, coi capelli nerissimi, gli occhi scintillanti, la tinta abbronzata.
- Era lui! – esclamò il *rajah* con viva emozione.
- Chi lui?
- La Tigre della Malesia.
- Chi è questa Tigre della Malesia? Ho udito ancora questo nome, – disse Yanez.
- È un uomo potente, milord, un uomo che possiede il coraggio del leone e la ferocia della tigre, e che guida una banda di pirati che di nulla ha paura. Quell'uomo tre giorni or sono gettava l'ancora alla foce del mio fiume.
- Che audacia! – esclamò Yanez che frenò a stento un fremito. – E l'avete assalito?
- Sì, lo assalii e lo sconfissi. Ma la vittoria mi costò cara.
- Ah!
- Vedendosi circondato, dopo una lotta ostinatissima che costò la vita a sessanta dei miei, diede fuoco alle polveri e fece saltare il suo legno assieme ad uno dei miei.
- È morto dunque?
- Ne dubito, milord. Ho fatto cercare il suo cadavere ma non fu possibile trovarlo.
- Che sia ancor vivo?
- Io sospetto che siasi rifugiato nei boschi con buon numero dei suoi.
- Che tenti di assalire la città?
- È uomo capace di tentare il colpo, ma non mi coglierà indifeso. Ho fatto venire delle truppe *dayache* che mi sono fedelissime e ho mandato parecchi indiani della mia guardia a visitare le foreste.
- Fate bene, Altezza.
- Lo credo, milord, – disse il *rajah*, ridendo. – Ma continuate il vostro racconto. In qual modo la Tigre vi assalì?
- Avevo lasciato due giorni prima Varauni mettendo la prua verso il capo Sink. Avevo l'intenzione di visitare le principali città del Borneo, prima di tornare a Batavia e poi in India.
- Facevate un viaggio di piacere?
- Sì, Altezza. Ero in mare da undici mesi. – Proseguite, milord.
- Verso il tramonto del terzo giorno, lo yacht gettava l'ancora presso la foce del fiume Palo. Mi feci condurre a terra e m'inoltrai solo nelle foreste colla speranza di abbattere qualche babirussa o una dozzina di tucani. Camminavo da due ore, quando udii una cannonata, poi una seconda, una terza, indi un rimbombo continuo, furioso.
- Spaventato, tornai correndo verso la costa. Era troppo tardi. I pirati avevano abbordato il mio yacht, ucciso o fatto prigioniero l'equipaggio e stavano saccheggiandolo.

Rimasi nascosto finché il mio legno andò a picco e i pirati si furono allontanati, poi mi precipitai verso la spiaggia. Non vidi che dei cadaveri che la risacca rotolava fra gli scogli, dei rottami e l'estremità dell'alberetto di maistra che usciva un mezzo piede dalle onde.

Tutta la notte, disperato, girai e rigirai presso la foce del fiume, chiamando, ma invano, i miei disgraziati marinai. Al mattino mi misi risolutamente in marcia seguendo la costa, attraversando foreste, paludi e fiumi, cibandomi di frutta e di volatili che la mia carabina mi procurava.

A Sedang cedetti la mia arma e il mio orologio, l'unica ricchezza che possedevo, e mi riposai quarant'otto ore. Acquistate nuove vesti da un colono olandese, un paio di pistole e un *kriss*, mi rimisi in viaggio e qui arrivai, affamato, spossato e per di più senza uno scellino.

– Ed ora cosa contate di fare?

– A Madras ho un fratello ed in Scozia ho ancora dei possedimenti e dei castelli. Scriverò per farmi mandare alcune migliaia di sterline e col primo legno che qui giungerà, tornerò in Inghilterra.

– Lord Welker, – disse il *rajah*, – io metto la mia casa e la mia borsa a vostra disposizione, e farò di tutto perché non possiate annoiarvi durante il tempo che rimarrete nel mio Stato. –

Un lampo di gioia balenò sul volto di Yanez.

– Ma Altezza... – balbettò, fingendosi imbarazzato.

– Ciò che faccio per voi, milord, lo farei per qualunque mio compatriotta.

– Come potrò ringraziarvi?

– Se un giorno verrò in Scozia, mi contraccambierete.

– Ve lo giuro, Altezza. I miei castelli saranno sempre aperti per voi e per qualunque dei vostri amici.

– Grazie, milord, – disse il *rajah*, ridendo.

Suonò un campanello. Un indiano comparve.

– Questo signore è mio amico, – gli disse il *rajah*, additandogli il portoghese. – Metto a sua disposizione la mia casa, la mia borsa, i miei cavalli e le mie armi.

– Sta bene, *rajah*, – rispose l'indiano.

– Dove vi recate ora, milord? – chiese il principe.

– Farò un giro per la città e se mi permettete, Altezza, farò un giro pei boschi. Sono assai amante della caccia.

– Verrete a pranzare con me?

– Farò il possibile, Altezza.

– Pandij, conducilo nella sua stanza. –

Porse la mano a Yanez il quale gliela strinse vigorosamente dicendo:

– Grazie, Altezza, di quanto fate per me.

– Arrivederci, milord. –

Il portoghese uscì dal gabinetto preceduto dall'indiano ed entrò nella stanza destinatagli.

– Vattene, – disse all'indiano. – Se avrò bisogno dei tuoi servigi, suonerò. –

Rimasto solo, il portoghese diede uno sguardo alla sua stanza. Era vasta, illuminata da due finestre che guardavano verso le colline, tappezzata di bellissima *tunghoa*⁴² (carta fiorita di Tung) e ammobiliata con ricercatezza. C'erano un buon letto, un tavolino, parecchie sedie di leggerissimo bambù, delle sputacchiere cinesi e una bella lampada dorata, proveniente senza dubbio dall'Europa e parecchie armi europee, indiane, malesi, bornesi.

– Benissimo, – mormorò il portoghese, stropicciandosi le mani. – Il mio amico Brooke mi tratta come fossi un vero Lord. Ti farò vedere, mio caro, che razza di Lord Welker io sia. Ma prudenza, Yanez, prudenza! Hai da fare con una vecchia volpe. –

In quell'istante un fischio acuto risuonò al di fuori. Il portoghese trasalì.

– Kammamuri, – disse. – Questa è una imprudenza. –

[Inizio](#)

4. Sotto i boschi

Andò a chiudere la porta a catenaccio e si affacciò con precauzione alla finestra. A quaranta passi dalla palazzina, sotto la fresca ombra di un'alta arenga saccarifera, stupenda palma dalle lunghe e piumate foglie, se ne stava il maharatto appoggiato ad un lungo bambù munito all'estremità di un'aguzza punta di ferro, probabilmente avvelenata. Non senza sorpresa, il portoghese vide accanto a lui un piccolo cavallo carico di due grandi ceste di foglie di nipa, piene fino all'orlo di frutta di ogni specie e di pani di sagù.

– Il *maharatto* è più prudente di quanto credevo, – mormorò Yanez. – Mi sembra un provveditore delle miniere. –

Arrotolò una sigaretta e l'accese. Il bagliore della piccola fiamma attirò subito lo sguardo di Kammamuri.

– Il giovanotto mi ha scorto, – disse Yanez, – ma non si muove. Comprende che bisogna essere prudenti. –

Gli fece un cenno colla mano poi rientrò e aprì un cassetto del tavolino. C'erano dei foglietti di carta, un calamaio, delle penne e una borsa ben gonfia che diede urtandola, un suono metallico.

– Il mio amico Brooke ha pensato a tutto, – disse il portoghese, ridendo. – Queste sono fiammanti sterline. –

Levò un foglietto di carta, la lacerò a metà e scrisse in minutissimo carattere:

Sii prudente e guardati bene attorno. Va' ad aspettarmi alla taverna del cinese.

Arrotolò il pezzetto di carta e dalla parete staccò un fusto cilindrico, di legno duro, trapanato nel mezzo, armato all'estremità di un ferro di lancia ben assicurato con strisce di *rotang*. Era un *sumpitan*, una cerbottana, lunga metri 1,40 e colla quale i *dayachi* lanciano a sessanta passi e con una precisione straordinaria, frecce tinte nel velenosissimo succo dell'*upas*.

– Devo essere ancora abile, – disse il portoghese, esaminando l'arma.

Staccò una freccia lunga 20 centimetri, vi infilò il foglietto scritto e lo fece entrare nella cerbottana. Un forte soffio bastò per lanciarla fino al maharatto, il quale fu lesto a raccoglierla ed a staccare la carta.

– Ed ora usciamo, – disse Yanez, quando ebbe veduto Kamnamuri andarsene.

Si gettò a tracolla un fucile a due canne e uscì, rispettosamente salutato dalla sentinella.

Percorrendo vie e viuzze, fiancheggiate da capanne posate sopra pali, sotto le quali sonnechiavano maiali, cani e saltellavano scimmie, spandendo un odore insopportabile, in meno di un quarto d'ora giunse alla taverna dinanzi alla quale c'era legato il cavallo del *maharatto*.

– Prepariamo delle sterline, – disse il portoghese. – Prevedo una scena burrascosa. – Guardò nella taverna. In un angolo, seduto dinanzi ad una terrina di riso, stava Kammamuri; e dietro al banco con un paio d'occhiali di quarzo affumicato, stava il taverniere, occupato a scarabocchiare un gran foglio di carta con un pennello di rispettabile grandezza. Il celestiale era senza dubbio occupato a fare conti.

– Olà! – gridò il portoghese entrando.

Il taverniere, a quella chiamata, alzò la testa. Vederlo, balzare in piedi e slanciarglisi contro impugnando fieramente la sua mostruosa penna tinta d'inchiostro di Cina, fu tutto un colpo.

– Brigante! – urlò.

Il portoghese fu pronto a fermarlo.

– Vengo a pagarti, – disse, gettando sulla tavola un pizzico di sterline.

– Giusto Buddha! – esclamò il cinese, precipitandosi sulle monete.

– Otto sterline! Vi domando perdono, señor...

– Sta' zitto e porta una bottiglia di vino di Spagna. –

Il taverniere in quattro salti corse a prendere una bottiglia che mise dinanzi a Yanez, indi si slanciò verso un gong⁴³ sospeso alla porta e mise a batterlo furiosamente.

– Cosa fai? – chiese Yanez.

– Vi salvo, señor, – rispose il cinese. – Se non avverto i miei amici che voi avete pagato, non so che cosa vi accadrebbe fra qualche giorno. –

Yanez gettò sulla tavola altre dieci sterline.

– Di' ai tuoi amici, che Lord Welker paga da bere, – disse.

– Ma voi siete un principe, milord! – gridò il cinese.

– Lasciami solo. –

Il cinese, raccolte le sterline, uscì incontro ai suoi amici, i quali, allarmati da quei colpi precipitati, accorrevano da tutte le parti armati di bambù e di coltelli.

Yanez si sedette dinanzi a Kammamuri sturando la bottiglia.

– Che nuove, mio bravo *maharatto*? – chiese.

– Brutte, signor Yanez, – rispose Kammamuri.

– Corre qualche pericolo Sandokan?

– Non ancora, ma potrebbe venire scoperto da un istante all'altro. Nelle foreste ronzano guardie e *dayachi*. Ieri sera sono stato fermato e interrogato e questa mane mi toccò la stessa cosa.

– E tu, cos'hai detto?

– Mi sono spacciato per un provveditore delle miniere di Poma. Per ingannare meglio quegli spioni, come avete visto, mi sono provvisto di un cavallo e di alcune ceste.

– Sei furbo, Kammamuri. Dove trovasi Sandokan?

– A sei miglia da qui, accampato presso un villaggio in rovina. Sta fortificandosi, temendo di venire assalito.

– Andremo a trovarlo.

– Quando?

– Appena vuotata la bottiglia.

– C'è qualche cosa in aria?

– Ho saputo ove sta imprigionato il tuo padrone. –

Il *maharatto* balzò in piedi, fuori di sé per la gioia.

– Dov'è? Dov'è? – chiese con voce soffocata.

– Nel fortino della città, custodito da una sessantina di marinai inglesi. Il *maharatto* si lasciò cadere sulla sedia, scoraggiato.

– Lo salveremo egualmente, Kammamuri, – disse Yanez.

– E quando?

– Appena lo potremo. Mi reco da Sandokan per progettare un piano.

– Grazie, signor Yanez.

– Lascia là i ringraziamenti e bevi. –

Il *maharatto* vuotò la sua tazza.

– Volete che partiamo?

– Partiamo, – disse Yanez, gettando sul tavolo alcuni scellini.

– Vi avverto che la strada è lunga e difficile e che bisognerà allungarla ancor più, onde ingannare le spie.

– Non ho fretta io. Ho detto al *rajah* che vado a caccia.

– Siete diventato amico del *rajah*?

– Certamente.

– In qual modo?

– Te lo narrerò camminando. –

Uscirono dalla taverna. Il portoghese si mise dinanzi e Kammamuri di dietro, tenendo per la briglia il cavallo.

– Evviva Lord Welker! – gridò una voce.

– Evviva il Lord! Viva il generoso bianco! – urlarono parecchie altre voci.

Il portoghese si volse e vide il taverniere circondato da una grossa banda di cinesi che avevano le tazze in mano.

– Addio, ragazzi! – gridò.

– Evviva il generoso Lord! – tuonarono i cinesi, alzando e urtando le tazze.

Usciti dal quartiere cinese, fiancheggiato da bugigattoli ingombri di rotoli di carta fiorita di Tung, di balle di seta, di scatole di thè d'ogni qualità, di ventagli, di occhiali, di sputacchiere, di sedie di bambù, di code, di lanterne microscopiche e lanterne gigantesche, di armi, di amuleti, di vesti, di zoccoli, di cappelli di tutte le forme e dimensioni, tutta roba proveniente dai porti del Celeste Impero, entrarono nel quartiere malese non molto dissimile da quello *dayaco*, forse più sporco e più puzzolente, indi si arrampicarono su pei colli e di là raggiunsero i boschi.

– Camminate con precauzione, – disse Kammamuri al portoghese. – Ho incontrato parecchi serpenti pitoni stamane e ho visto anche le tracce di una tigre.

– I boschi del Borneo li conosco, Kammamuri, – rispose Yanez. – Non tremare per me.

– Siete venuto altre volte qui?

- No, ma ho percorso più volte i boschi del reame di Varauni...
- Battagliando?
- Talvolta sì.
- Eravate nemici del sultano di Varauni?
- Nemici fierissimi. Egli odiava terribilmente i pirati di Mompracem perché in ogni scontro vincevano la sua flotta.
- Ditemi, padron Yanez, la Tigre della Malesia fu sempre pirata?
- No, mio caro. Una volta era un potente *rajah* del Borneo settentrionale, ma un inglese ambizioso fece ribellare le truppe e la popolazione e lo detronizzò dopo avergli ucciso padre, madre, fratelli e sorelle.
- E vive ancora questo inglese?
- Sì, vive.
- E non l'avete punito?
- È troppo forte. La Tigre della Malesia però non è ancora morta.
- Ma voi, padron Yanez, perché vi siete associato a Sandokan?
- Non mi sono associato, Kammamuri, fui fatto prigioniero mentre navigavo verso Labuan.
- Non uccideva i prigionieri Sandokan?
- No, Kammamuri. Sandokan fu sempre feroce verso i suoi più acerrimi nemici e generosissimo verso gli altri e specialmente verso le donne.
- Ed egli vi trattò sempre bene, padron Yanez?
- Mi amò come e forse più di un fratello!
- Ditemi, padron Yanez, quando avrete liberato il mio padrone, ritornerete a Mompracem?
- È probabile, Kammamuri. Alla Tigre della Malesia occorrono tremende emozioni per soffocare il suo dolore.
- Qual suo dolore?
- Quello di aver perduto Marianna Guillonk.
- L'amava molto adunque?
- Immensamente, alla follia.
- È strano assai che un uomo così feroce e così terribile si sia innamorato di una donna.
- E di una donna inglese per di più, – aggiunse Yanez.
- Dello zio di Marianna Guillonk avete saputo nulla?

- Nulla, per ora.
- Che sia qui?
- Potrebbe darsi.
- Avete paura di lui?
- Forse e...
- Alto là – gridò in quell'istante una voce.

Yanez e Kammamuri si arrestarono.

[Inizio](#)

5. Narcotici e veleni

Due uomini si erano improvvisamente rizzati dietro a un cetting⁴⁴, arbusto arrampicante, il cui succo è talmente velenoso che uccide in pochi istanti un bue. Uno era un indiano, alto, magro, nervoso, vestito di tela bianca e armato di una lunga carabina incrostata d'argento; l'altro era un dayaco di belle forme, colle membra straordinariamente cariche di anelli di ottone e di perle di Venezia e i denti anneriti col succo del legno siuka⁴⁵. Un solo ciawatt⁴⁶, pezzo di stoffa di cotone, copriva i suoi fianchi e un fazzoletto rosso la sua testa, ma portava indosso un vero arsenale. La terribile cerbottana colle frecce tinte nel succo dell'upas pendevagli da una spalla; il formidabile parang, pesante sciabola dalla larga lama intarsiata a pezzi d'ottone, e della quale servonsi per decapitare i nemici, penzolavagli al fianco; il laccio che sanno adoperare forse meglio dei thugs indiani, stringevagli la vita. Non mancava nemmeno del kriss, dalla lama serpeggiante e avvelenata.

- Alto là! – ripeté l'indiano, facendosi innanzi.

Il portoghese fece a Kammamuri un rapido gesto e si fece innanzi colle dita della mano destra sulla batteria del fucile.

- Che vuoi e chi sei tu? – chiese all'indiano.
- Sono guardia del *rajah* di Sarawak, – rispose l'interpellato. – E voi?
- Lord Giles Welker, amico di James Brooke, tuo *rajah*. –

L'indiano e il *dayaco* presentarono le armi.

- Quell'uomo è al vostro servizio, milord? – chiese l'indiano, indicando Kammamuri.

– No, – rispose Yanez. – L’ho incontrato nella foresta e avendo egli paura delle tigri ha chiesto di seguirmi.

– Dove vai? – domandò l’indiano al *maharatto*.

– Ti ho detto anche stamane che sono provveditore dei *placers*⁴⁷ di Poma, – disse Kammamurj. – Perché domandarmi anche adesso ove vado?

– Perché il *rajah* così vuole.

– Di’ al tuo *rajah* che io sono un suo fedele suddito.

– Passa. –

Kammamuri raggiunse Yanez che aveva continuato la sua via, mentre le due spie tornavano ad imboscarsi sotto l’arbusto velenoso.

– Cosa pensate, signor Yanez, di quegli uomini? – chiese il *maharatto*, quando fu certo che non potevano né udirlo né vederlo.

– Penso che il *rajah* è astuto come una volpe.

– Deviamo?

– Deviamo, Kammamuri. Quelle due spie possono avere qualche sospetto e seguirci per un buon tratto.

– Faremo perdere le nostre tracce. –

Kammamuri abbandonò il sentieruzzo fino allora seguito e piegò a sinistra, seguito dal cavallo e dal portoghese. La via divenne ben presto difficilissima. Migliaia e migliaia d’alberi, dritti gli uni, piegati, contorti gli altri e cespugli ed arrampicanti, si stringevano in modo da impedire spesso il passaggio se non agli uomini almeno al cavallo.

Qui vi erano dei colossali alberi della canfora, che dieci uomini non sarebbero stati capaci di abbracciare; là delle arenghe saccarifere che, ferite danno un liquore zuccherino e inebriante se lasciato fermentare; più oltre superbe palme *pinang* che piegavansi sotto il peso delle noci formanti grandi grappoli; poi bellissimi mangostani, alti quanto un ciliegio, le cui frutta, grosse come aranci, son le più gustose e le più delicate che si trovino sulla terra⁴⁸ e arecche dalle foglie grandissime, *uncaria gambir* e *isonandra gutta* e giunta *wan*⁴⁹, piante, queste tre ultime, che danno il cacciù. E come se tutte queste non bastassero a rendere difficile il cammino, smisurati *rotang*⁵⁰, che nel Borneo tengono il luogo delle liane, e *nepentes* correvano da un albero all’altro formando delle vere reti, che il *maharatto* e il portoghese erano costretti a tagliare a colpi di *kriss*.

Percorso mezzo miglio, descrivendo lunghi giri per trovare passaggi, saltando alberi atterrati, sfondando cespugli, tagliando radici e gomene vegetali a destra e manca, i due pirati giunsero sulle rive di un canale d’acqua nera e putrida. Kammamuri tagliò un ramo e misurò la profondità.

– Due piedi – disse. – Salite sul cavallo, padron Yanez.

– Perché?

– Entreremo nel canale e lo saliremo per un buon tratto. Se le due spie ci seguono, non troveranno più le nostre tracce.

– Sei furbo, Kammamuri. –

Il portoghese salì in sella e dietro di lui salì il *maharatto*. Il cavallo dopo di aver un po' esitato, entrò in quelle putride acque che spandevano un fetore insopportabile e rimontò, traballando e scivolando sul fondo pantanoso, la corrente.

Fatti ottocento passi, riguadagnò la riva. Yanez e il *maharatto* discesero e stettero in ascolto coll'orecchio appoggiato a terra.

– Non odo nulla, – disse Kammamuri.

– E nemmeno io, – aggiunse il portoghese. – È lontano il campo?

– Un miglio e mezzo almeno. Affrettiamoci, padrone. –

Un sentieruzzo, aperto fra i cespugli e i *rotang* dagli animali, spariva nel folto della foresta. I due pirati lo raggiunsero allungando il passo. Una mezz'ora dopo, altri due uomini s'alzavano dietro una macchia, intimando ai due pirati di arrestarsi. Kammamuri gettò un fischio.

– Avanti, – risposero le due sentinelle.

Erano due pirati di Mompracem, armati fino ai denti. Vedendo Yanez mandarono grida di gioia.

– Capitano Yanez! – gridarono, correndogli incontro.

– Buon giorno, ragazzi, – disse il portoghese.

– Vi credevamo morto, capitano.

– Le tigri di Mompracem hanno la pelle dura; dov'è Sandokan?

– A trecento passi da qui.

– Fate buona guardia, amici. Vi sono delle spie del *rajah* nel bosco.

– Lo sappiamo; ne abbiamo uccisa una ieri sera.

– Bravi, tigrotti. –

Il portoghese e il *maharatto* raddoppiarono il passo e ben presto giunsero all'accampamento piantato presso ad un *kampon*⁵¹ in rovina. Del villaggio, che un tempo doveva essere stato abbastanza grosso, non rimaneva intatta che una sola capanna di foglie di *nipa*, posta sopra pali alti più di trenta piedi, fuori di portata dagli assalti delle tigri e anche dagli assalti degli uomini.

I pirati però stavano ricostruendo altre capanne e piantando solide palizzate onde mettersi al coperto e, in caso d'improvviso attacco da parte delle truppe del *rajah* di Sarawak, poter resistere.

– Dov'è Sandokan? – chiese Yanez, entrando nell'accampamento, accolto da grida di gioia da tutta la banda.

– Lassù, nella capanna aerea, – risposero i pirati. – Avete incontrato dei soldati del *rajah*, capitano Yanez?

– Ciò che ho detto alle sentinelle lo dirò anche a voi, tigrotti, – disse il portoghese. – State in guardia che vi sono delle spie del *rajah* nel bosco. Ne ho vista più di una.

– Che si mostrino! – gridò un malese, impugnando un pesantissimo *parang-ilan*⁵² colla punta fatta a doccia. – I tigrotti di Mompracem non temono i cani del *rajah*.

– Capitano Yanez, – disse un altro, – se incontrate qualcuna di quelle spie, ditele che siamo accampati qui. Sono cinque giorni che non combattiamo e le mie armi cominciano a irrugginirsi.

– Fra poco, ragazzi, avrete da lavorare, – rispose Yanez. – M'incarico io di mandarvi della gente.

– Viva il capitano Yanez! – urlarono i tigrotti.

– Ehi! fratello mio! – gridò una voce che veniva dall'alto.

Il portoghese alzò gli occhi e vide Sandokan ritto sulla piccola piattaforma della capanna aerea.

– Che fai lassù? – gridò il portoghese, ridendo. – Mi sembri un piccione appollaiato su di un albero.

– Sali, Yanez. Tu hai qualche cosa d'importante da dirmi.

– Certo. –

Il portoghese si slanciò verso una lunga pertica che presentava delle tacche e con sorprendente agilità giunse sulla piattaforma o meglio terrazza della capanna, ma qui si trovò in un brutto imbarazzo. Il suolo era formato da bambù ma distanti l'un dall'altro un buon palmo, sicché i piedi del povero Yanez non riuscivano a trovare uno stabile appoggio.

– Ma questa è una trappola! – esclamò.

– Costruzione *dayaca*, fratello mio, – disse Sandokan, ridendo.

– Ma che piedi hanno questi selvaggi?

– Forse più piccoli dei nostri. Un po' di equilibrio, diamine! –

Il portoghese, traballando e saltando di trave in trave giunse nella capanna.

Era discretamente vasta, divisa in tre camerette di cinque piedi di altezza e altrettanti di larghezza, col pavimento pure formato da bambù lontani l'un dall'altro parecchi centimetri, ma coperto di stuoie.

– Cosa mi rechi? – chiese Sandokan.

– Molte novità, fratellino mio, – rispose Yanez, sedendosi. – Ma dimmi, innanzi tutto, dov'è la povera Ada, che non l'ho veduta nel campo?

– Questo luogo non è molto sicuro, Yanez. Le guardie del *rajah* possono assalirci da un istante all'altro.

– Comprendo, fratellino mio; tu l'hai nascosta in qualche luogo.

– Sì, Yanez. L'ho fatta condurre verso la costa.

– Chi ha con sé?

– Due uomini che mi sono fedelissimi.

– È ancora pazza?

– Sì, Yanez.

– Povera Ada!

– Guarirà, te lo assicuro.

– In qual modo?

– Quando si troverà dinanzi a Tremal-Naik, proverà una scossa così forte che riacquisterà la ragione.

– Lo credi?

– Lo credo, anzi ne sono certo.

– Possano le tue speranze avverarsi.

– Dimmi ora, Yanez, cos'hai fatto a Sarawak in questi giorni?

– Molte cose. Sono diventato amico del *rajah*.

– In qual modo? Di' su, spicciati, fratello. –

Il portoghese in poche parole lo informò di quello che aveva fatto, di quello che gli era accaduto e di ciò che aveva udito. Sandokan lo ascoltò attentamente senza interromperlo, ora sorridente, e ora pensieroso.

– Dunque tu sei amico del *rajah*, – disse, quando Yanez ebbe terminato.

– Amico intimo, fratellino mio. – Non ha alcun sospetto?

– Non credo, ma ti dissi che sa che tu sei qui.

– Bisogna affrettarsi a liberare Tremal-Naik. Ah! se potessi nel medesimo tempo schiacciare per sempre quel dannato Brooke!

– Lascia là il *rajah*, Sandokan.

– Egli fu troppo feroce, Yanez, verso i nostri fratelli. Darei mezzo del mio sangue per vendicare le migliaia di malesi uccisi da quel terribile spietato uomo⁵³.

– Bada, Sandokan, non abbiamo che sessanta uomini. –

Un lampo sinistro balenò negli occhi della Tigre della Malesia.

– Tu sai, Yanez, di quanto io sia capace, – disse con tono di voce che faceva fremere. – Il mio passato tu lo conosci.

– Lo so, Sandokan, che tu hai sfidato l'ira di regni ed imperi europei. Ma la prudenza non è mai troppa.

– E sia: sarò prudente. Mi accontenterò di liberare Tremal-Naik.

– Cosa forse più difficile dell'altra, Sandokan.

– Perché?

– Ci sono sessanta bianchi nel fortino e dei pezzi di cannone. Te l'ho già detto.

– Cosa sono sessanta uomini?

– Aspetta un po', fratellino mio. Mi dimenticavo di dirti che il fortino è vicinissimo alla città. Al primo colpo di cannone tu avrai i bianchi dinanzi e le truppe del *rajah* alle spalle.

–

Sandokan si morse le labbra e fece un gesto di dispetto.

– Eppure bisogna salvarlo, – disse.

– Cosa dobbiamo fare?

– Giuocheremo d'astuzia.

– Hai un piano?

– Credo di averlo.

– Parla adunque.

– Sono bornese e come i miei compatriotti ho sempre amato i veleni. Con una sola goccia si uccide un uomo per quanto sia forte; con un'altra goccia si addormenta, lo si fa credere morto, e lo si fa impazzire. Il veleno, come vedi, è un'arma potente, terribile.

– So che durante il nostro soggiorno a Giava tu ti occupavi molto di veleni. E mi ricordo che una volta un potente narcotico ti salvò dalla forca.

– Ecco che i miei studi e le mie ricerche cominciano a fruttare, – disse Sandokan. – Ascoltami, Yanez. –

Frugò in una tasca interna della sua giacca e levò una scatoletta di pelle, ermeticamente chiusa. L'aprì, e mostrò al portoghese dieci o dodici microscopiche boccettine piene di liquidi bianchi, verdastri e neri.

– Per Giove! – esclamò Yanez. – Hai un assortimento formidabile.

– Non è tutto, – disse Sandokan, aprendo una seconda scatoletta contenente delle piccolissime pillole esalanti un acuto odore. – Questi sono altri veleni.

– E cosa vuoi fare con quei liquidi e quelle pillole?

– Ascoltami con attenzione, Yanez. Tu mi hai detto che Tremal-Naik è prigioniero nel

forte.

– È vero.

– Credi di poter entrare nel forte, chiedendo il permesso al *rajah*?

– Lo spero. Ad un amico non si nega un favore così piccolo.

– Tu adunque entrerai e chiederai di vedere Tremal-Naik.

– E quando l'avrò veduto, cosa farò? –

Sandokan levò dalla seconda scatola tre pillole nere e gliele mise in mano.

– Queste pillole contengono un veleno che non uccide, ma che sospende la vita per trentasei ore.

– Ora comprendo il tuo piano. Io dovrò farne inghiottire una a Tremal-Naik.

– O scioglierne una nella brocca dell'acqua.

– Tremal-Naik non darà più segno di vita, lo crederanno morto e lo seppelliranno.

– E noi, alla notte, andremo a disseppellirlo, – disse Sandokan.

– Il progetto è stupendo, Sandokan, – disse il portoghese.

– Tenterai il colpo? Tu non corri, mi pare, alcun pericolo.

– Io lo tenterò, purché mi si permetta di entrare nel forte.

– Se non ti permettono, corrompi qualche marinaio. Hai denaro? –

Il portoghese aprì la giacca, il panciotto, alzò la camicia e mostrò una fascia un po' rigonfia che cingevagli i fianchi.

– Ho sedici diamanti che tutti assieme valgono un milione.

– Se ne vuoi altri, parla. Io ho la mia cintura che contiene il doppio della tua e a Batavia abbiamo tanto oro da acquistare la flotta intera del Portogallo.

– Lo so, Sandokan, che il denaro non ci manca. Per ora mi accontenterò dei miei sedici diamanti.

– Nascondi ora queste pillole e anche queste due boccettine, – disse Sandokan. – Una, la verde, contiene un narcotico che non sospende la vita, ma che addormenta profondamente per dodici ore; l'altra, la rossa, contiene un veleno che uccide istantaneamente e senza lasciare traccia. Chissà: possono esserti utili. –

Il portoghese nascose le pillole e le boccettine, si gettò a bandoliera il fucile e si alzò.

– Te ne vai?

– Sarawak è lontana, fratello mio.

– Quando farai il colpo?

– Domani.

– Mi farai subito avvertire da Kammamuri.

– Non mancherò; addio, fratello. –

Scese la pericolosa scala, salutò i tigrotti e tornò a cacciarsi sotto la foresta, cercando di orizzontarsi. Aveva percorso sei o settecento metri, quando fu raggiunto dal *maharatto*.

– Altre novità? – chiese il portoghese arrendendosi.

– Una e forse grave, signor Yanez, – disse il *maharatto*. – Un pirata è tornato or ora dal campo ed ha riferito alla Tigre di aver veduto, a tre miglia da qui, una banda di *dayachi* guidata da un vecchio bianco.

– Se la incontrerò gli augurerò il buon viaggio.

– Aspettate un po', signor Yanez, – disse il *maharatto*. – Il pirata ha detto che quel vecchio dalla pelle bianca somiglia a quell'uomo che ha giurato di appiccare la Tigre e voi!

– Lord James Guillonk! – esclamò Yanez, impallidendo.

– Sì, padron Yanez, quell'uomo assomigliava allo zio della defunta moglie di Sandokan.

– È impossibile!... È impossibile!... Chi è il pirata che lo ha visto?

– Il malese Sambigliong.

– Sambigliong!... – balbettò Yanez. – Questo malese era con noi quando rapimmo la nipote di Lord James, anzi, se la memoria non m'inganna, affrontò lo stesso Lord che stava per spezzarmi il cranio. Per Giove!... Io corro un gran pericolo.

– Quale? – chiese il *maharatto*.

– Se Lord Guillonk viene a Sarawak io sono perduto. Mi vedrà, mi riconoscerà quantunque siano scorsi quasi cinque anni dall'ultima volta che ci siamo incontrati, e mi farà arrestare e appiccare.

– Ma il malese non ha detto che quel vecchio era il Lord. Somigliava e nulla più.

– Ti ha mandato Sandokan ad avvertirmi?

– Sì padron Yanez!

– Gli dirai che starò in guardia, ma che cerchi d'impadronirsi di quel vecchio dalla pelle bianca. Addio, Kammamuri, domani mattina ti attendo alla taverna cinese. –

Il portoghese, molto inquieto, si rimise in marcia, guardandosi ben d'attorno e tendendo gli orecchi, pauroso di trovarsi da un istante all'altro dinanzi a quel vecchio.

Fortunatamente non udivasi, sotto la gigantesca boscaglia, alcuna voce umana né alcun segnale. I soli rumori che rompevano il silenzio erano le grida degli *argus* giganti, magnifici fagiani che svolazzavano a centinaia, quelle non meno acute delle cacatue nere e quelle rauche delle scimmie dal naso lungo, così chiamate perché il loro naso è lungo, assai grosso, e rosso come quello di Bacco.

Camminò così, con grandi precauzioni, fra i cespugli inestricabili e gigantesche macchie,

ora piegando a destra ed ora a sinistra, per cinque ore. Non giunse a Sarawak che al calar del sole, affranto dalla fatica e affamato come un lupo. Stimando essere troppo tardi per recarsi a pranzare dal *rajah*, si recò alla taverna cinese.

Dopo un lauto pranzo e parecchie bottiglie, fece ritorno alla palazzina. Alla sentinella, prima di entrare, chiese se un vecchio dalla pelle bianca fosse giunto, ma avutane risposta negativa, salì.

Il *rajah* erasi ritirato nella sua stanza da qualche ora.

– Meglio così, – mormorò Yanez. – Un cacciatore che torna senza un pappagallo può allarmare quella vecchia volpe sospettosa. –

Accese la sua trentesima sigaretta e andò a dormire, dopo però di aver messo le pistole e il *kriss* sotto il capezzale.

[Inizio](#)

6. Tremal-Naik

Quantunque fosse assai stanco, il buon portoghese non fu capace di chiudere occhio in tutta la notte. Quel vecchio bianco che guidava un drappello di dayachi e che somigliava tanto allo zio della defunta moglie della Tigre, stato visto in vicinanza della città dal malese Sambiglong, l'aveva sempre fisso nella mente e riempivagli l'animo di forti inquietudini.

Invano cercava di tranquillizzarsi ripetendosi che forse il malese erasi ingannato, che il Lord doveva essere ancora lontano, forse a Giava, forse in India, forse più lontano ancora, in Inghilterra. Parevagli sempre di udire la voce del vecchio nell'attiguo corridoio; parevagli sempre di udire delle persone avvicinarsi alla sua stanza; parevagli sempre di udire un fragore di armi pel palazzo.

Più volte, non sapendo dominare le sue inquietudini, scese dal letto e aprì prudentemente le finestre e più volte andò ad aprire la porta della stanza temendo che fossero state appostate delle sentinelle per impedirgli la fuga. Si addormentò verso l'alba, ma fu un sonno agitato, ripieno di brutti sogni e che durò un paio di ore al più. Si destò udendo un gong strepitare per la via.

Si alzò, si vestì, si cacciò nelle saccocce un paio di corte pistole e si diresse verso la porta. In quell'istante veniva bussato.

– Chi è? – chiese egli con viva ansietà.

– Il *rajah* vi aspetta nel suo gabinetto, – disse una voce.

Yanez si sentì un brivido correre per tutte le ossa. Aprì la porta e si trovò dinanzi ad un indiano.

– È solo il *rajah*? – chiese, coi denti stretti.

– Solo, milord, – rispose l'indiano.

– Che vuole da me?

– Vi attende per bere il thè.

– Corro da lui, – disse Yanez, dirigendosi verso il gabinetto del principe.

Il *rajah* era seduto dinanzi al suo tavolino sul quale c'era un servizio da thè in argento.

Vedendo Yanez entrare, si alzò col sorriso sulle labbra, stendendogli la mano.

– Buon giorno, milord! – esclamò. – Siete rientrato tardi ieri sera.

– Perdonate, Altezza, se ho mancato al pranzo, ma la colpa non è mia, – disse Yanez, rassicurato dal sorriso del *rajah*.

– Che vi è accaduto?

– Mi sono smarrito in mezzo ai boschi.

– Eppure avevate una guida.

– Una guida!

– Mi dissero che avevate un indiano che si spaccia per un provveditore delle miniere di Poma.

– Chi ve lo ha detto, Altezza? – chiese Yanez, facendo uno sforzo straordinario per conservare la sua calma.

– Le mie spie, milord.

– Altezza, ai vostri servigi avete della brava gente.

– Lo credo, – disse il *rajah*, sorridendo. – L'avete incontrato dunque, quell'uomo?

– Sì, Altezza.

– Fino dove vi ha accompagnato?

– Fino ad un piccolo villaggio di *dayachi*.

– Indovinate chi era quell'uomo?

– Chi era? – chiese Yanez, pronunciando con fatica quelle due parole.

– Un pirata, – disse il *rajah*.

– Un pirata!... È impossibile, Altezza.

– Ve lo assicuro.

– E non mi ha ammazzato?

– I pirati di Mompracem, milord, qualche volta sono generosi come il loro capo.

– È generosa la Tigre della Malesia?

– Così si dice. Mi si racconta che parecchie volte regalò grossi diamanti a dei poveri diavoli che pochi momenti prima aveva moschettato e sciabolato.

– È un pirata molto strano, adunque?

– È coraggioso e generoso insieme.

– Ma siete certo, Altezza, che quell'indiano faccia parte della banda di Mompracem?

– Sicurissimo, poiché le mie spie lo videro parlare con dei pirati della Tigre della Malesia. Ma non parlerà più con loro, ve lo giuro. A quest'ora deve essere in mano dei miei. –

In quell'istante, giù nella strada, si udirono delle grida acute e un colpo forte di gong.

Yanez, pallido, agitatissimo, si precipitò verso la finestra per vedere ciò che accadeva, ma più di tutto per nascondere la propria emozione.

– Per Giove! – esclamò con voce strozzata, diventando maggiormente pallido. – Kammamuri!

– Cosa succede? – chiese il *rajah*.

– Conducono qui il mio indiano, Altezza, – rispose con voce abbastanza calma.

– Non mi ero ingannato, io. –

Si curvò sul davanzale e guardò.

Quattro guardie, armate fino ai denti, conducevano verso il palazzo l'indiano Kammamuri, al quale erano state legate strettamente le braccia con solide fibre di *rotang*. Il prigioniero non opponeva alcuna resistenza, né sembrava atterrito. Procedeva con passo calmo e guardava tranquillamente la folla di *dayachi*, cinesi e malesi che lo seguivano shiamazzando.

– Povero uomo! – esclamò Yanez.

– Lo compiangete, milord? – chiese il *rajah*.

– Un po', lo confesso.

– Eppure quell'indiano è un pirata.

– Lo so, ma con me fu assai gentile. Che ne farete, Altezza?

– Cercherò di farlo parlare innanzi a tutto. Se riesco a sapere ove celasi la Tigre della Malesia...

– L'assalirete?

– Radunerò le mie guardie e l'assalirò.

– E se il prigioniero si ostina a non parlare?

– Lo farò appiccare, – disse freddamente il *rajah*.

– Povero diavolo!

– Tutti i pirati hanno eguale trattamento, milord.

– Quando lo interrogherete?

– Quest’oggi non ho tempo, dovendo ricevere un ambasciatore olandese, ma domani sarò libero e lo farò parlare. –

Un lampo balenò negli occhi del portoghese.

– Altezza, – disse, dopo un po’ d’esitazione. – Potrò io assistere all’interrogatorio?

– Se lo desiderate.

– Grazie, Altezza. –

Il *rajah* scosse un campanello d’argento che stava sul tavolo. Un cinese vestito di seta gialla con una coda lunga un buon metro, entrò portando una teiera di porcellana di Ming, piena di thè fumante.

– Il thè non vi spiacerà, spero, – disse il *rajah*.

– Non sarei inglese, – rispose Yanez, sorridendo.

Vuotarono parecchie tazze della deliziosa bevanda, indi si alzarono.

– Ove vi recate oggi, milord? – chiese il *rajah*.

– A visitare i dintorni della città, – rispose Yanez. – Ho scorto un fortino e, con vostro permesso, lo visiterò.

– Troverete dei compatriotti, milord.

– Dei compatriotti! – esclamò Yanez, fingendo di tutto ignorare.

– Raccolti da me alcune settimane fa, mentre stavano per annegare.

– Dei naufraghi adunque?

– L’avete detto.

– E cosa fanno in quel forte?

– Attendono l’arrivo di una nave per imbarcarsi e nel medesimo tempo mi guardano un *thug* indiano che rinchiusi là dentro.

– Che? un *thug*! un *thug* indiano! – esclamò Yanez. – Oh vorrei vedere uno di quei terribili strangolatori.

– Lo desiderate?

– Ardentemente. –

Il *rajah* prese un foglio di carta, vi scrisse sopra alcune righe, lo piegò e lo consegnò al portoghese che lo prese con vivacità.

– Consegnatelo al luogotenente Churchill, – disse il *rajah*. – Egli vi mostrerà il *thug* e se desiderate vi farà visitare l'intero fortino che però non ha nulla di bello.

– Grazie, Altezza.

– Pranzerete con me questa sera?

– Ve lo prometto.

– Arrivederci, milord. –

Yanez che non vedeva l'istante di uscire da quel gabinetto, si diresse verso la propria stanza.

– Ragioniamo, Yanez mio, – mormorò, quando si trovò solo. – Si tratta di fare un gran colpo senza essere scoperto. –

Accese una sigaretta e si affacciò alla finestra immergendosi in profondi pensieri. Rimase lì, immobile, cogli occhi fissi sul fortino, dieci o dodici minuti, corrugando di quando in quando la fronte.

– Ci siamo! – esclamò d’un tratto. – Mio caro Brooke, il buon Yanez ti prepara un giochetto che, se ho tutto ben calcolato, sarà bellissimo. Per Giove! Sandokan sarà contento del fratellino bianco. –

S’avvicinò al tavolo, prese una penna e sopra un pezzettino di carta, scrisse:

Mi manda il tuo fedel servo Kammamuri, per salvarti. Tremal-Naik, se vuoi essere libero e rivedere la tua Ada, ingoia verso la mezzanotte le pillole che qui trovi, né prima, né dopo, se puoi.

YANEZ

amico di Kammamuri

Vi mise dentro due piccole pillole verdastre⁵⁴ e fece una pallottolina che nascose in un taschino della sua giacca.

– Domani gl’inglesi lo crederanno morto e domani sera lo seppelliranno, – mormorò, stropicciandosi allegramente le mani, – e ad avvertire il mio caro fratellino manderemo Kammamuri. Ah! mio caro James Brooke, non sai ancora di che cosa sono capaci i tigrotti di Mompracem. –

Si cacciò in testa un cappellaccio di paglia fatto a guisa di fungo, si passò nella cintura il fedele *kriss*, e lasciò la stanza scendendo lentamente le scale.

Passando per un corridoio, vide dinanzi ad una porta, un indiano armato di carabina, con baionetta inastata.

– Cosa fai lì? – chiese il portoghese.

– Sono di guardia, – rispose la sentinella.

– A chi fai la guardia?

– Al pirata arrestato stamane.

– Bada che non ti sfugga, amico. È un uomo pericoloso.

– Terrò gli occhi sempre aperti, milord.

– Bravo ragazzo. –

Lo salutò colla mano, scese la scala ed uscì in istrada con un sorriso ironico sulle labbra. Il suo sguardo subito si fissò sulla collina che gli stava di fronte, in cima alla quale, fra il verde cupo delle piante, spiccava la massa biancastra del fortino.

– Animo, Yanez, – mormorò. – C’è molto da fare. –

Attraversò con passo tranquillo la città, invasa da una fitta folla di superbi *dayachi*, di orridi malesi e di coduti cinesi che schiamazzavano su tutti i toni, vendendo frutta, armi, vesti d’ogni sorta e giuocattoli di Canton, e prese un sentieruzzo ombreggiato da altissimi

durion, e da arecche, che menava al fortino.

A mezza costa s'imbatté in due marinai inglesi che scendevano alla città, forse per ricevere qualche ordine dal *rajah* e forse per informarsi se qualche nave aveva gettato l'ancora alle foci del fiume.

– Olà, amici, – disse Yanez, salutandoli. – È lassù il comandante Churchill?

– L'abbiam lasciato che fumava alla porta del fortino, – disse uno dei due.

– Grazie, amici. –

Si rimise in cammino e dopo un lungo giro sboccò in un largo piazzale, in mezzo al quale elevavasi il fortino. Sulla porta, appoggiato ad un fucile, stava un marinaio, occupato a masticare un pezzo di tabacco e a pochi passi, sdraiato in mezzo alle erbe, fumava un luogotenente di marina di statura alta, con lunghi baffi rossi. Yanez si arrestò.

– To'! un bianco! – esclamò il luogotenente, scorgendolo.

– E che cerca di voi, – disse il portoghese.

– Di me?

– Sì!

– E cosa desiderate?

– Ho una lettera pel luogotenente Churchill.

– Sono io, signore, il luogotenente Churchill, – disse l'ufficiale, alzandosi e muovendogli incontro.

Yanez estrasse la lettera del *rajah* e la porse all'inglese il quale l'aprì e la lesse attentamente.

– Sono ai vostri ordini, milord, – disse, quand'ebbe letto.

– Mi farete vedere il *thug*?

– Se lo vorrete.

– Accompagnatemi da lui, adunque. Ho sempre desiderato vedere uno di quei terribili strangolatori. –

Il luogotenente si mise in tasca la pipa ed entrò nel fortino seguito da Yanez, il quale sorrideva in modo strano. Attraversarono un piccolo cortile, in mezzo al quale irrugginivano quattro vecchi cannoni di ferro, ed entrarono nel fabbricato costruito con robustissimo legno di *teck*, capace di resistere ad una palla di sei e anche di otto libbre.

– Ci siamo, milord, – disse Churchill, fermandosi dinanzi ad una solida porta sprangata. – Il *thug* è qui dentro.

– È tranquillo o feroce?

– È mansueto come una tigre addomesticata, – disse l'inglese, sorridendo.

– Non occorre quindi entrare armati.

– Non ha mai fatto male ad alcuno di noi, però non entrerei senza le mie pistole. –

Levò le due spranghe ed aprì con precauzione la porta, sporgendo la testa.

– Il *thug* sonnecchia, – disse. – Entriamo, milord. –

Yanez provò un brivido, non già perché avesse paura dello strangolatore, ma per tema che questi lo perdesse. Infatti l'indiano poteva respingere il bigliettino e le pillole e svelare così ogni cosa al luogotenente Churchill.

– Coraggio e sangue freddo, – mormorò – non è il momento di dare indietro. –

Varcò la soglia ed entrò. Si trovò in una cella piuttosto piccola, colle pareti di legno di *teck*, rischiarata da un finestrino a solidissime inferriate.

In un angolo, steso su un letto di foglie secche, e avvolto in un corto mantello di tela, stava il *thug* Tremal-Naik, il padrone dell'indiano Kammamuri, il fidanzato dell'infelice Ada.

Era un superbo indiano, alto cinque piedi e sei pollici, color del bronzo. Largo e robusto aveva il petto, muscolose le braccia e le gambe, fieri i lineamenti del volto e regolarissimi. Yanez, che aveva visto cinesi, malesi, giavanesi, africani, indiani, bughisi, macassaresi, tagali non ricordava di aver incontrato un uomo di colore così bello e così vigoroso. Non c'era che Sandokan che potesse superarlo.

Quell'uomo dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo. Il petto gli si sollevava affannosamente, la sua ampia e bella fronte si corrugava, le labbra di un rosso vivo, ardente, fremevano e le sue mani, piccole come quelle di una donna, si aprivano e si chiudevano come volessero stringere qualche cosa e stritolarla.

– Bell'uomo, – disse Yanez.

– Zitto, parla, – mormorò il luogotenente.

Un rauco accento era uscito dalle labbra dell'indiano, ma un accento che aveva dello strazio.

– Mia! – aveva esclamato.

La sua faccia, d'un tratto, divenne burrascosa. Una vena che solcavagli la fronte, s'ingrossò tutta d'un colpo.

– Suyodhana, – mormorò con accento d'odio l'indiano.

– Tremal-Naik! – disse il luogotenente.

A quel nome l'indiano si scosse, si alzò collo scatto di una tigre e fissò sul luogotenente uno sguardo che scintillava come quello di un serpente.

– Cosa vuoi? – chiese.

– Un signore vuol vederti. –

L'indiano guardò Yanez che stava di qualche passo dietro a Churchill. Un sorriso sdegnoso sfiorò le sue labbra, mettendo a nudo i denti bianchi come l'avorio.

– Sono una belva io forse? – chiese. – Che... –

Si arrestò e trasalì. Yanez, che come si disse stava dietro al luogotenente, gli aveva fatto un rapido cenno. Senza dubbio egli aveva compreso che gli stava dinanzi un amico.

– Come ti trovi qui dentro? – chiese il portoghese.

– Come può trovarsi un uomo che nacque e visse libero nella *jungla*, – disse Tremal-Naik con voce triste.

– È vero che tu sei un *thug*?

– No.

– Eppure hai strangolato delle persone.

– È vero, ma non sono un *thug*.

– Tu menti. –

Tremal-Naik si alzò digrignando i denti e cogli occhi fiammeggianti, ma un nuovo gesto del portoghese lo calmò.

– Se tu mi lasciassi alzare il mantellino, ti mostrerei il tatuaggio che distingue i *thugs*.

– Alzalo, – disse Tremal-Naik.

– Non accostatevi, milord! – esclamò il luogotenente.

– Non ho arma alcuna, – disse l'indiano. – Se io alzo un braccio, scaricami in petto le tue pistole. –

Yanez s'avvicinò al letto di foglie e si curvò sull'indiano.

– Kammamuri, – mormorò con voce appena distinta.

Un rapido lampo brillò negli occhi dell'indiano. Con un gesto alzò il mantellino e raccolse il bigliettino contenente le pillole che il portoghese aveva lasciato cadere.

– L'avete visto il tatuaggio? – chiese il luogotenente che aveva, per ogni precauzione, armata una pistola.

– Non lo ha, – disse Yanez, raddrizzandosi.

– Non è un *thug* adunque?

– Chi può dirlo? I *thugs* hanno dei tatuaggi in più parti del corpo.

– Non ne ho, – disse Tremal-Naik.

– Da quanto tempo trovati qui, luogotenente? – chiese Yanez.

– Da due mesi, milord.

– Dove lo si condurrà?

– In qualche penitenziario dell'Australia.

– Povero diavolo! Usciamo, luogotenente. –

Il marinaio aprì la porta. Yanez approfittò per volgersi indietro e fare a Tremal-Naik un ultimo gesto che significava «obbedite».

– Volete visitare il fortino? – chiese il luogotenente, quand'ebbe chiusa e sprangata la porta.

– Mi pare che nulla abbia di attraente, – rispose Yanez. – Arrivederci dal *rajah*, signore.

– Arrivederci, milord. –

[Inizio](#)

7. La liberazione di Kammamuri

Mentre Yanez, lavorando con astuzia, preparava la salvezza di Tremal-Naik, il povero Kammamuri, in preda a mille terrori ed a mille angosce s'arrabattava per uscire dalla sua prigione. Non aveva paura di venire appiccato o fucilato come un volgare pirata; aveva paura di venire sottoposto a qualche spaventevole supplizio e di confessare ogni cosa, compromettendo in un colpo solo la vita del suo padrone, dell'infelice Ada, della Tigre della Malesia, di Yanez e di tutti gl'intrepidi pirati di Mompracem.

Appena rinchiuso aveva tentato di saltare dalle finestre, ma le aveva trovate difese da solidissime sbarre di ferro impossibili a rompersi senza una potente lima ed una mazza, poi aveva tentato di sfondare il pavimento sperando di cadere in una stanza disabitata, ma dopo essersi rotte le unghie era stato costretto a rinunciarvi. Da ultimo aveva tentato di strangolare l'indiano che aveva portato il cibo, ma sul punto di riuscire, altri indiani erano accorsi a liberare il compagno.

Persuasero dell'inutilità dei suoi sforzi, erasi accoccolato in un angolo della stanza, risoluto a morire di fame piuttosto che assaggiare qualche cibo che poteva contenere qualche misterioso narcotico; risoluto pure a lasciarsi strappare le carni brano a brano piuttosto che pronunciare una sola parola.

Erano trascorse dieci ore senza che si muovesse. Già il sole era tramontato, dopo un brevissimo crepuscolo, e le tenebre avevano invaso la stanza, quando un sibilo lamentevole, seguito da un leggero colpo ferì i suoi orecchi. Si alzò senza far rumore, girando attorno uno sguardo indagatore e tese l'orecchio. Non udì più nulla all'infuori delle grida rauche dei *dayachi* e dei malesi che passavano per la piazza.

Si avvicinò silenziosamente alla finestra e guardò attraverso le sbarre di ferro. Là, presso una gigantesca arenga saccarifera, che stendeva la sua ombra su buona parte della piazza, stava un uomo con un gran cappello in testa ed una specie di bastone in mano. Lo conobbe a prima vista.

– Padron Yanez, – mormorò.

Sporse un braccio e fece alcuni gesti. Il portoghese alzò le mani e rispose con degli altri gesti.

– Ho compreso, – disse Kammamuri. – Buon padrone! –

Lasciò la finestra e camminò fino alla parete che gli stava di fronte. La osservò attentamente poi si chinò e raccolse una specie di freccia all'estremità della quale eravi appesa una pallottola di carta.

– Qui dentro vi è la salvezza, – mormorò. – A quanto pare, padron Yanez sa adoperare bene la cerbottana. –

Spiegò la carta e levò due pillole nere che c'erano in mezzo, piccolissime assai e che tramandavano un odore particolare.

– Veleno o narcotico? – si chiese – Ah! la carta è scritta. – Si avvicinò alla finestra e lesse attentamente le seguenti righe:

Tutto procede di bene in meglio. Tremal-Naik, se non sopraggiungono incidenti imprevisti, domani sera sarà libero. Le pillole che ti unisco, sciolte nell'acqua, addormentano istantaneamente. Cerca il mezzo di addormentare il guardiano e di fuggire. Domani, a mezzodì, ti attendo nei pressi del fortino.

YANEZ

– Buon Yanez, – mormorò il *maharatto*, commosso. – Pensa a tutto. –

S'appoggiò alle sbarre della finestra e si mise a meditare. Un leggero colpo dato alla porta, lo tolse dai pensieri.

– Eccolo, – disse.

Si avvicinò rapidamente, ma senza far rumore, ad un tavolo sul quale c'erano, assieme a una zuppiera di riso ed a parecchie frutta, due grandi tazze di *tuwak* e gettò dentro una delle due pillole che istantaneamente si sciolse.

– Chi è là? – chiese di poi.

– Guardia del *rajah*, – rispose una voce.

La porta si aprì e un indiano armato di una larga scimitarra e di una lunga pistola col calcio incrostato di madreperla, entrò con precauzione. In una mano aveva una lanterna di talco, simile a quella che usano i cinesi e nell'altra un panierino pieno di provvigioni.

– Non hai fame? – chiese la guardia, vedendo le tazze piene, le frutta intatte e la zuppiera ancor colma.

Il *maharatto* invece di rispondere gli lanciò uno sguardo torvo.

– Coraggio, amico, – continuò la guardia. – Il *rajah* è buono e non ti appiccherà.

– Ma mi avvelenerà, – disse Kammamuri con finto terrore.

– In qual modo?

- Col cibo e colla bevanda che qui vedi.
- È per questo che non hai assaggiato nulla?
- Certamente.
- Hai torto, amico mio.
- Perché?
- Perché né il *tuwak*, né il riso, né le frutta contengono veleno alcuno.
- Berresti tu una tazza di quel liquore?
- Se tu lo vuoi! –

Kammamuri afferrò la tazza entro la quale aveva sciolto le pillole del portoghese e la porse alla guardia.

- Bevi, – disse.

L'indiano, che non aveva alcun sospetto, appressò la tazza alle labbra e bevette buona parte del contenuto.

- Ma... – disse esitando. – Cos'hanno messo in questo *tuwak*?
- Lo ignoro, – disse il *maharatto* che lo guardava attentamente.
- Un fremito strano agita le mie... membra.
- Ah...
- To'! la testa mi gira, mi mancano le forze, non ci vedo più, mi pare... –

Non finì. Traballò come fosse stato ferito in mezzo al petto, alzò le mani, sbarrò gli occhi e cadde pesantemente a terra rimanendo immobile.

Kammamuri d'un salto gli fu sopra strappandogli la pistola e la scimitarra.

Così armato s'avvicinò alla porta e tese gli orecchi.

Temeva che il fracasso prodotto dall'indiano nel cadere, attirasse altre guardie. Fortunatamente nessun passo si fece udire nel corridoio.

- Sono salvo, – disse, respirando. – Fra dieci minuti sarò fuori dalla città. –

Levò i corti calzoni, la giacca e la fascia che indossava l'indiano e in un batter d'occhio si vestì. Sulla testa si annodò un fazzoletto in modo da nascondere buona parte della fronte e un po' gli occhi, poi cinse la scimitarra e passò nella cintura la pistola.

- Avanti, – mormorò. – Passerò per una guardia del *rajah*. –

Aprì senza far rumore la porta, percorse il corridoio che era deserto e oscurissimo, scese la scala e passando rapidamente dinanzi alla sentinella, uscì sulla piazza.

- Sei tu, Labuk? – chiese una voce.

– Sì, – rispose Kammamuri, senza volgersi indietro per paura di venire riconosciuto da quello che lo interrogava.

– Che Siva ti protegga.

– Grazie, amico. –

Il *maharatto* con passo rapido, gli occhi in guardia, gli orecchi tesi, tirava innanzi tenendosi presso i muri delle case, celandosi, quando in fondo alle vie e alle viuzze scorgeva qualcuno che somigliasse ad una guardia del *rajah*.

Dopo dieci buoni minuti giungeva ai piedi della collina sulla cui cima, illuminato dalla luna, biancheggiava il fortino. Si arrestò tendendo gli orecchi.

Verso il fiume si udivano i battellieri *dayachi* e malesi canticchiare monotoni ritornelli; verso il quartiere si udivano gli acuti suoni dell'*yo*, specie di flauto a sei buchi e il dolce tremolio del *kine*⁵⁵, specie di chitarra colle corde di seta.

Verso la piazza, ove rizzavasi gigante il palazzo del *rajah*, non udivasi nulla.

– Sono salvo, – mormorò, dopo alcuni istanti d'angosciosa attenzione. – Non hanno ancora scoperto la mia fuga. –

Si cacciò in mezzo ai boschi di mangostani altissimi, di mangifere di bellissimo aspetto e di *cettings*, che si arrampicavano disordinatamente su per la collina.

Ora saltando da un albero all'altro con un'agilità da scimmia per far perdere le tracce, ora entrando negli stagni di nere e putride acque per lo stesso scopo, ed ora varcando cespugli, in meno di un'ora giunse, senz'essere stato scorto da alcuno, ad un tiro di fucile dal fortino.

Si arrampicò su di un albero altissimo dal quale poteva scorgere chi saliva e chi scendeva la collina, ed attese pazientemente l'arrivo del portoghese.

La notte passò senza incidenti. Alle quattro del mattino il sole apparve improvvisamente sull'orizzonte, rischiarando d'un colpo solo il fiume che smarrivasi fra ubertose campagne e fitti boschi, la cittadella e le piantagioni circostanti.

Dall'alto del suo osservatorio il *maharatto* vide, qualche ora dopo, due bianchi uscire dal fortino e lanciarsi a tutte gambe giù pel sentiero.

Uno di quei due aveva dei gradi alle maniche della giacca.

– Cosa succede? – mormorò Kammamuri. – Per mettersi a correre in quel modo, bisogna che sia accaduto qualche cosa di serio nel fortino. Per Siva! Che quelli della città abbiano segnalato a questi uomini la mia fuga? –

Si rannicchiò in mezzo al fogliame, onde non essere scorto da quelli che passavano pel sentiero, e attese in preda ad una viva ansietà.

Un'ora dopo i due inglesi risalivano verso il fortino, seguiti da un ufficiale delle guardie e da un europeo vestito di tela bianca, il quale aveva una scatoletta nera appesa alla cintura.

– Che sia un medico? – si chiese Kammamuri, diventando cinereo, che è quanto dire pallido. – Che qualcuno sia ammalato? Che là dentro vi sia il mio padrone!... Signor

Yanez, venite, fate presto! –

Si lasciò scivolare fino a terra e strisciò verso il sentiero, risoluto ad interrogare qualcuno. Fortunatamente batterono le dodici ore, poi le una, le due, le tre, senza che alcun marinaio o alcuna guardia passassero di là.

Verso le cinque però, un uomo con un largo cappellaccio di paglia e un paio di pistole alla cintura, apparve ad una svolta del sentiero. Kammamuri lo conobbe subito.

– Padron Yanez! – esclamò.

Il portoghese che saliva con passo lento, guardando attentamente a destra ed a sinistra come se cercasse qualcuno, a quella chiamata si arrestò. Scorgendo Kammamuri affrettò il passo e raggiunto che l'ebbe, lo spinse nel fitto di un macchione, dicendogli:

– Se qualche guardia ti scorgeva eri spacciato e questa volta per sempre; bisogna essere prudenti, mio caro.

– È successo qualche cosa di grave al fortino, padron Yanez, – disse il *maharatto*. – Un sospetto mi è balenato in mente e ho lasciato il mio nascondiglio.

– Un sospetto!... E quale?

– Che il mio padrone sia rinchiuso là dentro e che sia moribondo. Ho visto un bianco recarsi lassù e mi sembrò un medico.

– È proprio il tuo padrone che ha messo in moto i soldati del fortino.

– Il mio padrone!... È dunque lassù, il mio padrone?

– Sì, mio caro.

– E sta male?

– È morto.

– Morto! – esclamò il *maharatto*, traballando.

– Non spaventarti, piccino mio. Lo credono morto, ma invece è vivo.

– Ah! padron Yanez, quale paura mi avete fatto provare! Gli avete dato da bere qualche potente narcotico?

– Gli ho dato delle pillole che sospendono la vita per trentasei ore.

– E lo credono morto?

– Fulminato.

– E come faremo a salvarlo?

– Questa sera, se non m'inganno, lo seppelliranno.

– Capisco, – disse il *maharatto*. – Seppellito che sia, noi lo disseppelliremo e lo porteremo al sicuro.

– Hai indovinato, mio caro.

- Ma dove lo porteranno?
- Lo sapremo.
- In qual modo?
- Quando usciranno dal forte noi li seguiremo.
- E quando faremo il colpo?
- Questa notte.
- Noi due?
- Tu e Sandokan.
- Dovrò avvertirlo adunque.
- Certamente.
- E voi non verrete con noi?
- Non lo posso.
- Non lo potete?
- No.
- E si può sapere il perché?
- Il *rajah* questa sera dà un ballo in onore dell'ambasciatore olandese e, come ben capirai, non posso mancare senza destare dei sospetti.
- Aho! – esclamò il *maharatto*, alzando vivamente la testa verso il fortino.
- Che hai?
- Degli uomini escono dal forte.
- Per Giove! –

Scostò colle mani i rami del fitto cespuglio e guardò verso la cima della collina.

Due marinai erano usciti portando sopra una specie di barella un corpo umano chiuso in una specie di amaca. Dietro a loro uscirono altri due marinai armati di zappe e di vanghe e una guardia del *rajah*.

- Prepariamoci a partire, – disse Yanez.
- Che strada prendono? – chiese Kammamuri, con viva ansietà.
- Scendono il colle dal lato opposto.
- Vanno a seppellirlo nel cimitero!
- Non lo so. Giriamo il bosco, ma bada di non far rumore. –

Uscirono dalla macchia e si cacciarono sotto la boscaglia che copriva quasi tutta la collina. Scavalcando tronchi atterrati, sfondando intricati cespugli e tagliando lunghe radici, girarono attorno al forte e si trovarono sul versante opposto. Yanez si arrestò. –

Dove sono? – si chiese.

– Eccoli laggiù, – disse il *maharatto*.

Il drappello infatti era in vista. Scendeva un sentiero stretto che menava in una piccola prateria circondata da superbi alberi. Nel mezzo, cinto da una bassa palizzata, c'era uno spazio irto di pietre e di tavolette di legno.

– Quello dev'essere il cimitero, – disse Yanez.

– Si dirigono verso quel luogo? – chiese Kammamuri.

– Sì.

– Respiro, padron Yanez. Temevo che gettassero il mio povero padrone nel fiume.

– Anche a me era venuto questo pensiero.

– Scendiamo?

– È inutile. La terra di fresco smossa vi indicherà ove l'avranno sepolto.

– Devo partire?

– Aspetta un momento. –

I marinai erano entrati nel cimitero e si erano arrestati nel mezzo, deponendo a terra Tremal-Naik. Yanez li vide girare per qualche istante fra i cippi, come se cercassero qualcosa, poi uno di essi alzò la zappa e cominciò a scavare.

– È là che lo sotterreranno, – disse il portoghese al *maharatto*.

– C'è pericolo che il mio padrone muoia asfissiato? – chiese Kammamuri.

– No, amico mio. Ora corri subito da Sandokan, ordinagli di radunare la sua truppa, di venire qui e di dissotterrare il tuo padrone.

– E poi?

– Poi tornerete nel bosco e domani verrò a raggiungervi. Domani sera potremo lasciare questi luoghi per sempre. Va', amico va'. –

Il *maharatto* non se lo fece dire due volte. Impugnò la pistola e scomparve sotto gli alberi colla rapidità di un daino.

[Inizio](#)

8. Yanez in trappola

Quando Yanez, verso le 10 di sera rientrò in Sarawak, rimase sorpreso dallo straordinario movimento che regnava in tutti i quartieri. Per le vie e per le viuzze passavano e ripassavano correndo, a due, a quattro, a otto, a drappelli, cinesi in abito di festa, dayachi, malesi, macassaresi, bughisi, giavanesi e tagali, gridando, ridendo, urtandosi gli uni cogli altri e dirigendosi tutti verso il piazzale ove sorgeva l'abitazione del rajah. Senza dubbio avevano avuto sentore della festa che dava il loro principe e vi accorrevano in massa, certissimi di divertirsi non poco e di fare delle buone bevute anche rimanendo sulla piazza.

– Buono, – mormorò il portoghese, stropicciandosi allegramente le mani. – Sandokan potrà passare presso la città senz'essere visto da alcun abitante. Mio caro principe, ci aiuti molto bene. Te ne sarò grato. –

Facendosi largo coi gomiti e non di rado coi pugni, dopo cinque buoni minuti giungeva nella piazza. Innumerevoli torce resinose ardevano qua e là illuminando fantasticamente le case, gli alti e bellissimi alberi e la palazzina del *rajah* che era circondata da una doppia fila di guardie ben armate.

Una folla considerevole, parte allegra e parte ubriaca, si accalcava in quello spazio, mettendo urla indiavolate, mescolandosi e rimescolandosi. I buoni cittadini di Sarawak, udendo l'orchestra che suonava nelle stanze della palazzina, danzavano furiosamente schiacciandosi contro le case e contro gli alberi e urtando e rompendo le file delle guardie le quali erano talvolta costrette a mettere le armi in resta.

– Giungiamo un po' in ritardo, – disse Yanez, ridendo. – Il principe sarà inquieto per la mia prolungata assenza. –

Si fece riconoscere dalle guardie, salì le scale, ed entrò nella sua stanza per fare un po' di toeletta e per deporre le armi.

– Si divertono? – chiese all'indiano che il *rajah* aveva messo a sua disposizione.

– Molto, milord, – rispose l'interpellato.

– Chi sono gli invitati?

– Europei, malesi, *dayachi* e cinesi.

– Un miscuglio, adunque. Non ci sarà bisogno d'indossare il vestito nero che del resto non ho. –

Si spazzolò le vesti, depose le armi cacciandosi però una corta pistola in una saccoccia e si diresse verso la sala del ballo, sulla cui soglia si arrestò colla più viva sorpresa dipinta sul viso.

La sala non era vasta, ma il *rajah* l'aveva fatta addobbare con un certo gusto. Numerose lampade di bronzo, di provenienza europea, pendevano dal soffitto spargendo una viva luce; grandi specchiere di Venezia ornavano le pareti, stuoie *dayache* dipinte a vivi colori coprivano il suolo e sui tavolini facevano bella mostra grandi vasi di porcellana di Cina contenenti peonie di un rosso vivissimo e grandi magnolie che profumavano, fors'anche troppo, l'aria.

Gli invitati non erano più di cinquanta, ma quanti costumi e quanti tipi diversi! Vi erano quattro europei tutti vestiti di tela bianca, una quindicina di cinesi vestiti di seta e coi crani così pelati e così lucenti che sembravano zucche, dieci o dodici malesi dalla tinta verde oscura insaccati in lunghe zimarre indiane; cinque o sei capi *dayachi* colle loro donne, più nudi che vestiti ma adorni di centinaia di braccialetti, di collane di denti di tigre. Gli altri erano macassaresi, bughisi, tagali, giavanesi che si dimenavano come ossessi e che vociavano come fossero furibondi ogni qual volta l'orchestra cinese formata da quattro suonatori di *piene-kin* (strumento formato da sedici pietre sonore) e da una ventina di flautisti, intuonava una marcia impossibile a danzarsi.

– Che festa è mai questa? – chiese Yanez, ridendo. – Se una delle nostre signore d'Europa la vedesse, scommetterei cento sterline contro un penny che pianterebbe su due piedi S. A. Brooke e la sua diabolica orchestra. –

Entrò nella sala e si diresse verso il *rajah*, l'unico che indossava l'abito nero, e che stava chiacchierando con un grasso cinese, senza dubbio uno dei principali negozianti della città. – Si divertono qui, – disse.

– Ah! – esclamò il *rajah* volgendosi verso di lui. – Siete qui, milord? Vi aspetto da un paio di ore.

– Ho fatto una passeggiata fino al fortino e nel ritorno smarrii la strada.

– Avete assistito al funerale del prigioniero?

– No, Altezza. Le cerimonie lugubri non mi vanno troppo a sangue.

– Vi piace questa festa?

– C'è un po' di confusione, mi pare.

– Mio caro, siamo a Sarawak. I cinesi, i malesi e i *dayachi* non sanno far di meglio. Prendete qualche *dayaca* e fate un giro.

– Con questa musica è impossibile, Altezza.

– Ne convengo, – disse il *rajah*, ridendo.

In quell'istante verso la porta echeggiò un grido che coprì il baccano che regnava nella sala.

Il *rajah* si volse bruscamente e come lui si volse pure Yanez. Ebbero appena il tempo di vedere un individuo vestito di bianco, con lunga barba grigiastra, il quale prontamente si trasse indietro.

– Cosa accade? – disse il *rajah*.

Alcune persone si diressero verso la porta ma ritornarono quasi subito.

– Aspettatemi qui, milord, – disse il *rajah*.

Yanez non rispose, né si mosse. Quel grido, che forse non era la prima volta che lo udiva, gli era sceso fino in fondo all'anima. Un leggero pallore coprì subito il suo viso e i suoi lineamenti, ordinariamente così calmi, per alcuni istanti si alterarono.

– Qual grido! – mormorò finalmente. – Dove l’ho udito io?... Scoppierebbe una catastrofe ora che abbiamo tratto la nave in porto? –

Cacciò una mano nella saccoccia dei calzoni e silenziosamente armò la pistola, risoluto a servirsene se fosse stato necessario.

In quel momento rientrò il *rajah*. Yanez vide subito che una ruga solcava la fronte di lui. Trasalì e divenne inquieto.

– Ebbene, Altezza? – chiese, facendo uno sforzo straordinario per sembrare calmo. – Cosa è successo?

– Nulla milord, – rispose il *rajah* con pacatezza.

– Ma quel grido?... – insisté Yanez.

– Lo emise un mio amico.

– Per qual motivo?

– Perché fu colto da improvviso malore.

– Eppure?...

– Volete dire?...

– Quel grido non era di dolore.

– Vi siete ingannato, milord. Orsù, prendete qualche *dayaca* e, se è possibile, danzate una polka. –

Il *rajah* passò oltre mettendosi a discorrere con uno degli invitati. Yanez invece rimase lì, seguendolo con uno sguardo inquieto.

– C’è sotto qualche cosa – mormorò. – Sta’ in guardia, Yanez. –

Finse di allontanarsi e andò invece a sedersi dietro ad un gruppo di malesi. Di là vide il *rajah* volgersi indietro e guardare all’intorno come se cercasse qualcuno.

Yanez tornò a trasalire.

– Cerca me, – disse. – Ebbene, mio caro Brooke, ti giuocherò un bel tiro prima che tu possa giuocarlo a me. –

S’alzò affettando la massima calma, girò due o tre volte attorno alla sala, poi si fermò a due passi dalla porta. Lì c’era un servo del *rajah*. Gli fece cenno di avvicinarsi.

– Chi era quell’uomo che gettò, poco fa, quel grido? – gli chiese.

– Un amico del *rajah*, – rispose l’indiano.

– Il suo nome?

– Lo ignoro, milord.

– Dove trovasi ora?

– Nel gabinetto del *rajah*.

– È ammalato?

– Non lo so.

– Posso recarmi a visitarlo?

– No, milord. Due sentinelle vegliano dinanzi la porta del gabinetto coll'ordine di non lasciar passare alcuna persona.

– E non conosci quell'uomo?

– Di nome no.

– È un inglese.

– Sì.

– Da quanto tempo è a Sarawak? –

L'indiano pensò alcuni istanti grattandosi la fronte.

– Arrivò subito dopo il combattimento avvenuto alla foce del fiume, – disse poi.

– Contro la Tigre della Malesia?

– Sì.

– È un nemico della Tigre?

– Sì, perché lo cercò pei boschi.

– Grazie, amico, – disse Yanez mettendogli in mano una rupia.

Uscì dalla sala e si diresse verso la sua stanza. Era pallido e pensieroso.

Appena entrato chiuse per bene la porta, staccò dalla parete un paio di pistole e un *kriss* dalla punta avvelenata, indi aprì la finestra curvandosi sul davanzale.

Una doppia fila di indiani armati di fucili circondavano l'abitazione. Al di là, un duecento o trecento persone danzavano disordinatamente, emettendo grida selvagge.

– La fuga per di qui è impossibile, – disse Yanez. – Eppure bisogna che io lasci questo palazzo più presto che sia possibile. Sento che un gran pericolo mi sta vicino e che... – Si arrestò improvvisamente, colpito da un sospetto balenatogli in mente.

– Quel grido... – mormorò, tornando ad impallidire. – Sì, deve averlo emesso lui... sì, lui, Lord Guillonk, il nostro nemico... Sì mi ricordo che Sambigliong disse di averlo veduto alla testa di una banda di *dayachi*, là, nella foresta ove celasi Sandokan... È lui, sì, è lui!... –

Si precipitò verso il tavolo e impugnò le pistole, dicendo:

– Yanez non ucciderà lo zio di Marianna Guillonk, ma difenderà la propria vita. –

Si avvicinò alla porta e tirò il catenaccio, ma non fu capace di aprirla. Vi appoggiò contro la spalla e fece forza, ma senza miglior esito. Una sorda esclamazione gli irruppe dalle labbra.

– M’hanno chiuso dentro, – disse. – Ormai sono perduto. –

Cercò un’altra uscita, ma non vi erano che le due finestre e sotto di esse stavano le guardie del *rajah* e più oltre la folla.

– Maledetta sia questa festa! – esclamò con rabbia.

In quell’istante udì battere alla porta. Alzò le pistole, gridando:

– Chi è?

– James Brooke, – rispose il *rajah* dal di fuori.

– Solo o accompagnato?

– Solo, milord, e senz’armi.

– Entrate, Altezza, – disse Yanez con accento ironico.

Si mise le pistole alla cintura, incrociò le braccia sul petto ed a testa alta, collo sguardo calmo, attese la comparsa del formidabile avversario.

[Inizio](#)

9. Lord James Guillonk

Il *rajah* entrò.

Era solo, senz’armi ed ancora vestito di nero. Però non era più l’uomo calmo e sorridente di prima. Era pallido, non già per paura ma per la collera; aveva la fronte aggrottata, lo sguardo scintillante, un sorriso ironico, che faceva male a vederlo sulle sue labbra. Non era più il principe di Sarawak; era lo sterminatore dei pirati che preparavasi ad annientare uno dei più potenti capi della pirateria malese.

Per alcuni istanti stette immobile sulla soglia della porta, dardeggiando sopra Yanez uno sguardo acuto come la punta di una spada, poi fece tre passi nella stanza. La porta fu subito chiusa dietro le sue spalle.

– Signore, – disse con accento duro.

– Altezza, – disse Yanez con egual tono.

– Se non erro, avete già compreso lo scopo della mia visita.

– È probabile, Altezza. Favorite accomodarvi. –

Il *rajah* si sedette su una sedia; Yanez invece si appoggiò allo scrittoio sul quale, a portata della mano, c’era il *kriss*.

– Signore, – ripigliò il *rajah* con voce tranquilla. – Sapete come mi si chiama a Sarawak?

– James Brooke.

– No, mi chiamano lo sterminatore dei pirati. –

Yanez s'inclinò sorridendo.

– Brutto nome, Altezza, – disse.

– Ora che sapete chi sia James Brooke, *rajah* di Sarawak, gettiamo la maschera e parliamo.

– Gettiamola, Altezza.

– Se io approdassi a Mompracem...

– Ah!... – esclamò Yanez. – Voi sapete...

– Lasciatemi finire, signore. Se io, ripeto, approdassi a Mompracem e chiedessi ospitalità alla Tigre della Malesia e al suo luogotenente, e che poi sapessero che io sono uno dei loro più accaniti nemici, cosa farebbero di me?

– Per Bacco! se si trattasse di James Brooke, la Tigre della Malesia o il suo luogotenente non esiterebbero a passargli una corda al collo.

– Ebbene, signor Yanez de Gomera...

– Signor Yanez! – interruppe il portoghese. – Chi vi ha detto che io sono Yanez de Gomera?

– Un uomo che ebbe da fare con voi!

– Sono adunque tradito?

– Cioè siete stato scoperto.

– Il nome di quest'uomo, James Brooke! – gridò Yanez, facendo un passo verso il *rajah*.

– Io lo voglio!

– E se mi rifiutassi di dirvelo?

– Vi costringerei. –

Il *rajah* proruppe in una risata.

– Voi minacciate, – disse – e non pensate che dietro quella porta dieci uomini armati fino ai denti attendono una mia parola per entrare e gettarsi su di voi. Tuttavia vi accontenterò.

–

Batté tre volte le mani. La porta si aprì e un vecchio di alta statura, ancor robusto, col viso abbronzato dal sole dei tropici e una lunga barba bianca, entrò a passi lenti. Yanez non seppe frenare un grido.

Quell'uomo l'aveva subito riconosciuto. Era Lord James Guillonk, lo zio della defunta moglie della Tigre della Malesia, il nemico che aveva giurato di appiccare i due capi della pirateria. Era infine lo stesso uomo che il pirata Sambigliong aveva visto sotto le foreste

alla testa di un drappello di *dayachi*.

– Mi riconoscete, Yanez de Gomera? – chiese egli con voce sorda.

– Sì, milord, – rispose il portoghese, che erasi prontamente rimesso dal suo sgomento.

– Una voce mi diceva che un giorno avrei trovato i rapitori di mia nipote Marianna e si vede che non m'ingannava.

– Avete detto rapitori, milord. Lady Marianna non fu rapita che dietro suo consenso. Essa amava la Tigre della Malesia, non l'abborriva.

– Poco m'importa sapere se essa amasse od odiasse il pirata. Fu rapita a Lord James Guillonk suo zio e ciò mi basta.

Yanez de Gomera, vi ho cercato per parecchi anni senza un istante di riposo. Sapete perché?

– L'ignoro milord.

– Per vendicarmi.

– Vi ho detto che Lady Marianna non fu rapita. Di che adunque volete vendicarvi?

– Del male che mi avete fatto privandomi dell'unica parente che avevo, delle umiliazioni inflittemi e del male che avete fatto alla mia patria. Rispondetemi ora: dov'è mia nipote? È vero ch'ella è morta?

– Vostra nipote, o meglio la moglie della Tigre della Malesia riposa nel cimitero di Batavia, milord, – disse Yanez con voce triste.

– Uccisa forse dall'infame suo rapitore.

– No, milord, dal colera. E se voi lo ignorate, vi dirò che Sandokan, il sanguinario pirata di Mompracem, piange e piangerà per molti anni ancora Lady Marianna Guillonk.

– Sandokan! – esclamò il Lord con intraducibile accento d'odio. – Dov'è quest'uomo?

– Vostro nipote, milord, si trova in un luogo sicuro sul territorio del *rajah* di Sarawak.

– Cosa fa qui?

– Sta salvando un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant vostra parente.

– Tu menti, – urlò il Lord.

– Chi è questo condannato? – chiese il *rajah*, balzando in piedi.

– Non lo posso dire, – rispose Yanez.

– Lord Guillonk, – disse il *rajah*. – Avete un parente che porti il nome di Corishant?

– La madre di mia nipote Marianna aveva un fratello che si chiamava Harry Corishant.

– Dove era questo Harry Corishant?

– In India.

– Vive ancora?

– Mi fu detto che è morto.

– Aveva una figlia che si chiamava Ada?

– Sì, ma gli fu rapita dai *thugs* indiani né più mai si udì parlare di lei.

– Credete che sia ancora viva?

– Non lo credo.

– Allora...

– Questo pirata c'inganna.

– Milord, – disse il portoghese, alzando la testa e guardandolo in viso. – Se io giurassi sul mio onore che quanto dissi è vero, mi credereste voi?

– Un pirata non ha onore, – disse con disprezzo Lord Guillonk.

Yanez impallidì e la sua mano corse sul calcio di una pistola.

– Milord, – disse con voce grave. – Se dinanzi non avessi lo zio della defunta Lady Marianna, a quest'ora avrei commesso un omicidio. È la quarta volta che io vi dono la vita, non dimenticatelo.

– Ebbene parlate. Forse presterò fede alle vostre parole.

– Ripeto ciò che vi dissi poco fa. La Tigre della Malesia è qui per salvare un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant vostra parente.

– Ditemi il nome di quest'uomo e il luogo ove trovasi Ada Corishant.

– Ada Corishant trovasi colla Tigre della Malesia.

– Dove?

– Non ve lo posso dire, ora.

– Perché?

– Perché voi sareste capaci di piombare su Sandokan e farlo prigioniero od ucciderlo. Promettete di lasciarlo partire libero per la sua isola ed io vi dirò ove egli si trova e ciò che sta facendo in questo momento.

– Questa promessa non uscirà mai dalle mie labbra, – disse il *rajah*, intervenendo. – È tempo che la Tigre della Malesia scompaia per sempre da questi mari che per tanti anni ha insanguinati.

– E nemmeno dalle mie, – disse Lord Guillonk. – Sono cinque anni che io attendo la vendetta.

– Ebbene, signori, fatemi frustare, fatemi arrostitire a lento fuoco, fatemi soffrire mille tormenti, dalla bocca di Yanez de Gomera non uscirà più sillaba. –

Mentre Yanez parlava due indiani erano entrati dalla finestra e si erano silenziosamente avvicinati allo scrittoio. Pareva che non attendessero che un segnale per slanciarsi.

– Dunque? – disse il *rajah*, dopo aver fatto un rapido cenno ai suoi uomini. – Dunque voi non parlerete?

– No, Altezza, – rispose Yanez con incrollabile fermezza.

– Ebbene, signore, io, James Brooke, *rajah* di Sarawak, vi arresto! –

A quelle parole i due indiani si slanciarono sul portoghese che non si era accorto della loro entrata e lo rovesciarono strappandogli le pistole.

– Miserabili! – gridò il prigioniero.

Con uno sforzo erculeo li atterrò, ma altri indiani balzarono nella stanza e nel tempo più breve che occorra a narrarlo, lo legarono e lo imbavagliarono.

– Dobbiamo ucciderlo? – chiese il capo di quegli uomini, sguainando il suo *kriss*.

– No, – disse il *rajah*. – Quest'uomo deve farci delle rivelazioni.

– Parlerà? – chiese Lord Guillonk.

– Subito, milord, – rispose Brooke.

Ad un suo cenno un indiano uscì; poco dopo tornò recando sopra un vassoio d'argento una tazza colma di un'acqua verdognola.

– Cos'è quella bevanda? – chiese il Lord.

– Una limonata, – disse il *rajah*.

– Per che farne?

– Farà parlare il prigioniero.

– Ne dubito, *rajah* Brooke.

– Lo vedrete.

– Avete mescolato qualche veleno?

– Un po' di oppio e alcune gocce di *youma*.

– È qualche bevanda indiana?

– Sì, milord. –

Due indiani, ad un suo cenno, levarono a Yanez il bavaglio, gli aprirono per forza la bocca e gli fecero inghiottire la limonata.

– State attento, milord, – disse il *rajah*. – Sapremo fra poco ove nascondesi la Tigre della Malesia. –

Il prigioniero era stato nuovamente imbavagliato malgrado i suoi morsi e le sue violente scosse, onde colle sue grida non mettesse sottosopra gli invitati che continuavano a danzare ed a bere nella sala vicina.

Dopo cinque minuti il suo viso, pallido per l'ira, cominciò a colorirsi ed i suoi occhi a risplendere come quelli di un serpente irritato. I suoi contorcimenti ed i suoi sforzi

scemarono a poco a poco, finché cessarono del tutto.

– Lasciatelo ridere, – disse il *rajah*.

Un indiano tornò a levare il bavaglio. Cosa strana: Yanez, che poco prima pareva volesse scoppiare dalla collera, ora minacciava di scoppiare dalle risa!

Rideva di un riso convulso, e così forte che pareva fosse tutto d'un tratto diventato pazzo. E come se ciò non bastasse, parlava senza arrestarsi, ora di Mompracem, ora dei tigrotti e ora di Sandokan, come se dinanzi a lui ci fossero degli amici anziché dei nemici.

– Quell'uomo è pazzo, – disse Lord Guillonk al colmo della sorpresa.

– Non è pazzo, milord, – disse il *rajah*, ridendo. – È la limonata che lo fa ridere.

Gli indiani, come vedete, hanno delle bevande veramente meravigliose.

– Ci dirà ove trovasi la Tigre della Malesia?

– Senza dubbio. Basterà interrogarlo.

– Amico Yanez, – disse il Lord, rivolgendosi al portoghese che continuava a ridere e con maggior fragore. – Parlami della Tigre della Malesia. –

Il portoghese, che era stato liberato dalle corde che gli stringevano i polsi ed i piedi, udendo la voce del Lord si era prontamente alzato.

– Chi parla della Tigre? – chiese. – La Tigre, ah... ah...! La Tigre della Malesia... Chi non la conosce? Sei tu, vecchio, che non la conosci?... Non conoscere la Tigre, la invincibile Tigre... Ah!... ah... ah!...

– È forse qui la Tigre? – chiese il *rajah*.

– Ma sì, è qui, proprio qui, sul territorio di James Brooke, del *rajah* di Sarawak. E quello stupido di Brooke non lo sa... ah... ah...

– Ma quest'uomo v'insulta, Altezza – disse Lord Guillonk.

– Che importa? – disse il *rajah*, alzando le spalle. – Insulta, ma darà nelle nostre mani il capo dei pirati di Mompracem.

– Proseguite adunque, Altezza.

– Ditemi, Yanez, dov'è Sandokan?

– Non lo sai?... ah!... ah!... Non sa dove sia Sandokan! È qui, proprio qui, – disse Yanez, continuando a ridere.

– Ma in quale luogo?

– In quale? È... è... –

Si arrestò. Forse un lampo di lucidità gli aveva rischiarato il cervello nel momento che stava per tradire il suo fedele amico.

– Perché ti fermi? – chiese il *rajah*. – Tu non sai adunque dove si trova? –

Yanez proruppe in una risata convulsa che durò alcuni minuti.

– Ma sì che lo so, – disse poi. – È in Sarawak.

– Tu non dici il vero, Yanez.

– Sì, dico il vero. E nessun lo sa meglio di me... ah! ah! Io non saper dove sia Sandokan... ah!... ah!... Ma tu sei pazzo.

– Ebbene dimmi dov'è?

– In città, ti ho detto... Sì, a quest'ora deve essere giunto e andrà a disseppellire il finto morto... e noi rideremo, sì rideremo di aver giuocato quello stupido di Brooke... ah! ah! –

Il *rajah* e Lord Guillonk si guardano in viso con stupore.

– Il finto morto! – esclamarono ad una voce. – Chi è questo finto morto?...

– Chi?... Non lo sai?... È Tremal-Naik, il *thug* indiano.

– Ah!... miserabile! – esclamò il *rajah*. – Ora comprendo tutto. Continua, Yanez, amico mio. Quando disseppellirete il finto morto?

– Questa istessa notte., e domani rideremo. Oh sì, rideremo. Ah!... ah!... che bel tiro!... ah!... ah!...

– E sarà Sandokan che lo disseppellirà?

– Sì, Sandokan, e questa notte istessa... ah! ah! Ci divertiremo domani... e Tremal-Naik sarà contento... oh! sì, contento, tanto contento!...

– Basta così, – disse il *rajah*. – Ora sappiamo ciò che dobbiamo fare. Venite, milord. –

Lasciarono la stanza e si ritirarono nel gabinetto dove li attendeva il capitano delle guardie, un bell'indiano di alta statura, di un provato coraggio, di una sagacia più unica che rara, antico compagno d'armi del *rajah*.

– Kàllooth, – disse il principe. – Di quanti uomini fidati puoi disporre?

– Di sessanta, tutti indiani, – rispose il capitano.

– Fra dieci minuti che sieno pronti a partire.

– Sta bene, *rajah*. E poi?

– Metterai quattro sentinelle nella stanza di Yanez e dirai ad esse di ucciderlo come un cane al primo tentativo di fuga. Va'! –

L'indiano salutò e uscì rapidamente.

– Verrete anche voi milord? – chiese il *rajah*.

– Non occorre chiedermelo, Altezza, – rispose Lord Guillonk. Io esecro la Tigre della Malesia.

– Eppure è vostro nipote, milord, – disse il *rajah*, sorridendo. – Non lo riconosco.

– Sta bene. Domani, se la sorte ci arride, la pirateria malese avrà perduto per sempre i suoi due capi. A noi due, o Tigre della Malesia: James Brooke ti sfida. –

10. Nel cimitero

Mentre nella casa del rajah accadevano gli avvenimenti or ora narrati, Sandokan che era stato, due ore dopo il seppellimento di Tremal-Naik, raggiunto dal bravo maharatto, si avvicinava a gran passi alla città seguito da tutta la sua terribile banda, armata fino ai denti e pronta a qualsiasi lotta.

La notte era bellissima. Milioni e milioni di stelle luccicavano in cielo come diamanti e la luna vagava nello spazio, spandendo al di sopra dei grandi boschi una luce azzurrognola d'infinita dolcezza.

Un silenzio quasi perfetto regnava ovunque, rotto solo, di quando in quando, da una brezzolina che veniva dal mare e che curvava, con lieve sussurro, le foglie degli alberi.

Sandokan, colla carabina sotto il braccio, gli occhi ben aperti, gli orecchi tesi per raccogliere il menomo rumore che segnalasse la presenza di qualche nemico, camminava innanzi a tutti, fiancheggiato, qualche passo più indietro, dal *maharatto*.

I pirati lo seguivano in fila indiana, col dito sul grilletto del fucile, calpestando con precauzione le foglie secche ed i rami morti, e guardando attentamente a destra ed a sinistra onde non cadere in agguato.

Alle dieci, nel momento che la festa da ballo del *rajah* cominciava, i pirati giungevano sul limite estremo dell'immensa boscaglia.

Ad oriente scintillava, come un immenso nastro d'argento, il fiume e presso le sue rive biancheggiavano le case e le casette della città.

In mezzo a queste, lo sguardo acuto di Sandokan distinse l'abitazione del *rajah*, le cui finestre erano illuminate.

- Vedi nulla laggiù, Kammamuri? – chiese.
- Sì, capitano. Vedo delle finestre illuminate.
- Si danza, adunque, a Sarawak.
- È certo.
- Sta bene. Domani James Brooke si pentirà!...
- Lo credo, capitano.
- Mettiti in testa e guidaci al cimitero. Bada però di tenerti lontano dalla città.

– Non temete, capitano.

– Avanti, adunque. –

La banda lasciò la foresta e s'inoltrò attraverso una vasta pianura coltivata e sparsa qua e là di bellissimi gruppi di *cetting* e di arenghe saccarifere.

Dalla città, quando il venticello soffiava un po' più fortemente, grida confuse, ma per le campagne non si vedeva nessun abitante, né alcun drappello di guardie.

Il *maharatto* nondimeno prese un passo rapido e condusse la banda sotto un nuovo bosco che girava attorno al colle difeso dal fortino.

Egli sapeva che il *rajah* era estremamente sospettoso e che teneva delle spie attorno alla città, paventando un improvviso attacco da parte dei pirati di Mompracem. Dopo un venti minuti, faceva cenno alla banda d'arrestarsi.

– Cosa c'è? – chiese Sandokan, raggiingendolo.

– Siamo in vista del cimitero, – disse il *maharatto*.

– Dov'è?

– Guardate laggiù, capitano, in quel prato. –

Sandokan guardò nella direzione indicata e vide il recinto. La luna faceva biancheggiare i cippi e scintillare le croci di ferro dei sepolcri europei.

– Odi nulla? – chiese Sandokan.

– Nulla, – rispose il *maharatto*, – fuorché il venticello che sussurra fra i rami degli alberi.

–

Sandokan gettò un fischio. I pirati si affrettarono a raggiungerlo ed a circondarlo.

– Uditemi, tigrotti di Mompracem, – diss'egli. – Forse non succederà nulla, ma bisogna diffidare. James Brooke, io lo so, è un uomo perspicace e sospettoso e che darebbe il suo regno per schiacciare la Tigre della Malesia ed i suoi tigrotti.

– Lo sappiamo, – risposero i pirati.

– Prendiamo adunque delle precauzioni per non venire disturbati nel nostro lavoro. Tu, Sambigliong, prenderai otto uomini e li disporrai attorno al cimitero, a mille passi di distanza. Al primo segnale che odi, o al primo uomo che vedi, manderai uno dei tuoi ad avvertirmi.

– Sta bene, capitano, – rispose il pirata.

– Tu, Tanauduriam, ne prenderai sei e li disporrai attorno al cimitero a cinquecento passi da noi. Anche tu al primo fischio o al primo uomo che vedi, mi verrai ad avvertire.

– Sarà fatto, capitano.

– E tu, Aïer-Duk, prenderai quattro uomini e salirai a mezza costa di quella collina. Lassù c'è un fortino abitato e potrebbe scendere qualcuno.

– Sono pronto, Tigre della Malesia.

– Andate, adunque, e al mio primo fischio ripiegatevi tutti verso il cimitero. –

I tre drappelli si divisero prendendo tre diverse direzioni. Gli altri pirati, guidati dalla Tigre della Malesia e da Kammamuri, scesero verso il recinto.

– Sai precisamente ove fu sepolto? – chiese Sandokan a Kammamuri.

– In mezzo al cimitero, – rispose il *maharatto*.

– Molto profondo?

– Non lo so. Io e il capitano Yanez eravamo ai piedi del colle, quando i marinai lo sotterrarono. Lo ritroveremo vivo?

– Vivo sì, ma non riaprirà gli occhi che domani dopo mezzodì.

– Dove andremo, dopo che lo avremo dissotterrato?

– Torneremo nei boschi e appena Yanez ci avrà raggiunti, ci recheremo da Ada.

– E poi?

– Poi partiremo subito. Se James Brooke si accorge del tiro ci darà la caccia su tutto il territorio.

– Ma siamo senza *praho*, capitano.

– Ne compreremo uno. Abbiamo delle somme considerevoli io e Yanez. –

Erano allora giunti nel recinto. Sandokan pel primo, il *maharatto* e i pirati poi, entrarono nel cimitero.

– Siamo soli a quanto pare, – disse Sandokan. – Avanti. –

Si diressero verso il centro del cimitero e si arrestarono sopra una fossa di fresco riempita.

– Deve essere qui, – disse il *maharatto* con viva emozione. – Povero padrone! –

Sandokan estrasse la scimitarra e sollevò con precauzione la terra. Kammamuri ed i pirati, coi loro *kriss*, lo imitarono.

– Era chiuso in una cassa o in una amaca? – chiese Sandokan.

– In una amaca, – rispose Kammamuri.

– Scavate adagio; si potrebbe ferirlo. –

Scavando con prudenza e ritirando la terra colle mani erano giunti a due piedi di profondità, quando la punta di un *kriss* incontrò un corpo alquanto duro.

– Ci siamo, – disse un pirata, ritirando prontamente il braccio.

– Hai trovato il cadavere? – disse Sandokan.

– Sì, – rispose l'interpellato.

– Leva la terra. –

Il pirata cacciò le braccia nella fossa e fece volare a destra e a sinistra la terra. Subito apparve l'amaca che avvolgeva Tremal-Naik.

– Prova ad alzarla, – disse Sandokan.

Il pirata afferrò l'amaca e riunendo tutte le sue forze si mise a tirare. A poco a poco la terra si alzò, poi si divise ed il tumulto apparve.

– Padron mio, – mormorò il *maharatto* con voce soffocata dalla gioia.

– Deponetelo qui, – disse Sandokan.

Tremal-Naik fu collocato presso la fossa. L'amaca era perfettamente immobile e umida.

– Vediamo, – disse Sandokan.

Impugnò il *kriss* e delicatamente squarciò in tutta la lunghezza la grossa stoffa, mettendo allo scoperto Tremal-Naik.

L'indiano aveva le apparenze di un morto. I suoi muscoli erano rigidi, la sua pelle lucente e di una tinta grigiastria anziché bronzina, gli occhi rovesciati che lasciavano solamente vedere il bianco e le labbra aperte e macchiate d'una bava sanguigna. Chiunque l'avesse visto, avrebbe detto che quell'uomo era stato ucciso da un potente veleno.

– Padron mio! – ripeté Kammamuri, curvandosi su di lui. – È proprio vero, capitano, che non è morto?

– Te lo garantisco, – rispose Sandokan.

Il *maharatto* appoggiò una mano sul petto di Tremal-Naik.

– Il suo cuore non batte, – disse, con terrore.

– Ma non è morto, ti ho detto.

– Non si può farlo risuscitare ora?

– È impossibile.

– E domani a... –

Il *maharatto* non finì la domanda. Nella pianura era improvvisamente echeggiato un fischio acuto: il fischio d'allarme.

Sandokan, che erasi inginocchiato presso Tremal-Naik, balzò in piedi coll'agilità d'una tigre. Il suo sguardo percorse d'un colpo solo la prateria.

– Un uomo s'avvicina, – disse. – Un pericolo ci minaccia forse? – Un uomo, un pirata, s'avvicinava al recinto colla rapidità di un cervo. Nella destra aveva una scimitarra sguainata che la luna faceva scintillare come se fosse d'argento.

In brevi istanti, dopo aver varcato con un solo salto la palizzata, fu presso a Sandokan.

– Sei tu, Sambigliong? – chiese la Tigre della Malesia, aggrottando la fronte.

– Sì, mio capitano, – disse il pirata con voce rotta per la lunga corsa.

- Che nuove mi rechi?
- Che stiamo per essere assaliti.
- Chi?
- Noi. –

Sandokan fece un salto innanzi. S'era tutto d'un tratto tramutato. I suoi occhi mandavano baleni, le labbra, ritiratesi, mostravano i denti bianchi come quelli di un carnivoro. La Tigre della Malesia stava per risvegliarsi.

- Noi assaliti!... – ripeté, stringendo con frenesia la sua terribile scimitarra.
- Sì, capitano. Una banda d'uomini armati è uscita dalla città e si dirige a rapidi passi verso questo luogo, – disse Sambigliong.
- Quanti uomini sono?
- Una sessantina almeno.
- E si dirigono qui?
- Sì, capitano.
- Cos'è accaduto dunque?... E Yanez?... Fulmini del cielo! Che sia stato scoperto?... Guai a te, James Brooke, guai a te!...
- Cosa dobbiamo fare? – chiese Sambigliong.

– Radunare i nostri uomini prima di tutto. –

Accostò alle labbra un fischiotto al cui suono tutti i pirati si raccolsero attorno a Sandokan.

- Siamo in cinquantasei, – disse questi, – ma tutti coraggiosi; cento uomini non ci fanno paura.
- Nemmeno duecento, – disse Sambigliong, sguainando la scimitarra. – Quando la Tigre della Malesia darà il comando, piomberemo su Sarawak e la incendieremo.
- Non domando tanto, per ora, – disse Sandokan. – Ascoltatemi.
- Parlate, Tigre della Malesia.
- Tu, Sambigliong prenderai otto uomini e andrai a nasconderti dietro a quegli alberi. Tu, Tanauduriam, ne prenderai altrettanti e ti nasconderai dietro quell'altro gruppo di piante, proprio di fronte a Sambigliong.
- Bene, – dissero i due capi.
- Tu, Aïer-Duk, prenderai tre uomini e ti collocherai in mezzo al cimitero.
- Va bene.
- Ma fingerai di scavare una fossa.
- Perché?

– Per lasciare che le guardie si avvicinino senza timore. Io mi nasconderò cogli altri dietro al muricciuolo e quando sarà giunto il buon momento darò il segnale dell’attacco.

– Che sarà? – chiese Sambigliong.

– Un colpo di fucile. Dato il segnale, tutti voi scaricherete le carabine sul nemico, poi lo assaliremo colle scimitarre.

– Bel piano! – esclamò Tanauduriam. – Li prenderemo in mezzo.

– A posto, – comandò la Tigre.

Sambigliong con i suoi uomini andò ad imboscarsi nella macchia di destra; Tanauduriam cogli altri in quella sinistra. La Tigre della Malesia s’inginocchiò dietro al muricciuolo circondato dagli altri, ed Aïer-Duk coi compagni si mise presso a Tremal-Naik fingendo di scavare la terra.

Era tempo. Una doppia fila d’indiani sbucava allora nella prateria, preceduta da un uomo vestito di tela bianca. Si avanzavano in silenzio, coi fucili in mano, pronti ad assalire.

– Kammamuri, – disse Sandokan che spiava la banda nemica, – vedi quell’uomo vestito di bianco?

– Sì, capitano.

– Sapresti dirmi chi è?

Ilmaharatto aggrottò le ciglia e guardò con estrema attenzione.

– Capitano, – disse con una certa emozione, – scommetterei che quell’uomo è il *rajah* Brooke.

– Lui... lui... – esclamò la Tigre con accento d’odio. – Lui viene a sfidarmi!... *Rajah* Brooke, sei perduto!

– Volete ucciderlo?

– Il mio primo colpo di fucile sarà suo.

– Non lo farete, capitano. –

La Tigre della Malesia si volse verso Kammamuri mostrando i denti.

– Chi me lo impedirà? – chiese con ira.

– Capitano, Yanez è forse prigioniero.

– È vero.

– Se noi c’impadroniamo del *rajah*, non sarebbe meglio?

– Ti comprendo. Tu vorresti fare uno scambio.

– Sì, capitano.

– L’idea è eccellente, Kammamuri. Ma io odio quell’uomo che tanto male ha fatto ai pirati malesi.

– Yanez vale più del *rajah*.

– Hai ragione, *maharatto*. Sì, Yanez è prigioniero, il mio cuore me lo dice.

– Dunque? Chi s'incaricherà di prenderlo?

– Noi due. Zitto ora e attento al segnale. –

Gl'indiani erano giunti a quattrocento metri dal cimitero. Temendo di venire scoperti da Aïer-Duk che continuava a scavare imitato da tre dei suoi compagni, si erano gettati a terra e si avanzavano strisciando.

– Ancora dieci passi, – mormorò Sandokan, tormentando la batteria della sua carabina, poi vi farò vedere come si batte la Tigre della Malesia in mezzo ai tigrotti di Mompracem.

–

Ma gl'indiani invece di continuare ad avanzarsi, ad un cenno del *rajah* si erano fermati, girando gli sguardi verso le macchie che circondavano la prateria.

Senza dubbio sospettavano un agguato.

Dopo alcuni minuti si allargarono formando una specie di semicerchio e ripresero, ma con maggior prudenza, la marcia in avanti.

Ad un certo momento Sandokan, che era inginocchiato dietro al muricciuolo, si alzò.

Puntò la carabina, mirò alcuni secondi, poi premette il grilletto. Un colpo rintronò turbando il profondo silenzio che regnava nel cimitero. Un indiano, il capo-fila, un istante dopo cadeva all'indietro con una palla in fronte.

[Inizio](#)

11. Il combattimento

La detonazione non era ancora cessata che urla spaventevoli rimbombavano nella prateria, a destra, a sinistra e dinanzi gli indiani.

Subito dopo dieci, quindici, venti schioppettate partivano dai cespugli con rapidità fulminea. Quindici o sedici indiani, parte morti e parte feriti, rotolavano fra le erbe, prima ancora che avessero potuto far uso delle loro armi.

– Avanti, miei tigrotti! – urlò la Tigre della Malesia, scavalcando il muricciuolo, seguito da Kammamuri, da Aïer-Duk e dagli altri. – Addosso a quei cani! –

Sambigliong e Tanauduriam si slanciarono fuori dei cespugli colla scimitarra in pugno traendosi dietro i loro drappelli.

– Viva la Tigre della Malesia! – urlarono gli uni.

– Viva Sandokan! Viva Mompracem! – urlarono gli altri.

Gl'indiani, vedendosi venire addosso tutti quegli uomini, si riunirono rapidamente sparando a casaccio i fucili. Tre o quattro pirati caddero insanguinando il suolo.

– Avanti, tigrotti! – ripeté la Tigre.

I pirati incoraggiati dal loro capo si gettarono furiosamente contro i ranghi indiani, sciabolando senza pietà quanti si trovavano a loro dinanzi.

L'urto fu così terribile che gl'indiani si ripiegarono confusamente gli uni addosso agli altri, formando una massa compatta di corpi umani.

La Tigre della Malesia vi penetrò come un cuneo che entra nel tronco di un albero e la divise in due.

Due, tre, cinque, dieci pirati lo seguirono prendendo gl'indiani alle spalle, i quali avendo ormai perduta ogni speranza di vincere, si gettano a destra ed a sinistra cercando di salvarsi con una pronta fuga.

Dieci o dodici però tenevano duro e in mezzo a loro stava James Brooke.

Sandokan assaltò furiosamente quel gruppo, deciso a distruggerlo pur d'aver in mano il suo mortale nemico.

Kammamuri, Aïer-Duk e Tanauduriam lo avevano seguito con parecchi altri, mentre Sambigliong dava la caccia ai fuggiaschi per impedire a loro di riunirsi e di ritornare alla carica.

– Arrendetevi, James Brooke, – gridò Sandokan.

Il *rajah* rispose con un colpo di pistola la cui palla fece stramazze un pirata.

– Avanti tigrotti! – urlò Sandokan, rovesciando un indiano che lo toglieva di mira.

Il gruppo in meno che si dica, malgrado la sua disperata resistenza, fu aperto dalle scimitarre e dai *kriss* avvelenati dei tigrotti di Mompracem. Kammamuri e Tanauduriam si gettarono sul *rajah* impedendogli di seguire i suoi fedeli che fuggivano attraverso alla prateria, inseguiti da Aïer-Duk e dai suoi compagni.

– Arrendetevi! – gli gridò Kammamuri, strappandogli la sciabola e le pistole.

– Mi arrendo, – rispose James Brooke, che comprendeva essere inutile ogni resistenza.

Sandokan si fece innanzi colla scimitarra in pugno.

– James Brooke, – disse con accento beffardo, – sei mio. –

Il *rajah* che era stato atterrato dal pugno di ferro di Tanauduriam, si alzò guardando in viso il capo dei pirati, che non aveva mai veduto.

– Chi sei tu? – chiese con voce strozzata per l'ira.

– Guardami in viso, – disse Sandokan.

– Saresti tu...

– Sono Sandokan, o meglio, la Tigre della Malesia.

– Lo avevo sospettato. Ebbene, signor pirata, cosa si vuole da James Brooke?

– Una risposta, innanzi a tutto. –

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del *rajah*.

– E risponderò io? – disse.

– Sì, dovessi impiegare il fuoco per farvi parlare. James Brooke, ti odio sai, ma ti odio come sa odiare la Tigre. Tu hai fatto troppo male ai pirati della Malesia, e potrei vendicare quelli che tu ha spietatamente assassinati.

– E non avevo forse io il diritto di sterminarli?

– Ed anch'io avevo il diritto di sterminare gli uomini di razza bianca che mi avevano morso il cuore. Ma lasciamo lì i diritti e rispondete alla mia domanda.

– Parlate.

– Che avete fatto di Yanez?

– Yanez! – esclamò il *rajah*. – Vi interessa molto quell'individuo?

– Assai, James Brooke.

– Non avete torto. Quel bianco possiede un coraggio veramente straordinario e può giovarvi immensamente.

– L'avete fatto prigioniero?

– Sì.

– L'avevo sospettato. E quando?

– Questa sera.

– In quale modo?

– Siete troppo curioso, signor pirata.

– Sicché non volete dirmelo?

– Anzi ve lo dirò.

– Parlate adunque.

– Conoscete Lord Guillonk?... –

Sandokan nell'udire quel nome trasalì. Una profonda ruga si disegnò sulla sua ampia fronte, ma tosto si dileguò.

– Sì – disse con voce sorda.

– Se non m'inganno, Lord Guillonk è vostro zio. –

Sandokan non rispose.

– Fu vostro zio che riconobbe Yanez e che lo fece arrestare.

– Lui!... – esclamò Sandokan. – Ancora lui!... E dove trovasi Yanez?

– Nella mia abitazione, solidamente legato e ben guardato.

– Che farete di lui?

– Non lo so, ma vi penserò.

– Ci penserete!... – esclamò la Tigre della Malesia sorridendo, ma d'un riso che faceva fremere. – E non pensate, James Brooke, che siete in mia mano? E non pensate, James Brooke, che io vi odio? E non pensate che domani mattina non potreste essere più *rajah* di Sarawak? –

Il *rajah*, quantunque possedesse un coraggio più che straordinario, a quelle parole era diventato pallido.

– Si vorrebbe uccidermi? – chiese egli con un tono di voce che non era più calmo.

– Se non accettate lo scambio, lo farò, – disse freddamente Sandokan.

– Uno scambio? E quale mai?

– Che i vostri mi restituiscano Yanez ed io restituirò a voi la libertà.

– Vi preme adunque quell'uomo?

– Assai.

– Perché?

– Perché mi ha sempre amato come fossi suo fratello. Accettate la proposta?

– Accetto, – disse il *rajah*, dopo un momento di riflessione.

– Dovete lasciarvi legare ed imbavagliare.

– Perché?

– I vostri potrebbero ritornare qui in maggior numero e darci battaglia.

– Volete condurmi via?

– In un luogo sicuro.

– Fate quello che credete. –

Sandokan fece un gesto a Kammamuri. Subito quattro barelle, formate di rami e portate da robusti pirati, si fecero innanzi. La prima era libera, la seconda era occupata da Tremal-Naik e le altre da due *dayachi* del drappello di Sambigliong, gravemente feriti.

– Imbavaglia e lega il *rajah*, – disse Sandokan al *maharatto*.

– Sta bene, capitano. –

Con solide corde legò il *rajah* che non oppose resistenza, lo imbavagliò con un fazzoletto di seta, indi lo fece collocare nella barella vuota.

– Dove andiamo, capitano? – chiese, quand'ebbe finito.

– Torniamo all'accampamento, – rispose Sandokan.

Accostò il fischietto d'argento alle labbra e cavò tre note acute.

I pirati che stavano inseguendo gli indiani, tornarono rapidamente indietro, con Sambigliong e Aïer-Duk.

Sandokan fece rapidamente l'appello.

Undici uomini mancavano.

– Sono morti, – disse Tanauduriam.

– Partiamo, – comandò Sandokan, soffocando un sospiro.

Il drappello si mise rapidamente in cammino cacciandosi sotto i boschi, descrivendo un semi-cerchio attorno alla collina dominata dal fortino. Dieci uomini guidati da Sambigliong e da Tanauduriam aprivano la marcia colle carabine sotto le ascelle, pronti a respingere qualsiasi attacco, poi venivano le barelle dei feriti, quella del *rajah* e quella di Tremal-Naik. Aïer-Duk, con gli altri chiudeva la marcia.

Il viaggio fu rapidissimo. Alle 5 del mattino, senza che avessero incontrato alcun indiano od alcun *dayaco*, giungevano al villaggio abbandonato, difeso da solide palizzate e da terrapieni.

Sandokan lanciò alcuni uomini a destra, a sinistra, dinanzi e all'indietro del villaggio onde non venire improvvisamente attaccato dalle truppe di Sarawak, poi fece slegare il *rajah*, il quale durante il viaggio non aveva tentato di pronunciare alcuna parola.

– Se non vi dispiace, scrivete, James Brooke, – gli disse, presentandogli un foglietto di carta e una matita.

– Cos'è che devo scrivere? – chiese il *rajah* che sembrava assai calmo.

– Che siete prigioniero della Tigre della Malesia e che per salvarvi bisogna porre immediatamente in libertà Yanez, o meglio Lord Welker. –

Il *rajah* prese il foglietto, se lo mise sulle ginocchia e si accinse a scrivere.

– Un momento, – disse Sandokan.

– C'è qualche cosa d'altro? – chiese l'inglese inarcando le ciglia.

– Aggiungerete che se fra quattro ore Yanez non è qui, io vi appiccherò al più grosso albero della foresta.

– Sta bene.

– Un'altra cosa aggiungete, – disse Sandokan.

– Ed è?

– Che non tentino di liberarvi con la forza, perché il primo drappello armato che io scorgo vi faccio egualmente appiccare.

– Pare che vi preme assai di vedermi appiccato, – disse il *rajah*, con ironia.

– Non lo nego, James Brooke, – rispose Sandokan dardeggiando su lui uno sguardo feroce. – Scrivete. –

Il *raja* prese la matita e scrisse la lettera che di poi passò a Sandokan.

– Va bene, – rispose questi, dopo averla letta. – Sambigliong! – Il pirata accorse.

– Porterai questa lettera a Sarawak, – disse la Tigre. – La consegnerai a Lord James Guillonk.

– Devo prendere le mie armi?

– Nemmeno il tuo *kriss*. Va' e torna presto.

– Correrò come un cavallo, capitano. –

Il pirata nascose la lettera sotto la cintura, gettò a terra la scimitarra, la scure ed il *kriss* e partì di corsa.

– Aïer-Duk, – disse Sandokan, volgendosi al pirata che gli stava vicino. – Sorveglierai attentamente questo inglese. Bada che se fugge, ti faccio fucilare.

– Fidatemi di me, – rispose il tigrotto.

Sandokan armò la sua carabina, chiamò Kammamuri che si era accoccolato presso il suo padrone sempre addormentato e lasciò il villaggio dirigendosi verso un'altura dalla quale, in lontananza, vedevasi la città di Sarawak.

– Lo salveremo adunque, il capitano Yanez? – chiese il *maharatto* che lo seguiva.

– Sì, rispose Sandokan. – Fra due ore sarà qui.

– Siete certo?

– Certissimo. Il *raja* vale quanto Yanez.

– State in guardia, però, capitano, – disse il *maharatto*. – Gl'indiani, e a Sarawak ve ne sono parecchi, sono capaci di attraversare un bosco senza produrre il più piccolo rumore.

– Non temere, Kammamuri. I miei pirati sono più astuti degli indiani e nessun nemico si avvicinerà al nostro villaggio senz'essere scoperto.

– Ci inseguirà poi, il *raja*?

– Certamente, Kammamuri. Appena sarà tornato a Sarawak raccoglierà le sue guardie ed i *dayachi* e si lancerà dietro le nostre tracce.

– Sicché avremo una seconda battaglia.

– No, perché partiremo subito.

– Per dove?

– Per la baia ove trovasi Ada Corishant.

– E dopo?

– Acquisteremo un *praho* e lasceremo per sempre queste coste, ti ho detto.

– E dove condurrete il mio padrone?

– Dove egli vorrà andare. –

Erano allora giunti sulla cima dell'altura, che alzavasi di parecchi metri sopra i più alti alberi della boscaglia. Sandokan accostò le mani agli occhi per difenderli dai raggi solari e guardò attentamente il circostante paese.

A dieci miglia eravi Sarawak. Il fiume che le passava vicino spiccava chiaramente fra il verde delle piantagioni e dei boschi, e sembrava un gran nastro d'argento.

– Guarda laggiù, – disse Sandokan, additando al *maharatto* un uomo che correva come un cervo verso la città.

– Sambigliong! – esclamò Kammamuri. – Se mantiene quel trotto, sarà qui fra due ore.

– Lo spero. –

Si sedette ai piedi di un albero, accese una sigaretta e si mise a fumare, guardando attentamente la città. Kammamuri lo imitò.

Trascorse un'ora lunga quanto un secolo senza che nulla accadesse. Poi ne passò una seconda, più lunga, pei due pirati, della prima. Finalmente, verso le 10, un drappello di persone apparve vicino ad un boschetto di ippocastani. Sandokan balzò in piedi. Sul suo viso, di solito così impassibile, era dipinta una viva ansietà. Quell'uomo, quel pirata sanguinario, lo si capiva, amava straordinariamente il suo fido compagno, il coraggioso Yanez.

– Dov'è? Dov'è?... – lo udì mormorare Kammamuri, con voce malferma.

– Vedo una veste bianca in mezzo al drappello. Guardate!

– Sì, sì la vedo! – esclamò Sandokan con indescrivibile gioia. – È lui. Il mio buon Yanez. Presto, fratello mio, fa' presto! –

Stette lì, immobile, curvo, cogli occhi fissi su quel vestito bianco, poi quando vide il drappello scomparire sotto la grande foresta si slanciò precipitosamente giù dall'altura, correndo verso il campo.

Due pirati che guardavano il bosco, giungevano nel momento istesso.

– Capitano! – gridarono, – essi vengono col signor Yanez.

– Quanti sono? – chiese Sandokan, che a stento padroneggiavasi.

– Dodici con Sambigliong.

– Armati?

– Senz'armi. –

Sandokan accostò il fischietto alle labbra e cavò tre note acute. In pochi istanti tutti i pirati si trovarono a lui d'intorno.

– Preparate le armi, – disse la Tigre.

– Signore! – gridò James Brooke, che stava seduto ai piedi di un albero, attentamente guardato da Aïer-Duk. – Volete assassinare i miei uomini? –

La Tigre si volse verso l'inglese.

– James Brooke, – disse con voce grave. – La Tigre della Malesia mantiene la sua parola. Fra cinque minuti voi sarete libero.

– Chi vive? – gridò in quell'istante una sentinella appostata a duecento metri dalle trincee.

– Amici, – rispose la voce ben nota di Sambigliong. – Abbasso il fucile. –

[Inizio](#)

12. La risurrezione di Tremal-Naik

Il drappello sbucava dal folto del bosco. Era composto da Sambigliong, da un ufficiale della guardia del rajah, da dieci indiani disarmati e da Yanez che non aveva né le mani né le gambe legate.

Sandokan nello scorgere l'amico, non fu capace di padroneggiarsi. Gli corse incontro e allontanando violentemente gl'indiani, se lo strinse al petto con frenesia. Eppure quell'uomo era la Tigre della Malesia, era il feroce capo dei pirati di Mompracem che da tanti anni insanguinava i flutti del mar malese.

– Yanez!... Fratello mio! – esclamò egli con voce soffocata dalla gioia.

– Sandokan, amico mio, finalmente ti rivedo! – gridò il buon portoghese che non era meno commosso. – Per Giove! Credevo di non abbracciarti mai più!

– Non ci lasceremo più, amico mio, te lo giuro.

– Lo credo, fratellino mio. La gran bella idea che hai avuto, di far prigioniero il *rajah*. L'ho sempre detto, che tu sei un grand'uomo. E Tremal-Naik? Dov'è quel povero indiano?

– A pochi passi da noi.

– Vivo?

– Vivo, ma ancora addormentato.

– E la fidanzata?

– È ancora pazza, ma tornerà in sé.

– Signore, – disse in quell'istante una voce.

Sandokan e Yanez si volsero. James Brooke stava loro dinanzi, calmo ma un po' pallido e colle braccia incrociate sul petto.

– Siete libero, James Brooke, – disse Sandokan. – La Tigre della Malesia mantiene la sua parola. –

Il *rajah* fece un leggero inchino e si allontanò di alcuni passi, poi tornando bruscamente indietro:

– Tigre della Malesia, – disse, – quando ci rivedremo?

– Volete una rivincita? – disse Sandokan con ironia.

– James Brooke non perdona! –

Sandokan lo guardò per alcuni istanti in silenzio, quasi fosse sorpreso che quell'uomo osasse sfidarlo, poi stendendo il braccio destro verso il mare, disse con un accento che faceva fremere:

– Laggiù vi è un'isola: Mompracem. Il mare che la circonda è ancor rosso di sangue e ancor pieno di navi fracassate. Quando vi avvicinerete a quelle coste udrete il ruggito della Tigre e i suoi tigrotti vi muoveranno incontro. Ma non scordatevi, James Brooke, che la Tigre e i suoi tigrotti han sete di sangue.

– Verrò a trovarvi.

– Quando?

– L'anno venturo. –

Un sorriso sfiorò le labbra del pirata.

– Sarà troppo tardi, – disse.

– Perché? – chiese il *rajah* con sorpresa.

– Perché allora non sarete più *rajah* di Sarawak. Perché allora la rivoluzione sarà scoppiata nel vostro Stato e il nipote del sultano Muda-Hassin siederà al vostro posto. –

Il *rajah* nell'udire quelle parole impallidì e fece un passo indietro.

– Perché inventare queste cose? – chiese egli con un tono di voce tutt'altro che calmo.

– Non invento nulla, milord, – disse Sandokan.

– Voi sapete qualche cosa adunque?

– È probabile.

– Se vi pregassi di spiegarvi mi...

– Non mi spiego di più, – interruppe Sandokan.

– Non mi resta che ringraziarvi dell'avvertimento. –

Fece nuovamente un leggero inchino, raggiunse le sue guardie e si allontanò a rapidi passi dirigendosi verso Sarawak.

Sandokan colle braccia incrociate, lo sguardo cupo, lo seguiva cogli occhi. Quando più non lo vide, un sospiro gli uscì dal petto.

– Quell'uomo mi porterà sventura, – mormorò. – Lo sento.

– Cos'hai, Sandokan? – gli disse Yanez, avvicinandosi. – Mi sembri inquieto.

– Ho un triste presentimento, fratello, – disse il pirata.

– Quale mai?

– Fra noi e il *rajah* tutto non è finito.

– Temi che ci assalga?

– Il cuore me lo dice.

– Non credere ai presentimenti, fratellino mio. Fra due o tre giorni noi avremo abbandonato queste coste e più nulla avremo da temere da parte del *rajah*. Dove andiamo ora?

– Alla baia e subito. Qui non mi sento sicuro.

– Partiamo adunque. Ma... e Tremal-Naik?

– Prima di mezzodì non si sveglierà. –

Sandokan diede il segnale della partenza e il drappello coi feriti e con Tremal-Naik, malgrado la rapidissima marcia del mattino, si rimise in cammino, seguendo un piccolo sentieruzzo aperto, chi sa quanti anni prima, dagli abitanti della foresta.

Sandokan e Yanez con dieci dei più coraggiosi tigrotti aprivano la marcia colle carabine in mano e dietro venivano le barelle e tutti gli altri, due a due, con gli occhi volti ai due lati del sentiero e gli orecchi ben tesi per raccogliere il più piccolo rumore.

Avevano percorso un mezzo miglio circa, quando Aïer-Duk, che si era spinto alcuni passi più innanzi per esplorare la via, improvvisamente si arrestava armando il fucile. Yanez e Sandokan s'affrettarono a raggiungerlo.

– Non muovetevi, – disse il *dayaco*.

– Cos'hai veduto? – chiese Sandokan.

– Un'ombra attraversare rapidamente quelle macchie che stanno laggiù.

– Un uomo od un animale?

– Mi parve un uomo.

– Può essere un povero *dayaco*, – disse Yanez.

– E anche una spia del *rajah*, – disse Sandokan.

– Lo credi?

– Sono quasi certo.

– Aïer-Duk, prendi quattro uomini e batti il bosco. Noi intanto andremo innanzi. –

Il *dayaco* chiamò quattro compagni e si cacciò nella fitta boscaglia strisciando fra le radici, i rami d'albero ed i cespugli.

– Avanti noi, – disse Sandokan.

La marcia fu ripresa attraverso due fitte linee di *sontar*, specie di palme che danno, incidendo il loro tronco, un succo zuccherino assai gradevole e delle cui foglie anticamente si servivano i popoli della Malesia per scrivervi sopra.

Poco dopo il drappello veniva raggiunto da Aïer-Duk e dai suoi compagni. Avevano perlustrato la foresta in tutti i versi, ma nulla avevano trovato fuorché delle tracce recenti di piedi umani.

– Erano numerose? – chiese Sandokan che era assai inquieto.

– Quattro, – rispose il *dayaco*.

– Erano impronte di piedi nudi o calzati?

– Di piedi nudi.

– Forse quei due uomini erano *dayachi*. Affrettiamoci, tigrotti, qui non siamo troppo al sicuro. –

Per la terza volta il drappello si rimise in cammino, sorvegliando attentamente gli alberi ed i cespugli e dopo tre quarti d'ora giungeva sulle rive di un ragguardevole corso d'acqua il quale scaricavasi in un'ampia baia semi-circolare.

Sandokan mostrò al portoghese un isolotto lungo tutt'al più un trecentocinquanta metri, ombreggiato da bellissimi gruppi di alberi sagù, di *durion*, di mangostani e di arenghe saccarifere; difeso, verso la punta meridionale, da un vecchio ma ancor solido fortino *dayaco*, costruito con panconi e pali di *teck*, legno duro quanto il ferro e che resiste alle palle di un cannone di non piccolo calibro.

– È là che riposa la *vergine della pagoda*? – chiese Yanez.

– Sì, entro quel fortino, – rispose Sandokan.

– Non potevi trovarle un posto migliore. La baia è bella assai e l'isolotto ben difeso. Se James Brooke verrà ad assalirci, avrà un osso duro da rodere.

– Il mare è a cinquecento passi dall'isolotto, Yanez, – disse Sandokan.

– E cosa vuol dire ciò?

– Che una nave può bombardare il fortino.

– Ci difenderemo.

– Non abbiamo cannoni.

– Ma i nostri uomini sono coraggiosi.

– È vero, ma sono pochi e...

– Cos'hai?

– Zitto!... Hai udito?...

– Io?... Nulla, Sandokan.

– Mi parve che un ramo si fosse spezzato.

– Dove?...

– In mezzo a quel macchione.

– Che ci siano proprio delle spie?... Comincio a essere inquieto, Sandokan.

– Ed anch'io. Affrettiamoci: sospiro il momento di giungere all'isolotto. Aïer-Duk!... –

Il *dayaco* s'avvicinò alla Tigre.

– Prendi otto uomini e accampati in questo luogo, – disse Sandokan. – Se vedi degli uomini ronzare in questi dintorni verrai ad avvertirmi.

– Contate su di me, capitano, – rispose il *dayaco*. – Nessuno s'avvicinerà alla baia senza il mio permesso. –

Sandokan, Yanez e gli altri scesero verso la baia, le cui sponde erano coperte da fitte boscaglie e giunsero ad una piccola cala presso la quale stava nascosta, sotto un ammasso di canne e di rami d'alloro, una scialuppa.

La Tigre girò all'intorno un rapido sguardo ma non vide alcuno. Una viva inquietudine si dipinse sul suo volto.

– Uno dei miei due uomini dovrebbe guardare la scialuppa, – disse.

– Saranno tutti e due al fortino, – disse Yanez.

– Ed hanno lasciato qui la scialuppa!... Yanez... ho il cuore che mi batte forte... temo una disgrazia.

– Quale?

– Che abbiano rapita Ada.

– Quale terribile colpo se ciò fosse vero!

– Taci!...

– Ancora un rumore?...

– Sì, capitano Yanez, – confermarono i pirati impugnando le armi.

Si vedevano i rami di un macchione di cespugli agitarsi a cento passi dalla spiaggia.

– Chi vive? – gridò Sandokan.

– Mompracem, – rispose una voce.

Poco dopo un pirata usciva dai cespugli. Era ansante e sudato come se avesse fatto una lunga corsa e stringeva un fucile.

– Viva la Tigre!... – esclamò egli, scorgendo il capo.

– Da dove vieni? – chiese Sandokan.

– Dalla foresta, capitano.

– Dov'è la Vergine?...

– Nel fortino.

– Sei certo?...

– L'ho lasciata due ore or sono sotto la guardia di Koty. –

Sandokan respirò liberamente.

– Cominciavo a temere, – disse. – Come sta?

– Benissimo.

– Cosa faceva?

– Quando la lasciavi dormiva.

– Da dove vieni?

– Dai boschi.

– Hai veduto qualcuno?

– Io no, ma Koty stamane ha veduto un uomo passare lungo la sponda e guardare con viva curiosità il fortino. Vedendosi osservato s'affrettò a scomparire.

– E l'hai veduto quell'uomo?

– L'ho cercato, ma non riuscii a scoprirlo.

– Che sia una spia del *rajah*? – chiese Yanez.

– È probabile, – rispose Sandokan, che pareva preoccupato.

– Che vengano ad assalirci qui?...

– Chi può dirlo?...

– Che cosa conti di fare?...

– Lasciare questo posto il più presto possibile. Imbarchiamoci. –

I due capi ed i loro uomini salirono nella scialuppa, attraversarono il braccio di mare che era largo due o trecento metri e sbarcarono ai piedi della fortezza ove li attendeva Koty.

– Dorme ancora la Vergine? – chiese Sandokan.

– Sì, capitano.

– E accaduto nulla di straordinario?

– No.

– Andiamo a vederla, – disse Yanez.

Sandokan gli additò Tremal-Naik che era stato deposto su di uno strato di erbe e di foglie

verdi.

– Mancano pochi minuti a mezzodì, – disse. – Aspetta che si svegli. –

Ordinò ai suoi uomini di entrare nel fortino e si assise accanto all'indiano che non dava ancora segno di vita. Yanez accese una sigaretta e si sdraiò vicino a lui.

– Ci vorrà molto, prima che apra gli occhi? – chiese, dopo alcune fumate, a Sandokan che guardava attentamente il viso dell'indiano.

– No, Yanez. Vedo che la sua pelle a poco a poco riacquista il colore naturale. È segno che il suo sangue ricomincia a circolare.

– Gli farai subito vedere la sua Ada?

– Subito no, ma prima di questa sera sì.

– Lo riconoscerà la povera pazza?

– Forse.

– E se non lo riconoscesse? Se ella non riacquistasse la ragione?

– La riacquisterà.

– Lo dubito, fratellino mio.

– Ebbene, tenteremo una prova.

– E quale mai?

– A suo tempo te lo dirò.

– E perché...

– Taci!... –

Un debole respiro aveva improvvisamente sollevato l'ampio petto di Tremal-Naik e aveva fatto leggermente vibrare le labbra.

– Si sveglia, – mormorò Yanez.

Sandokan si curvò sull'indiano e gli posò una mano sulla fronte.

– Si sveglia, – disse.

– Subito?

– Subito.

– Senza fargli alcuna puntura?

– Non c'è bisogno, Yanez. –

Un secondo respiro, più forte del primo, sollevò nuovamente il petto di Tremal-Naik e le sue labbra tornarono a muoversi. Poi le sue mani, che erano aperte, lentamente si chiusero, le sue gambe pure lentamente si piegarono e infine i suoi occhi si aprirono dilatandosi assai, arrestandosi su Sandokan.

Rimase così alcuni istanti, come se fosse sorpreso di trovarsi ancora vivo, poi con uno sforzo violento si alzò a sedere, esclamando: – Vivo!... Ancora vivo!...

– E libero, – disse Yanez.

L'indiano guardò il portoghese. Lo riconobbe subito.

– Voi!... Voi!... – esclamò. – Ma cosa è successo? Come mi trovo qui? Ho dormito io?...

– Per Bacco! – esclamò Yanez, ridendo. – Non vi ricordate di quella pillola che vi diedi nel fortino?

– Ah!... Sì, sì... ora ricordo..., voi eravate venuto a trovarmi... Signore, signore, quanto vi ringrazio di avermi liberato!... –

Così dicendo Tremal-Naik erasi precipitato ai piedi di Yanez. Questi lo rialzò e se lo strinse affettuosamente al petto.

– Quanto siete buono, signore! – esclamò l'indiano che pareva avesse subito recuperato le forze e che era fuori di sé dalla gioia. – Libero! Alfine sono libero!... Vi ringrazio, signore, vi ringrazio!...

– Ringraziate quest'uomo, Tremal-Naik, – disse Yanez, additandogli Sandokan che colle braccia incrociate sul petto, guardava con occhio commosso l'indiano. – È a quest'uomo, alla Tigre della Malesia, che voi dovete la vostra libertà. –

Tremal-Naik si precipitò verso Sandokan che lo accolse fra le sue braccia, dicendo: – Sei mio amico! –

In quell'istante un urlo di gioia risuonò alle loro spalle. Kammamuri, che era allora uscito dal forte, correva colla rapidità di un cervo, urlando:

– Mio buon padrone!... mio padrone! –

Tremal-Naik si lanciò verso il fedele *maharatto* che pareva fosse diventato pazzo. I due indiani si abbracciarono a più riprese senz'essere capaci di scambiarsi una sola parola.

– Kammamuri, mio buon Kammamuri! – esclamò finalmente Tremal-Naik. – Credevo di non rivederti mai più su questa terra. Ma come sei tu qui? Non ti hanno ucciso i *thugs*, adunque?

– No, padrone, no. Io sono fuggito per cercar te.

– Per cercar me! Ma sapevi tu che io ero in questo luogo?

– Sì, padrone, l'avevo saputo. Ah! padrone! quanto ti ho pianto dopo quella notte fatale. Io ti stringo fra le braccia, io ti sento, eppure io stento a credere che tu sia ancora vivo e libero. Non ci lasceremo più, è vero?

– No, Kammamuri, mai più.

– Vivremo assieme al signor Yanez e alla Tigre della Malesia. Che uomini, padrone, che uomini! Se tu sapessi quanto hanno fatto per te, se tu sapessi quante pugne...

– Alto là, Kammamuri, – disse Yanez. – Altri uomini avrebbero fatto quello che abbiamo

fatto noi.

– Non è vero, padrone. Nessun uomo potrà mai fare ciò che hanno fatto la Tigre della Malesia e il signor Yanez.

– Ma perché interessarsi tanto a me? – chiese Tremal-Naik. – Eppure non vi ho mai veduti, signori.

– Perché foste un giorno il fidanzato di Ada Corishant, – disse Sandokan, – e Ada Corishant era cugina della mia defunta moglie. –

A quel nome l'indiano aveva fatto un passo indietro tentennando a destra ed a sinistra, come se avesse ricevuto una pugnolata in mezzo al petto. Poi si coprì colle mani il viso, mormorando con voce straziante:

– Ada!... O mia adorata Ada!... –

Un singhiozzo sollevò il suo petto e due lagrime, forse le prime che stillavano da quegli occhi, gli rotolarono giù per le abbronzate gote.

Sandokan gli si avvicinò e abbassandogli le mani gli disse con dolcezza:

– Perché piangete, mio povero Tremal-Naik? Questo è un giorno di gioia.

– Ah signore!... – mormorò l'indiano. – Se voi sapeste quanto ho amato quella donna!... Ada!... oh mia Ada!... –

Un secondo singhiozzo lacerò il petto dell'indiano e nuove lagrime gli spuntarono sulle ciglia.

– Calmatevi, Tremal-Naik, – disse Sandokan. – La vostra Ada non è perduta. –

L'indiano risolvò il capo che teneva curvo sul petto. Un lampo di speranza balenava nei suoi neri occhi.

– Ella è salva?...

– Salva!... – disse Sandokan. – Ed è qui in quest'isolotto. –

Un urlo, forse giammai uscito da gola umana, irruppe dalle labbra di Tremal-Naik.

– Ella è qui... qui... – urlò, gettando all'intorno sguardi smarriti. – Dov'è?... Io voglio vederla, io voglio vederla!... Ada!... Ada!... Oh mia adorata Ada!... –

Fe' atto di slanciarsi verso il fortino, ma Sandokan lo afferrò pei polsi e con tale forza da fargli crocchiare le ossa.

– Calmatevi, – gli disse. – Ella è pazza.

– Pazza!... la mia Ada pazza!... – gridò l'indiano. – Ah!... Ma io voglio vederla, signore, io voglio vederla fosse pure un solo istante.

– La vedrete, ve lo prometto.

– Quando?

– Fra pochi istanti.

– Grazie, signore! grazie!

– Sambigliong! – gridò Yanez.

Il *dayaco* che ronzava attorno al fortino, esaminando attentamente le palizzate onde assicurarsi se erano solide da sostenere un assalto, alla chiamata del portoghese accorse.

– Dorme la *vergine della pagoda*? – chiese Sandokan.

– No, capitano, – rispose il pirata. – È uscita alcuni minuti fa coi suoi guardiani.

– Ove si è diretta?

– Verso la costa.

– Venite, Tremal-Naik, – disse Sandokan prendendogli una mano. – Ma vi raccomando di essere calmo poiché è pazza. –

[Inizio](#)

13. Le due prove

Erano le due del pomeriggio.

Uno splendido sole fiammeggiava nel firmamento specchiandosi nelle acque azzurrognole della baia, e un leggero venticello, fresco, spirava dal mare, sussurrando misteriosamente fra le foglie degli alberi. Non si udiva né sull'isolotto, né nella baia alcun grido, all'infuori del monotono gorgoglio dell'onda che rompevasi contro le coste e lo svolazzare incessante e il cicaleccio delle cacatua nere e degli *argus giganteus*, splendidi uccelli della famiglia dei fagiani.

Tremal-Naik in preda ad una vivissima eccitazione che invano cercava di dominare, Sandokan, Yanez e Kammamuri, camminavano a rapidi passi verso la punta settentrionale dell'isolotto, nascosta da una fitta cortina di alberi gommiferi e di piante arrampicanti.

A quaranta passi dalla costa, uno dei guardiani della pazza che stava sdraiato dietro un cespuglio, si alzò.

– La mia Ada? – chiese Tremal-Naik, precipitandoglisi incontro.

– È sulla sponda, – rispose il pirata.

– Cosa fa? – chiese Sandokan.

– Guarda il mare.

– Dov'è l'altro tuo compagno?

– A pochi passi da qui.

– Va' a levarlo e ritiratevi tutti e due nel fortino. –

Tremal-Naik, Sandokan, Yanez e il *maharatto* attraversarono rapidamente la fitta cortina d'alberi e si arrestarono dall'altra parte. Un grido soffocato uscì dalle labbra dell'indiano.

– Ada!... – esclamò.

Spiccò un salto per slanciarsi verso la spiaggia, ma Sandokan fu pronto ad afferrarlo pei polsi.

– Calmatevi, – gli disse. – Non dovete scordarvi che quella donna è pazza.

– Sarò calmo.

– Lo promettete?

– Ve lo prometto.

– Andate adunque. Noi vi aspetteremo qui. –

Sandokan, Yanez e Kammamuri si sedettero sul tronco di un albero rovesciato e Tremal-Naik, in apparenza calmo, ma in realtà in preda ad una viva agitazione, si diresse verso la spiaggia.

Là, a pochi passi dal mare, seduta all'ombra di un bellissimo albero di garofani, i cui fiori

spandevano un inebbriante profumo, stava la *vergine della pagoda*, colle mani incrociate sulla splendida corazza d'oro che scintillava pei riflessi dei numerosi diamanti, i neri capelli sulle spalle e gli occhi fissi sull'azzurra distesa d'acqua che aprivasi dinanzi a lei e che veniva ad infrangersi con dolce mormorio ai suoi piedi. Non parlava, non si muoveva. La si sarebbe presa per una superba statua messa là per abbellire la spiaggia.

Tremal-Naik, col viso alterato, gli occhi fiammeggianti, ansante, s'avvicinava alla fidanzata con passo rapido e silenzioso. Si arrestò a due passi dalla giovanetta che pareva non l'avesse udito.

– Ada!... Ada!... – esclamò d'un tratto l'indiano con voce soffocata.

La pazza non si mosse. Forse non lo aveva ancora udito.

– Ada!... Oh mia diletta Ada!... – ripeté Tremal-Naik precipitandosi alle ginocchia di lei.

La *vergine della pagoda* nel vedersi quell'uomo dinanzi che le tendeva le mani con gesto supplicante, si alzò di scatto. Ella guardò fisso fisso l'indiano, poi fece due passi indietro mormorando:

– I *thugs*!...

La pazza non aveva riconosciuto il fidanzato di un tempo.

– Ada!... mia diletta Ada! – gridò Tremal-Naik in preda ad una terribile disperazione.

– Non mi riconosci più adunque?

– I *thugs*!... – ripeté ella, ma senza manifestare terrore.

Tremal-Naik mandò un grido di dolore e di rabbia.

– Ma non mi riconosci più, Ada? – esclamò l'infelice, cacciandosi le unghie nelle carni.

– Non ti ricordi più del disgraziato Tremal-Naik, del *cacciatore di tigri della jungla nera*?

Ritorna in te, Ada, ritorna in te. Non ti ricordi più di quelle sere che tu mi vedevi nella *jungla*? Non ti ricordi più di quella notte che io ti vidi nella pagoda sacra? Non ti ricordi più di quella notte fatale che i *thugs* ci fecero prigionieri?

Ada, o mia Ada, riconosci il tuo Tremal-Naik, riconoscilo!... –

La pazza lo aveva ascoltato senza batter ciglio, senza fare il menomo gesto. Evidentemente più nulla ricordavasi. La pazzia aveva tutto spento nel cuore della povera donna.

– Ada, – riprese Tremal-Naik che non frenava le lagrime, – guardami fisso, guardami, o mia Ada. Non è possibile che tu non riconosca il tuo Tremal-Naik.

Ma perché taci? Perché non mi guardi? Perché non ti getti fra le mie braccia?

È forse perché hanno ucciso tuo padre?... Sì, ucciso... ucciso... –

Il disgraziato indiano a quel terribile ricordo scoppiò in singhiozzi, nascondendo il viso fra le mani.

D'improvviso la pazza, che aveva assistito impassibile alla disperazione di quell'uomo che un tempo ella aveva idolatrato, fece un passo innanzi curvandosi verso terra.

Il suo viso aveva subito un rapido cambiamento; era diventata più pallida e un lampo balenava ne' suoi occhioni neri.

– Dei singhiozzi, – mormorò. – Perché qui si piange? –

Tremal-Naik udendo quelle parole aveva rialzato il capo.

– Ada!... – gridò tendendo le braccia verso di lei. – Mi riconosci tu? –

La pazza lo guardò per alcuni istanti in silenzio agrottando a più riprese le ciglia.

Pareva che cercasse di rammentarsi ove aveva visto il viso dell'indiano e ove aveva udito la voce di lui.

– Dei singhiozzi, – ripeté. – Perché si piange qui?

– Perché tu non mi riconosci più, Ada, – disse Tremal-Naik. – Guardami in viso, guardami. –

Ella si curvò verso di lui, poi fece un passo indietro e diede in uno scoppio di risa.

– I *thugs!* I *thugs!* – esclamò.

Poi volse le spalle e si allontanò rapidamente, dirigendosi verso il fortino.

Tremal-Naik emise un urlo di disperazione.

– Gran Siva! – esclamò tornando a scoppiare in singhiozzi. – Tutto è perduto! Ella non mi riconosce più! –

Ricadde in ginocchio ma poi si alzò di scatto slanciandosi verso la pazza che stava per scomparire sotto un boschetto.

Ma non aveva fatto cinque passi che due braccia di ferro l'arrestavano.

– Calmatevi, Tremal-Naik, – disse una voce.

Era Sandokan che aveva lasciato il suo posto seguito da Yanez e da Kammamuri.

– Ah! signore, – balbettò l'indiano.

– Calmatevi, – ripeté Sandokan. – Tutto non è ancora perduto.

– Non mi riconosce più. Ed io che credevo di stringerla ancora, dopo tanto tempo, tante angosce, tante torture, fra le mie braccia! Tutto è finito, tutto, – mormorò il povero indiano.

– C'è ancora una speranza, Tremal-Naik.

– Perché illudermi, signore? Ella è pazza, né più mai guarirà.

– Guarirà e questa sera stessa, te lo dice la Tigre della Malesia. –

Tremal-Naik guardò Sandokan cogli occhi pieni di lacrime.

– Non è una speranza del momento, adunque? – chiese egli. – È proprio vero quello che

dite? Voi che vi siete mostrato tanto generoso verso di me, che tanto bene mi avete fatto, operate anche questo miracolo e la mia vita sarà vostra.

– Questo miracolo lo compirò, ve lo prometto, Tremal-Naik, – disse Sandokan con voce grave.

– E quando?...

– Questa sera, vi ho detto.

– In qual modo?

– Lo saprete presto. Kammamuri! –

Il *maharatto* si fece innanzi. Il buon giovanotto, come il suo padrone, aveva le lacrime agli occhi.

– Parlate, capitano, – disse.

– La notte che il tuo padrone si presentò nella caverna di Suyodhana, c'eri nel tempio?

– Sì, capitano.

– Sapresti ripetermi ciò che disse il capo dei *thugs* e ciò che disse il tuo padrone?

– Sì, parola per parola.

– Ebbene, vieni con me al forte.

– E noi cosa dovremo fare? – chiese Yanez.

– Per ora non abbiamo bisogno né dite, né di Tremal-Naik, – disse Sandokan. – Andate a passeggiare e non ritornate al forte prima di questa sera. Vi preparerò una sorpresa. –

Sandokan e il *maharatto* si allontanarono in direzione del forte, Yanez passò il suo braccio in quello del povero Tremal-Naik e si misero a passeggiare lungo la costa, discorrendo.

– Cosa preparerà?– chiese Tremal-Naik al portoghese.

– Non lo so, Tremal-Naik, ma senza dubbio prepara qualche cosa di straordinario.

– Per la mia Ada?

– Certamente.

– Riuscirà a farle riacquistare la ragione?

– Lo credo. La Tigre della Malesia sa mille cose che noi ignoriamo.

– Ah! potesse riuscire!

– Riuscirà, Tremal-Naik. Ditemi, è ancora vivo questo Suyodhana?

– Lo credo.

– È potente?

– Potentissimo, signor Yanez. Comanda a migliaia e migliaia di strangolatori.

- Sarà difficile a colpirlo.
- Dite impossibile.
- Per tutti, ma non per la Tigre della Malesia. Chissà, forse un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre dell'India potrebbero trovarsi l'una di fronte all'altra.
- Lo credete?
- Ho il presentimento. Ditemi, Tremal-Naik, credete che i *thugs* abbiano ancora la loro sede nell'isola di Raimangal?
- Non lo credo. Quando gli inglesi mi processarono, svelai il luogo ove abitavano i *thugs* e alcune navi furono mandate a Raimangal, ma tornarono senza aver trovato un solo strangolatore.
- Erano fuggiti?
- Senza dubbio.
- Ma dove?
- Non lo so.
- Sono ricchi i *thugs*?
- Ricchissimi, signor Yanez, perché essi non si accontentano di strangolare. Saccheggiano carovane e paesi interi.
- Che bel nemico da combattere! La Tigre della Malesia si divertirebbe. Chi sa, un giorno forse, stanchi di Mompracem, potremmo andare in India a misurarci con Suyodhana e le sue genti.
- Avete intenzione di ritornare a Mompracem?
- Sì, Tremal-Naik, – disse Yanez. – Domani manderemo alcuni uomini a Sarawak ad acquistare dei *prahos* e poi riguadagneremo la nostra isola.
- Ed io verrò con voi?
- Se voi veniste con noi esporreste la *vergine della pagoda* ad un continuo pericolo. Voi sapete che noi siamo pirati e che ogni giorno dobbiamo combattere.
- Dove andrò adunque?
- Vi daremo una scorta di valorosi pirati che vi condurranno a Batavia. Colà abbiamo una palazzina e l'abiterete con Ada.
- Questo è troppo, signor Yanez, – disse Tremal-Naik con voce commossa. – Non vi basta aver esposto la vostra vita per salvarmi, volete ancora darmi una casa.
- E un gruzzolo di diamanti che varrà qualche milione, mio caro Tremal-Naik.
- Ma io non accetterò.
- Alla Tigre della Malesia nulla si deve rifiutare, Tremal-Naik. Un rifiuto la irriterebbe.
- Ma...

– State zitto, Tremal-Naik. Un milione per noi è nulla.

– Siete immensamente ricchi adunque?

– Forse più dei *thugs* indiani. –

Mentre scorrevano, il sole era rapidamente tramontato e le tenebre erano calate.

Yanez guardò l'orologio all'incerto chiarore delle stelle.

– Son le nove, – disse, – possiamo tornare al forte. –

Lanciò un ultimo sguardo sull'ampia distesa d'acqua che appariva deserta fino agli estremi limiti dell'orizzonte, poi lasciò la costa entrando nel boschetto. Tremal-Naik, triste e pensieroso, col capo chino sul petto, lo seguiva.

Pochi minuti dopo i due compagni si trovavano dinanzi al fortino, sull'entrata del quale stava Sandokan, fumando flemmaticamente la sua pipa.

– Vi aspettavo, – diss'egli, muovendo a loro incontro. – Tutto è pronto.

– Cos'è che è pronto? – chiese Tremal-Naik.

– Ciò che deve far riacquistare la ragione alla *vergine della pagoda*. –

Prese per mano i due amici e li condusse nell'interno di una vastissima capanna che occupava quasi l'intero recinto del forte, un tempo destinato a contenere una non piccola guarnigione e gran copia di viveri e di munizioni.

Tremal-Naik e Yanez mandarono un grido di sorpresa.

L'ampia sala, in poche ore, era stata convertita, per opera di Sandokan, di Kammamuri e dei pirati, in una orribile caverna che a Tremal-Naik ricordava, in parte, il tempio dei *thugs* indiani ove il truce Suyodhana aveva compiuta la sua spaventevole vendetta.

Una infinità di rami resinosi accesi, spandevano all'intorno una luce azzurrognola, livida, cadaverica. Qua e là erano stati accumulati massi enormi, rizzati tronchi d'albero che potevano passare per colonne, adorni di mostri d'argilla rozzamente plasmati rappresentanti alcuni Visnù, il dio conservatore degli indiani che ha la sua residenza nel Vaicondu o mare di latte del serpente Adissescien, ed altri dèi cateri, giganteschi geni malvagi che divisi in cinque tribù vanno errando pel mondo dal quale non possono uscire, né meritare la beatitudine promessa agli uomini, se non dopo aver raccolto un certo numero di preghiere.

Nel mezzo ergevasi una statua, pure d'argilla, orribile a vedersi. Aveva quattro braccia, una lingua smisurata e i suoi piedi posavano sopra un cadavere. Dinanzi a quel mostro era collocata una vaschetta entro la quale nuotava un pesciolino.

– Dove siamo noi? – chiese Yanez, guardando con stupore quei mostri e quelle torce.

– In una pagoda dei *thugs* indiani, – disse Sandokan.

– Chi ha fatto tutti quei brutti mostri?

– Noi, fratello.

- In così poche ore?
 - Tutto si fa, quando si vuole.
 - Chi è quella brutta figura che ha quattro braccia?
 - Kali, la dea dei *thugs*, – disse Tremal-Naik che l’aveva riconosciuta.
 - Vi sembra, Tremal-Naik, che questa pagoda improvvisata somigli a quella dei *thugs*?
 - Sì, Tigre della Malesia. Ma cosa volete fare?
 - Uditemi.
 - Vi ascoltiamo.
 - Io dico e credo che solamente una straordinaria impressione possa far riacquistare la ragione ad Ada.
 - Anch’io sono del tuo parere, Sandokan, – disse Yanez, – già comprendo il tuo piano.
 - Davvero?
 - Tu vuoi far ripetere la scena che accadde nella pagoda dei *thugs* indiani quando Tremal-Naik si presentò a Suyodhana.
 - Sì, Yanez, è proprio così. Io sarò il capo dei *thugs* e ripeterò le parole pronunciate dal terribile uomo quella notte fatale.
 - Quando cominceremo?
 - Subito.
 - E i *thugs*? – chiese Tremal-Naik.
 - I *thugs* saranno i miei uomini, – disse Sandokan. – Sono stati istruiti da Kammamuri.
 - Avanti, adunque. –
- Sandokan accostò alle labbra il fischietto di argento ed emise un suono acuto.
- Subito trenta *dayachi* semi-nudi coi fianchi stretti da un laccio di fibre di *rotang* e con un serpente colla testa di donna dipinto in mezzo al petto, entrarono nella gran capanna schierandosi ai lati della mostruosa divinità dei *thugs*.
- Perché hanno quel serpente sul petto? – chiese Yanez.
 - Tutti i *thugs* hanno un tatuaggio simile, – rispose Tremal-Naik.
 - Kammamuri nulla ha dimenticato a quanto pare.
 - Siete pronti? – chiese Sandokan.
 - Tutti, – risposero i *dayachi*.
 - Yanez, – disse allora Sandokan, – ti affido una parte importante.
 - Cosa devo fare?
 - Tu, che sei un bianco, devi rappresentare il padre di Ada. Guiderai gli altri pirati che

fingeranno di essere i *sipai* indiani e farai quanto ti dice Kammamuri.

– Sta bene.

– Quando io fingerò di assalirti fuori del forte, cadrai dinanzi ad Ada come morto.

– Fidati di me, fratellino. Ognuno a suo posto. –

Tremal-Naik, Yanez e Kammamuri uscirono, mentre Sandokan si sedeva dinanzi alla statua della dea Kali ed i *dayachi*, che figuravano i *thugs*, si schieravano ai suoi fianchi.

Ad un cenno della Tigre un pirata percosse dodici volte una specie di gong che era stato trovato in un angolo del fortino.

All'ultimo colpo la porta del capannone s'aprì, e la *vergine della pagoda* entrò, sorretta da due *dayachi*.

– Avanzati, *vergine della pagoda*, – disse Sandokan con voce grave, – Suyodhana te lo comanda. –

A quel nome di Suyodhana, la pazza si era arrestata liberandosi dalle braccia dei due pirati. Il suo sguardo che erasi improvvisamente acceso e dilatato, si fissò su Sandokan che stava ritto in mezzo alla pagoda, poi sui *dayachi*, che conservavano una immobilità assoluta e da ultimo sulla dea Kali.

Un fremito agitò il suo corpo e alcune rughe si disegnarono sulla nivea sua fronte.

– Kali, – mormorò con un accento nel quale sentivasi una vibrazione di terrore. – I *thugs*... –

Si avanzò di alcuni passi continuando a girare lo sguardo ora su Sandokan, ora sui pirati, ora sulla mostruosa divinità dei *thugs*, poi si passò due o tre volte la mano sulla fronte e parve che facesse un supremo sforzo per richiamare alla memoria una qualche orribile scena.

D'improvviso Tremal-Naik irruppe nella pagoda e le si slanciò contro, gridando:

– Ada!... –

La giovanetta si era arrestata di colpo: il suo volto era diventato pallidissimo e manifestava una inesprimibile ansietà. I suoi occhi, che pareva perdessero a poco a poco quella luce strana particolare ai pazzi, si fissavano su Tremal-Naik.

– Ada!... – ripeté questi, con voce straziante. – Ritorna in te!... –

In quell'istante si udì una voce a gridare:

– Fuoco!... –

Alcuni spari rimbombarono sulla soglia della pagoda ed alcuni uomini, guidati da Yanez, irrupero nell'interno mentre i *dayachi*, come i *thugs* in quella fatale notte, fuggivano in tutte le direzioni.

Ada era rimasta immobile. Ad un tratto trasalì, poi si curvò innanzi come se cercasse di raccogliere qualche nuova scarica o qualche altra voce.

Sandokan si era fermato all'estremità della pagoda e non la perdeva di vista. Comprese forse ciò che aspettava ancora la disgraziata?... Forse, poiché con voce tuonante si mise a gridare, come aveva gridato il feroce Suyodhana:

– Andate!... Ci rivedremo nella *jungla!*... –

Aveva appena pronunciate quelle parole che un urlo acutissimo irrompeva dalle labbra della pazza.

Fece un passo innanzi col viso sconvolto, le braccia alzate, barcollò, girò su sé stessa e cadde fra le braccia di Yanez.

– Morta! ...morta!... – urlò Tremal-Naik, con accento disperato.

– No, – disse Sandokan. – Ella è salva! –

Appoggiò una mano sul petto della Vergine. Il cuore batteva, debolmente sì, ma batteva.

– È svenuta, – diss'egli.

– Allora è salva, – disse Yanez.

– Fosse vero!... – esclamò Tremal-Naik che rideva e piangeva ad un tempo.

Kammamuri ritornava con dell'acqua. Sandokan spruzzò a più riprese il viso della giovinetta e attese che ella ritornasse in sé.

Passarono alcuni minuti, poi un sospiro profondo uscì dalle labbra della giovane.

– Sta per rinvenire, – disse Sandokan.

– Devo rimanere qui? – chiese Tremal-Naik.

– No, – rispose Sandokan. – Quando noi le avremo narrato ogni cosa, vi manderemo a chiamare. –

L'indiano gettò un lungo sguardo sulla *vergine della pagoda* e uscì soffocando un singhiozzo.

– Speri, Sandokan? – chiese Yanez.

– Molto, – rispose il pirata. – Domani questi due infelici potranno unirsi per sempre.

– E noi...

– Zitto, Yanez: apre gli occhi. –

La giovanetta infatti ritornava in sé. Mandò un secondo sospiro più lungo del primo, poi aprì gli occhi fissandoli su Sandokan e Yanez. Quello sguardo non era più quello di prima; era limpido, era lo sguardo di una donna che non era più pazza.

– Dove sono io? – chiese ella con voce debole, cercando di alzarsi.

– Fra amici, signora, – disse Sandokan.

– Ma cos'è successo? – mormorò. – Ho sognato io? Dove sono?... Chi siete voi?...

– Signora, – disse Sandokan, – vi ripeto che siete fra amici. Cos'è successo, mi chiedete?

Vi dirò che non siete più pazza.

– Pazza!..., pazza?... – esclamò la Vergine con sorpresa. – Ero pazza io? Non ho sognato io? Ah... mi ricordo... È orribile... È orribile... –

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce.

– Calmatevi, signora, – disse Sandokan. – Qui non correte alcun pericolo. Suyodhana non esiste più e *thugs* qui non ce ne sono. Non siamo in India ma nel Borneo. –

Con uno sforzo violento Ada si rizzò in piedi e afferrando strettamente le mani di Sandokan, gli disse piangendo:

– In nome di Dio, ditemi ciò che è successo e chi siete voi. Mi sembra di non comprendere più nulla. –

Erano le domande che Sandokan aspettava. Allora con voce grave le narrò succintamente tutto quello che era accaduto prima in India, poi a Mompracem e da ultimo al Borneo.

– Ora, – concluse Sandokan, – se amate ancora Tremal-Naik, quel coraggioso indiano che per voi ha compiuto dei miracoli, ad un vostro cenno sarà alle vostre ginocchia.

– Se lo amo!... – esclamò Ada. – Dov'è?... Lasciate che lo riveda dopo una così lunga separazione.

– Tremal-Naik!.. – gridò Yanez.

L'indiano si precipitò nella pagoda e cadde ai piedi di Ada, esclamando:

– Mia!... Ancora mia!... Dimmelo ancora una volta, Ada, che sarai mia moglie!... –

La giovanetta posò la mano sul capo del fidanzato:

– Sì, sarò tua moglie, – diss'ella. – Mio padre m'aveva promessa a te e t'amo ancora. –

Nel medesimo istante una scarica di fucili rintronava sulle sponde della baia seguita da una voce tuonante che gridava:

– All'erta!... pirati di Mompracem!... Ecco il nemico!... –

[Inizio](#)

14. La rivincita del rajah Brooke

Nell'udire quei colpi di fucile e quelle grida, la Tigre della Malesia aveva fatto un salto verso la porta della capanna, mandando un vero ruggito.

– Il nemico qui!... – esclamò coi denti stretti. – Qui, in questo momento!... James

Brooke, guai a te!... –

Tirò la scimitarra, terribile arma nelle mani di quel formidabile uomo, e si lanciò fuori dal forte, gridando:

– A me, tigrotti di Mompracem!... –

Yanez, i pirati, Kammamuri e persino i due fidanzati si slanciarono dietro a lui colle armi in pugno. La *vergine della pagoda* aveva anch'ella impugnata una scimitarra pronta a combattere a fianco dei suoi benefattori.

Aïer-Duk ed i suoi otto uomini discendevano, correndo, la china che menava alla baia.

Dietro di essi, semi-nascosti fra gli alberi della foresta, Sandokan vide un grosso aggruppamento d'uomini armati, alcuni bianchi, altri indiani e *dayachi*.

– All'erta, pirati di Mompracem! Il nemico, – gridò Aïer-Duk, precipitandosi verso la barca che era arenata sulla riva.

Sei o sette colpi di fucile rintronarono sotto la foresta ed alcune palle caddero in acqua.

– Le truppe del *rajah* Brooke! – esclamò Sandokan. – E proprio in questo momento, quando io credevo che la mia missione fosse terminata! Ebbene, James Brooke, vieni pure a sfidarmi! La Tigre della Malesia non ti teme!

– Cosa facciamo, Sandokan? – chiese Yanez che non si era levata di bocca la sigaretta, che pochi istanti prima aveva accesa.

– Combatteremo, fratello, – rispose il pirata.

– Ci bloccheranno.

– Che importa?

– Siamo sopra un'isola, fratellino mio.

– Ma dentro un forte. –

Aïer-Duk ed i suoi uomini, attraversato rapidamente il braccio di mare, erano sbarcati sull'isola. Sandokan e Yanez si slanciarono verso il bravo *dayaco* che aveva un braccio insanguinato.

– Sei stato sorpreso? – gli chiese Sandokan.

– Sì, capitano, ma riconduco tutti i miei uomini.

– Quanti sono i nemici?

– Un trecento almeno.

– Chi li comanda?

– Un bianco, capitano.

– Il *rajah*?

– No, non è il *rajah*; è un luogotenente di marina.

– Un uomo di alta statura con due lunghi baffi rossi? – chiese Yanez.

– Sì, – rispose il *dayaco*. – Ed ha con sé una quarantina di marinai europei.

– E il luogotenente Churchill.

– Chi è questo Churchill? – chiese Sandokan.

– Il comandante del fortino che domina la città di Brooke.

– E non hai veduto il *rajah*? – domandò la Tigre ad Aïer-Duk.

– No, capitano. –

Sandokan digrignò i denti.

– Che hai? – disse Yanez.

– Temo che il maledetto ci assalga dal mare, – disse il pirata. – Forse a quest’ora il *Realista* naviga verso la baia.

– Per Giove! – esclamò Yanez, aggrottando la fronte. – Saremo presi fra due fuochi!

– È cosa certa.

– Diamine!

– Ma ci batteremo, e quando non avremo più né polvere né palle, andremo innanzi colla scimitarra e col *kriss*. –

Il nemico, che si era arrestato a seicento metri dalle rive della baia, cominciava allora ad avanzare tenendosi nascosto dietro gli alberi e ai fitti cespugli. La moschetteria, per un istante sospesa, ricominciò a scrosciare.

– Per Giove! – esclamò Yanez, – grandina!

– Ritiriamoci nel forte, – disse Sandokan. – È solido e resisterà alle palle di fucile. –

I pirati, Tremal-Naik, Ada e Kammamuri rientrarono nel recinto, dopo però di aver affondata la barca onde non potesse giovare al nemico per passare il braccio di mare.

La porta d’entrata fu barricata con enormi macigni, delle numerose feritoie vennero aperte nella palizzata che era tanto alta da sfidare una scalata, indi ogni combattente, eccettuata la *vergine della pagoda* che venne condotta nella gran capanna, prese il posto che meglio gli conveniva.

– Fuoco, tigrotti di Mompracem! – tuonò Sandokan che si era arrampicato con Yanez e sette od otto dei più arditi pirati, sul tetto della gran capanna.

Al comando rispose l’urlo di guerra dei pirati, seguito da parecchi colpi di fucile.

– Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem! –

Il nemico, continuando a sparare, era giunto presso la spiaggia. Alcuni uomini cercavano di abbattere degli alberi, forse coll’intenzione di fare una zattera e approdare all’isola.

Ben presto s’accorsero però che non era cosa facile avvicinarsi ad un fortino difeso dai terribili pirati di Mompracem.

Scariche micidialissime partivano dal recinto e con una rapidità tale ed una precisione così matematica, che in pochi minuti quindici o sedici uomini giacevano a terra senza vita.

– Fuoco, tigrotti di Mompracem! – si udiva a gridare, ad ogni istante, la Tigre della Malesia.

– Viva la Tigre!... Viva Mompracem! – rispondevano i pirati, e scaricavano le loro armi dirigendo le palle nel più fitto della massa nemica.

I soldati del *raja* ben presto si videro costretti a retrocedere fino al bosco e celarsi dietro ai tronchi degli alberi.

Quella ritirata si era appena effettuata, quando dalla sponda opposta della baia apparve, all'incerto chiarore delle stelle, un'altra grossa truppa d'uomini.

Una terribile grandinata di palle cadde quasi subito sul forte e sul tetto della gran capanna sulla cima della quale, ritto, col fucile in mano, tenevasi Sandokan.

– Per Giove! – esclamò Yanez che udì fischiare alcune palle ai suoi orecchi. – Degli altri nemici!

– E anche delle barche – disse Sambigliong che gli era vicino.

– Dove?

– Guardate laggiù, all'estremità della baia. Sono due, quattro, sette, una vera flottiglia!...

– Mille tuoni! – esclamò il portoghese. – Ehi! fratellino mio!

– Cosa vuoi? – disse Sandokan che stava caricando la sua carabina.

– Stiamo per venir presi.

– Non hai un fucile tu?

– Sì.

– E una scimitarra e un *kriss*?

– Certamente.

– Ebbene, fratello, noi ci batteremo. –

Sali sulla cima del tetto, senza darsi pensiero delle palle che gli fischiavano attorno e tuonò:

– Tigrotti di Mompracem, vendetta! Lo sterminatore dei pirati si avvicina! Tutti sulle palizzate e fuoco su quei cani che ci sfidano! –

I pirati abbandonarono precipitosamente le feritoie e si arrampicarono, come gatti, sul recinto.

Tremal-Naik, Sambigliong, Tanauduriam e Aïer-Duk li dirigevano incoraggiandoli colla voce e coll'esempio.

Ben presto la moschetteria ricominciò, ma con una furia incredibile. Sotto ogni albero della costa balenava un lampo seguito da una detonazione. Centinaia e centinaia di palle

s'incrociavano nell'aria con fischi lamentevoli.

Di quando in quando, fra quel baccano che continuava a crescere, si udivano la tuonante voce della Tigre della Malesia, le urla dei tigrotti, i comandi degli ufficiali del *rajah* e le urla selvagge degli indiani e dei *dayachi*. Talvolta però non erano urla di trionfo, né urla di entusiasmo: erano urla strazianti, urla di feriti, urla di moribondi.

D'improvviso verso il mare si udì una fortissima detonazione, che coprì lo scrosciare della moschetteria. Era la possente voce del cannone.

– Ah! – esclamò Sandokan. – La flotta del *rajah*! –

Guardò verso l'oceano. Una grande ombra entrava nella baia accostandosi all'isola; due fanali, verde l'uno, rosso l'altro brillavano ai suoi fianchi.

– Ehi! Sandokan!... – gridò una voce. – Corpo di una spingarda!...

– Coraggio, Yanez! – rispose Sandokan.

– Per Giove! Abbiamo una nave alle spalle.

– Se occorre l'abborderemo e ... –

Non finì. Una fiamma era balenata a prua della nave che entrava nella vasta baia e una palla era venuta a frantumare un pezzo di recinto.

– Il *Realista*, – esclamò Sandokan.

Infatti quella nave che accorreva in aiuto degli assalitori era lo *schooner* del *rajah* James Brooke, lo stesso che alla foce del Sarawak aveva assalito e mandato a picco l'*Helgoland*.

– Maledetto, – ruggì Sandokan, mirandolo con due occhi che mandavano fiamme. – Ah! perché non ho più un *praho* anche io? Ti farei vedere come sanno battersi all'arma bianca i tigrotti di Mompracem!...

Un nuovo colpo di cannone rimbombò sul ponte del legno nemico e una nuova palla venne ad aprire un nuovo foro.

La Tigre della Malesia mandò un urlo di dolore e di rabbia.

– Tutto è finito! – esclamò.

Si precipitò giù dal tetto della capanna seguito da tutti i suoi compagni, nel mentre che un nembo di mitraglia spazzava la sommità del forte, e salì sulla barricata che chiudeva l'entrata del fortino gridando:

– Fuoco, tigrotti di Mompracem, fuoco! Mostriamo al *rajah* come sanno battersi i pirati della Malesia!... –

La battaglia prendeva allora proporzioni spaventevoli. Le truppe del *rajah* che fino allora si erano tenute nascoste sotto i boschi, si erano spinte verso la spiaggia e di là facevano un fuoco infernale; la flottiglia che fino allora erasi tenuta ad una rispettabile distanza, vedendosi appoggiata dai cannoni del legno, aveva fatta una mossa innanzi, decisa, a quanto pareva, ad approdare all'isola.

La posizione dei pirati divenne ben presto disperata. Combattevano con rabbia estrema, ora tirando sulla nave, ora tirando sulla flottiglia, ora tirando sulle truppe aggruppate sulla spiaggia della baia, entusiasti dalla voce della Tigre della Malesia; ma erano troppo pochi per tener testa a tanti nemici.

Le palle cadevano fitte fitte, entrando per le feritoie e fra le fessure della cinta, facendo cadere a due o tre alla volta i pirati che sparavano dall'alto della palizzata. E spesso non erano semplici palle, ma granate che i cannoni del *Realista* vomitavano e che scoppiando con terribile violenza aprivano brecche spaventevoli, per le quali il nemico, sbarcato che fosse, poteva penetrare nel fortino.

Alle tre del mattino un nuovo soccorso giungeva agli assalitori.

Era uno svelto yacht armato di un solo ma grosso cannone il quale aprì subito il fuoco contro le ormai cadenti palizzate del forte.

– È finita! – disse Sandokan dall'alto della barricata, mentre colle dita arse, la faccia stravolta, tirava contro la flottiglia che continuava ad avanzare. – Fra dieci minuti bisognerà arrendersi. –

Alle 4 del mattino nel fortino non rimanevano che sette uomini: Sandokan, Yanez, Tremal-Naik, Ada, Sambigliong, Kammamuri e Tanauduriam. Avevano lasciato la cinta che non offriva più riparo alcuno e si erano ritirati nella gran capanna, una parte della quale era stata già distrutta dalle cannonate del *Realista* e dello yacht.

– Sandokan, – disse Yanez ad un certo momento, – non possiamo più resistere.

– Finché abbiamo polvere e palle non dobbiamo arrearci, – rispose la Tigre della Malesia guardando la flottiglia nemica che respinta sei volte di seguito, tornava alla carica per sbarcare i suoi uomini.

– Non siamo soli, Sandokan. Abbiamo con noi una donna, la *vergine della pagoda*.

– Possiamo ancora vincere, Yanez. Lasciamo che i nemici sbarchino e gettiamoci a corpo perduto contro di loro. Mi sento tanto forte da pugnare contro tutti questi maledetti che il *rajah* spinge contro di me.

– E se una palla cogliesse la Vergine? Guarda, Sandokan, guarda!... –

Una granata lanciata dal *Realista* era in quel momento scoppiata, sfondando un lungo tratto della parete. Alcuni frammenti di ferro entrarono nel camerone, fischiando sopra il gruppo dei pirati.

– Ammazzano la mia fidanzata!... – esclamò Tremal-Naik che erasi prontamente gettato dinanzi alla *vergine della pagoda*.

– Bisogna arrendersi o prepararsi a morire, – disse Kammamuri.

– Arrendiamoci, Sandokan, – gridò Yanez. – Si tratta di salvare la cugina della defunta Marianna Guillonk. –

Sandokan non rispose. Dinanzi ad una delle finestre, col fucile fra le mani, gli occhi fiammeggianti, le labbra semi-aperte, i lineamenti alterati da una rabbia violenta, guardava

il nemico che si avvicinava rapidamente all'isola.

– Arrendiamoci, Sandokan, – ripeté Yanez.

La Tigre della Malesia rispose con un rauco sospiro.

Una seconda granata entrò da un foro e cadde contro la parete opposta ove scoppiò, scagliando all'intorno frammenti infuocati.

– Sandokan!... – gridò per la terza volta Yanez.

– Fratello, – mormorò la Tigre.

– Bisogna arrendersi.

– Arrendersi!... – gridò Sandokan con un accento che più nulla aveva di umano.

– La Tigre della Malesia arrendersi a James Brooke!... Oh! perché non ho io un cannone da opporre a quelli del maledetto uomo? Perché non ho qui i tigrotti lasciati nella mia Mompracem?... Arrendermi!... Arrendersi la Tigre della Malesia!

– Hai una donna da salvare, Sandokan!...

– Lo so...

– E questa donna è la cugina della defunta tua moglie.

– È vero! è vero!...

– Arrendiamoci, Sandokan. –

Una terza granata scoppiò nella stanza, mentre due palle di grosso calibro, colpendo la sommità della capanna, facevano rovinare buona parte del tetto. La Tigre della Malesia si volse e guardò i suoi compagni. Avevano tutti le armi in pugno ed erano pronti a continuare la lotta; in mezzo ad essi stava la *vergine della pagoda*. Sembrava tranquilla, ma nei suoi occhi si leggeva la più viva ansietà.

– Non vi è più speranza alcuna, – mormorò con voce cupa il pirata.

– Fra dieci minuti nessuno di questi prodi rimarrà in piedi. Bisogna arrendersi. –

Si prese il capo fra le mani, e parve volesse schiacciarsi la fronte.

– Sandokan! – disse Yanez.

Un urrah fragoroso coprì la sua voce. I soldati del *rajah* avevano attraversato il braccio di mare e si dirigevano verso il forte.

Sandokan si scosse. Impugnò la sua terribile scimitarra e fe' atto di slanciarsi fuori della capanna per contrastare il passo ai vincitori, ma si rattenne.

– L'ultima ora è suonata per le tigri di Mompracem! – esclamò con dolore. – Sambigliong, issa la bandiera bianca. –

Tremal-Naik con un gesto arrestò il pirata che stava legando uno straccio bianco sulla canna di un fucile, e si avvicinò a Sandokan tenendo per mano la sua fidanzata.

– Signore, – gli disse, – se vi arrendete, io, Kammamuri e la mia fidanzata saremo salvi,

ma voi, che siete pirati e perciò odiati a morte dal *rajah*, verrete senza dubbio tutti appiccati. Voi ci avete salvati: noi mettiamo nelle vostre mani le nostre vite. Se avete ancora la speranza di vincere, comandate l'assalto e noi ci slanceremo contro il nemico al grido di: Viva la Tigre della Malesia! viva Mompracem!

– Grazie miei nobili amici, – disse Sandokan con voce commossa, stringendo vigorosamente le mani della giovinetta e dell'indiano. – Ormai il nemico è approdato e non siamo che sette. Arrendiamoci.

– Ma voi? – chiese Ada.

– James Brooke non mi appiccherà, signora, – disse il pirata. – La Tigre ha ancora mille risorse.

– La bandiera bianca, Sambigliong, – disse Yanez che aveva acceso una nuova sigaretta.

Il pirata s'arrampicò sul tetto della capanna e agitò il bianco straccio.

Subito s'udì uno squillo di tromba echeggiare sul ponte del *Realista*, seguito da strepitosi urrah.

Sandokan colla scimitarra in pugno uscì dalla capanna, attraversò il piazzale del forte ingombro di rottami e di cadaveri, di armi e di palle di cannone, e si fermò presso alla sfondata barricata.

Duecento soldati del *rajah* erano sbarcati e stavano allineati sulla spiaggia colle armi in mano, pronti a lanciarsi all'assalto. Una scialuppa montata dal *rajah* Brooke, da Lord Guillonk e da dodici marinai erasi staccata dai fianchi del *Realista* e si avvicinava rapidamente all'isola.

– Lui è mio zio, – mormorò Sandokan con voce triste.

Incrociò le braccia sul petto, dopo di aver ringuainata la scimitarra, e aspettò tranquillamente i suoi più acerrimi nemici.

L'imbarcazione, vigorosamente spinta innanzi, in pochi minuti approdò presso il fortino. James Brooke e Lord Guillonk sbarcarono, e seguiti a breve distanza da un forte drappello di soldati, s'avvicinarono a Sandokan.

– Chiedete una tregua o vi arrendete? – chiese il *rajah* salutandolo colla sciabola.

– Mi arrendo, signore, – disse il pirata restituendo il saluto. – I vostri cannoni ed i vostri uomini hanno domato le tigri di Mompracem. –

Un sorriso di trionfo apparve sulle labbra del *rajah*.

– Lo sapevo che avrei finito col vincere la indomabile Tigre della Malesia, – disse. – Signore, io vi arresto! –

Sandokan, che fino allora non si era mosso, nell'udire quelle parole rialzò fieramente la testa, gettando sul *rajah* uno di quegli sguardi che fanno fremere anche i più coraggiosi uomini della terra.

– *Rajah* Brooke, – disse con voce sibilante. – Ho dietro di me cinque tigri di

Mompracem, cinque sole, ma capaci di sostenere ancora una pugna contro tutte le vostre truppe. Ho dietro di me cinque uomini capaci di scagliarsi ad un mio cenno contro di voi e di stendervi a terra senza vita, malgrado le truppe che vi circondano. Mi arresterete quando a quegli uomini avrò dato l'ordine di deporre le armi.

– Non vi arrendete dunque?

– Mi arrendo, ma ad un patto.

– Signore, vi faccio notare che le mie truppe sono già sbarcate; vi faccio notare che voi siete in sei e noi in duecentocinquanta; vi faccio notare che basta un mio cenno per farvi fucilare. Mi sembra strano che la Tigre della Malesia vinta, voglia dettare ancora delle condizioni.

– La Tigre della Malesia non è ancora vinta, *rajah* Brooke, – disse Sandokan con fierezza. – Ho ancora la mia scimitarra e il mio *kriss*.

– Devo comandare l'assalto?

– Quando vi avrò detto ciò che io chiedo.

– Parlate.

– *Rajah* Brooke, io, il capitano Yanez de Gomera e i *dayachi* Tanauduriam e Sambigliong, tutti appartenenti alla banda di Mompracem, ci arrendiamo colle seguenti condizioni:

«Che ci si giudichi dalla Corte Suprema di Calcutta, e che si accordi ampia libertà di andarsene ove meglio crederanno a Tremal-Naik, al suo servo Kammamuri e a miss Ada Corishant!...».

– Ada Corishant! Ada Corishant! – esclamò Lord Guillonk, slanciandosi verso Sandokan.

– Sì, Ada Corishant, – disse Sandokan.

– È impossibile che ella sia qui!

– E perché, milord?

– Perché ella fu rapita dai *thugs* indiani né più mai si udì parlarne.

– Eppure è in questo forte, milord.

– Lord James, – disse il *rajah*. – Avete conosciuta miss Ada Corishant?

– Sì, Altezza, – rispose il vecchio Lord. – La conobbi pochi mesi prima che fosse rapita dai settari di Kalì.

– Vedendola la riconoscereste?

– Sì, e sono certo che anch'ella mi riconoscerebbe quantunque siano scorsi da quell'epoca funesta ben cinque anni.

– Ebbene, signori, seguitemi, – disse Sandokan.

Fece loro varcare la palizzata e li condusse nella gran capanna, in mezzo alla quale

stavano, riuniti attorno alla *vergine della pagoda*, coi fucili in mano e il *kriss* fra le labbra, Yanez, Tremal-Naik, Kammamuri, Tanuduriam e Sambigliong.

Sandokan prese Ada per mano e presentandola al Lord, gli disse:

– La riconoscete? –

Due grida gli risposero.

– Ada!

– Lord James! –

Poi il vecchio e la giovinetta si abbracciarono con effusione, baciandosi. Entrambi si erano riconosciuti.

– Signore, – disse il *rajah*, volgendosi verso Sandokan. – Come mai miss Ada Corishant si trova nelle vostre mani?

– Ve lo dirà ella stessa, – rispose Sandokan.

– Sì, sì, voglio saperlo! – esclamò Lord James che continuava ad abbracciare e baciare la giovinetta, piangendo di gioia. – Voglio saper tutto.

– Narrategli tutto, adunque, miss Ada, – disse Sandokan.

La giovinetta non se lo fece ripetere e narrò brevemente al Lord e al *rajah* la sua storia che i lettori già conoscono.

– Lord James, – diss'ella, quando ebbe finito, – la mia salvezza la devo a Tremal-Naik e a Kammamuri; la mia felicità alla Tigre della Malesia. Abbracciate questi uomini, milord.

–

Lord James si avvicinò a Sandokan che colle braccia incrociate sul petto e il volto lievemente alterato, guardava i suoi compagni.

– Sandokan, – disse il vecchio con voce commossa. – Mi avete rapito mia nipote, ma mi ritornate un'altra donna che io amava quanto l'altra. Vi perdono, abbracciatemi nipote, abbracciatemi!... –

La Tigre della Malesia si precipitò nelle braccia del vecchio, e quegli accaniti nemici, dopo tanti anni, si baciaron in viso.

Quando si separarono grosse lagrime cadevano dagli occhi del vecchio Lord.

– È vero che tua moglie è morta? – chiese egli con voce rotta.

A quella domanda la faccia della Tigre della Malesia si alterò spaventosamente.

Chiuse gli occhi, se li coprì colle dita raggrinzate e mandò un rauco gemito.

– Rispondi, Sandokan, rispondi, – disse il vecchio.

– Sì, è morta, – disse la Tigre con voce straziante.

– Povera Marianna! povera nipote!

– Tacete, tacete, – mormorò Sandokan.

Un singhiozzo soffocò la sua voce. La Tigre della Malesia piangeva!

Yanez si avvicinò all'amico e mettendogli una mano sulla spalla:

– Coraggio fratellino mio, – gli disse. – Dinanzi allo sterminatore dei pirati, la Tigre della Malesia non deve mostrarsi debole. –

Sandokan si tersè con rabbia le lagrime e rialzò il capo con fiero gesto.

– *Rajah* Brooke, sono a vostra disposizione. Io e i miei compagni ci arrendiamo.

– Quali sono questi vostri compagni? – chiese il *rajah* colla fronte abbuiata.

– Yanez, Tanauduriam e Sambigliong.

– E Tremal-Naik?

– Come!... Voi osereste...

– Io non oso nulla, – disse James Brooke. – Obbedisco e niente di più.

– Cosa volete dire?

– Che Tremal-Naik rimarrà prigioniero al pari di voi.

– Altezza!... – esclamò Lord Guillonk. – Altezza...

– Mi rincresce per voi, milord, ma non sta a me accordare la libertà a Tremal-Naik. Io l'ho avuto in consegna e devo restituirlo alle autorità inglesi le quali non mancheranno di reclamarlo.

– Ma voi avete udito tutta l'istoria di questo nuovo nipote.

– È vero, ma io non posso trasgredire gli ordini ricevuti dalle autorità anglo-indiane. Fra giorni un vascello di deportati toccherà Sarawak ed io dovrò consegnarlo a quel comandante.

– Signore!... – esclamò Tremal-Naik, con voce rotta. – Voi non permetterete che mi separino dalla mia Ada e che mi conducano a Norfolk.

– *Rajah* Brooke, – disse Sandokan. – Voi commettete un'infamia.

– No, obbedisco, – rispose il *rajah*. – Lord Guillonk potrà recarsi a Calcutta, spiegare le arti codarde dei *thugs* e fargli ottenere la grazia ed io prometto, da parte mia, di appoggiarlo. –

Ada che fino allora era rimasta muta, oppressa da un'angoscia mortale, si fece innanzi:

– *Rajah*, – diss'ella con voce semi-spenta. – Volete adunque che ritorni pazza?...

– Riavrete presto il vostro fidanzato, miss. Le autorità anglo-indiane rivedranno il processo e non indugeranno a rimettere in libertà Tremal-Naik.

– Allora lasciate che m'imbarchi con lui.

– Voi!... Eh via!... Scherzate, miss?...

– Voglio seguirlo.

– Su di un vascello di forzati?... In una simile bolgia infernale!

– Vi dico che voglio seguirlo, – diss'ella con esaltazione.

James Brooke la guardò con una certa sorpresa. Pareva che fosse stato impressionato dalla suprema energia di quella giovinetta.

– Rispondetemi, – disse Ada, vedendo che rimaneva muto.

– È impossibile, miss, – disse poi. – Il comandante della nave non vi accetterebbe. Sarà meglio per voi che seguiate vostro zio in India per ottenere la grazia del vostro fidanzato. La vostra testimonianza basterà per fargli rendere la libertà.

– È vero, Ada, – disse Lord Guillonk. – Seguendo Tremal-Naik io rimarrei solo e mi mancherebbe il testimonio principale per salvare il tuo fidanzato.

– Ma volete che l'abbandoni ancora!... – esclamò ella scoppiando in singhiozzi.

– Ada!... – disse Tremal-Naik.

– Altezza, – disse Sandokan, avanzandosi verso il *rajah*. – Mi accorderete cinque minuti di libertà?...

– Cosa volete fare? – chiese James Brooke.

– Voglio decidere miss Ada a seguire Lord James.

– Fate pure.

– Ma la vostra presenza non è necessaria: voglio parlare libero senza che altri odano.

– Vi accordo ciò che chiedete. Vi accerto però, che se sperate di fuggire v'ingannate, poiché tutta la baia è circondata.

– Lo so. Seguitemi, amici. –

Uscì dalla semi-diroccata capanna e condusse i suoi amici nella cinta del forte.

– Ascoltatemi, amici, – diss'egli. – Io possiedo ancora tali mezzi da far impallidire il *rajah* se potesse conoscerli. Miss Ada, Lord James...

– No, Lord James, chiamatemi zio, Sandokan, – disse l'inglese. – Siete pure voi mio nipote.

– È vero, zio mio, – disse la Tigre con voce commossa. – Miss Ada, non insistete oltre e rinunciate all'idea di seguire il vostro fidanzato all'isola Norfolk. Cerchiamo invece di ottenere dal *rajah* che trattenga in Sarawak Tremal-Naik fino a che le autorità di Calcutta avranno riveduto il processo e deciso della sua sorte.

– Ma sarà una lunga separazione, – disse Ada.

– No, miss, sarà breve, ve lo assicuro. Cerco di ottenere ciò dal *rajah* per guadagnare tempo.

– Cosa volete dire? – chiesero Tremal-Naik e Lord Guillonk.

Un sorriso sfiorò le labbra di Sandokan.

– Ah! – diss’egli. – Credete che io ignori la sorte che mi attenderebbe anche a Calcutta? ... Gl’inglesi mi odiano troppo ed a loro ho fatto troppo un’aspra e feroce guerra per sperare che mi lascino la vita. Voglio ancora essere libero, scorrazzare ancora il mare e rivedere la mia selvaggia Mompracem.

– Ma cosa vuoi fare? Su chi speri? – chiese Lord Guillonk.

– Sul nipote di Muda-Hassin.

– Il sultano spodestato da Brooke? – disse Lord James.

– Sì, zio. Io so che sta congiurando per riacquistare il trono e che mina, lentamente ma incessantemente, la potenza di Brooke.

– Cosa possiamo fare? – chiese Ada. – A voi devo la mia salvezza e dovrò la libertà di Tremal-Naik.

– Andare a trovare quell’uomo, e dire a lui che le tigri di Mompracem sono pronte ad aiutarlo. I miei pirati sbarcheranno qui, si porranno alla testa degli insorti e verranno ad assalire, prima di tutto, la nostra prigione.

– Ma io sono inglese, nipote, – disse il Lord.

– E nulla esigo da voi, zio mio. Voi non potete cospirare contro un compatriotta.

– Ma chi agirà?

– Miss Ada e Kammamuri.

– Oh sì, signore, – disse la giovinetta. – Parlate: cosa devo fare?... –

Sandokan si slacciò la casacca e trasse dalla fascia che teneva sopra la camicia di seta, una borsa rigonfia.

– Vi recherete dal nipote di Muda-Hassin e gli direte che Sandokan, la Tigre della Malesia, gli regala questi diamanti, che valgono due milioni, per affrettare la rivolta.

– Ed io, cosa devo fare? – chiese Kammamuri.

Sandokan si levò un anello, d’una forma speciale, adorno d’un grosso smeraldo e glielo porse dicendogli:

– Tu andrai a Mompracem, farai vedere ai miei pirati questo anello, dirai a loro che io sono prigioniero e che si imbarchino per aiutare l’insurrezione del nipote di Muda-Hassin. Ritorniamo: il *rajah* è sospettoso. –

Rientrarono nella diroccata capanna dove Brooke li aspettava, circondato dai suoi ufficiali che erano già sbarcati.

– Ebbene? – chiese egli brevemente.

– Ada rinuncia all’idea di seguire il fidanzato a condizione che voi, Altezza, trattiate prigioniero in Sarawak Tremal-Naik fino a che la Corte di Calcutta avrà riveduto il processo, – disse il Lord.

– Sia, – disse Brooke, dopo alcuni istanti di riflessione.

Allora Sandokan si avanzò e gettando a terra la scimitarra ed il *kriss*, disse:

– Sono vostro prigioniero. –

Yanez, Tanauduriam e Sambigliong gettarono pure le loro armi.

Lord James, cogli occhi umidi, si gettò fra il *rajah* e Sandokan.

– Altezza, – disse, – cosa farete di mio nipote?

– Gli accordo ciò che mi ha chiesto.

– Cioè?

– Lo manderò in India. La Corte Suprema di Calcutta s’incaricherà di giudicarlo.

– E quando partirà?

– Fra quaranta giorni col postale proveniente da Labuan.

– Altezza... è mio nipote ed io ho cooperato alla sua cattura.

– Lo so, milord.

– Ha salvato Ada Corishant, Altezza.

– Lo so, ma nulla può fare colui che si chiama lo *sterminatore dei pirati*.

– E se mio nipote vi promettesse di lasciare per sempre questi mari?... E se mio nipote vi giurasse di non rivedere più mai Mompracem?...

– Fermatevi, zio, – disse Sandokan. – Né io né i miei compagni abbiamo paura della giustizia umana. Quando l’ultima ora sarà suonata, le tigri di Mompracem sapranno morire da forti. –

S’avvicinò al vecchio Lord che piangeva in silenzio e lo abbracciò, mentre Tremal-Naik abbracciava Ada.

– Addio, signora, – disse poi stringendo la mano alla giovanetta che singhiozzava. – Sperate!... –

Si volse verso il *rajah* che lo attendeva presso la porta e alzando fieramente il capo gli disse:

– Sono ai vostri ordini, Altezza. –

I quattro pirati e Tremal-Naik uscirono dal fortino e presero posto nelle imbarcazioni. Quando queste presero il largo dirigendosi verso il *Realista* volsero gli sguardi verso l’isolotto.

Sulla porta del recinto stava il Lord con Ada a destra e Kammamuri a sinistra. Tutti e tre piangevano.

– Povero zio, povera miss, – disse Sandokan, sospirando. – Fatalità!... Fatalità!... Ma la separazione sarà breve e tu, James Brooke perderai il trono!... –

[Inizio](#)

15. Lo yacht di Lord James

La baia, dopo quel furioso cannoneggiamento e quella tremenda lotta che aveva distrutte le indomabili tigri della selvaggia Mompracem e vinti gli ultimi superstiti della formidabile banda, era ritornata silenziosa.

Il *Realista* si era allontanato assieme alla piccola flottiglia e le truppe del *rajah* avevano ripresa la via dei boschi per ritornare a Sarawak. Solo rimaneva lo yacht ancorato presso l'isolotto, in attesa di Lord James che ne era il proprietario.

Dinanzi al fortino, seduta su un pezzo di cinta che le palle dei cannoni avevano diroccato, singhiozzava Ada e presso di lei stavano il vecchio Lord e Kammamuri.

– Imbarchiamoci, nipote mia, – diceva il Lord. – Non è colle lagrime che noi potremmo salvarli.

– È vero, padrona, – diceva il *maharatto*. – Bisogna agire e presto. Pensate che fra quaranta giorni Sandokan verrà condotto in India e che se quell'uomo non è qui, forse nemmeno il mio padrone potrà essere libero.

– Ho l'anima infranta, zio. Io non so, ma si direbbe che su di me pesa la maledizione dell'orribile divinità dei *thugs*.

– Lascia andare simili ubbie, Ada, e partiamo.

– Ma per dove?

– Per Mompracem, – disse una voce dietro di loro.

Si volsero tutti e tre e si trovarono dinanzi ad un pirata col viso sfigurato e imbrattato di sangue.

– Chi siete? – chiese il Lord, indietreggiando.

– Aïer-Duk, uno dei capi-banda della Tigre della Malesia.

– Vivo ancora!... – esclamarono Ada e Kammamuri.

– Ho pensato che un uomo libero poteva essere più utile al capitano che un morto, e quando ho veduto che la battaglia era perduta, mi sono lasciato cadere fra i cadaveri.

– Ma, disgraziato, tu sei ferito!... – esclamò Ada.

– Bah!... – fe' il pirata alzando le spalle. – La palla che mi ha colpito è solamente strisciata sul mio cranio.

– È una fortuna che tu sia vivo, – disse il Lord. – Sarai tu che andrai a Mompracem a

levare le bande di Sandokan.

– Sono pronto a partire, milord. Ho udito tutto ciò che ha detto il capitano e basta che abbia un canotto qualunque per prendere subito il largo. Imbarcherò tutte le tigri di Mompracem e le condurrò dal nipote di Muda-Hassin.

– Ti procurerò un canotto a vapore, – disse il Lord. – Io ne possiedo uno.

– Quando potrò partire?

– Appena saremo giunti a Sarawak. A bordo, amici miei, e ritorniamo in città.

– Andiamo, zio, – disse Ada. Non sarò da meno di Tremal-Naik e dei suoi valorosi amici.

– Una parola, milord, – disse Kammamuri.

– Parla.

– Ritornando a Sarawak non metteremo in sospetto il *raja*? Sarebbe meglio fargli credere di essere partiti per l'India.

– È vero, – disse Lord James, colpito da quella riflessione. – Potrebbe credere che noi tentassimo la liberazione di Sandokan e di Tremal-Naik. Sei molto perspicace, Kammamuri.

– Sono *maharatto* – rispose l'indiano, con orgoglio.

– Milord, – disse Aïer-Duk, – sapete dove si trova il nipote di Muda-Hassin?

– A Sedang.

– Libero?

– Guardato a vista.

– Sedang è sul fiume omonimo, se non m'inganno.

– Sì.

– Andate ad ancorarvi alla foce di quel corso d'acqua, milord, ed io fra due settimane verrò a raggiungervi colla flottiglia di Mompracem. Intanto potrete cercare d'avvicinare il nipote di Muda-Hassin e metterlo al corrente degli avvenimenti che si preparano.

– Credo che sia il progetto migliore, – disse il Lord. – In tal modo eviteremo le diffidenze del *raja*. Imbarchiamoci, amici: ormai più nulla abbiamo da fare qui. –

Una scialuppa dello yacht, montata da sei marinai, li attendeva alla punta estrema dell'isolotto. Il Lord, Ada, Kammamuri ed il pirata così miracolosamente scampato alla morte, s'imbarcarono e raggiunsero la piccola nave.

Quello yacht era uno dei più belli e dei più eleganti che si fossero veduti in quei mari. Stazzava centocinquanta tonnellate tutt'al più; aveva la carena stretta, la prua tagliata ad angolo retto ma costruita a prova di scoglio ed era attrezzato a goletta, con certe rande che avevano uno sviluppo enorme per poter approfittare anche delle più deboli brezze.

Lord James, da vero gran signore, l'aveva fatto ammobiliare con ricercatezza. Le cabine

ed il salotto del quadro non potevano essere più eleganti, né più comode e la cantina e la dispensa non potevano essere meglio fornite.

Lo montavano venti uomini, scelti per lo più fra i bughisi, valenti marinai che non la cedono ai malesi, che pur sono considerati come i più intrepidi lupi di mare di tutto il vasto arcipelago della Sonda.

Solamente il mastro ed il sotto-capitano erano di razza diversa, poiché erano meticci anglo-indiani, allievi senza dubbio della scuola marittima di Calcutta o di Bombay.

Appena il Lord mise i piedi sullo yacht, il sotto-capitano, che era un bell'uomo di alta statura, colla pelle leggermente abbronzata che tradiva l'incrocio del sangue indiano con quello europeo, gli occhi nerissimi ed assai intelligenti ed i lineamenti energici ma che avevano ancora un non so che di fierezza selvaggia, si fece innanzi dicendo:

– Devo mettere la prua verso la baia, milord?

– Sì, – rispose il vecchio capitano, – ma andiamo a Sedang e non a Sarawak.

– Sta bene, milord. Ha altri ordini da darmi?

– Assegnate due cabine a questi uomini, – continuò il Lord, indicando Kammamuri e Aïer-Duk, – e fate medicare il ferito. –

Poi diede il braccio ad Ada e la condusse nel quadro di poppa, quindi in una elegantissima cabina, dicendole:

– Sei in casa tua, nipote mia.

– Grazie zio, – rispose ella. – Partiamo subito?

– Sull'istante.

– E quando giungeremo a Sedang?

– Fra tre giorni, se il vento si mantiene favorevole.

– Sono impaziente di vedere il nipote del sultano.

– Lo credo.

– Riusciremo, zio?

– Spalleggiati dai tigrotti di Mompracem, sì, nipote mia.

– Sono adunque uomini terribili costoro?

– L'hai veduto or ora come sanno battersi. Quando apprenderanno che il loro capo è prigioniero, accorreranno tutti e si faranno uccidere per salvarlo.

– Lo adorano quel valoroso uomo?

– Alla follia. Io li conosco quegli uomini, che un tempo furono miei nemici. Quando si battono, sono più formidabili delle tigri, ed i cannoni non bastano per arrestarli.

– Ma avrà dei partigiani, il nipote di Muda-Hassin?

– Sì, e molti. Brooke è temuto dai suoi soldati ma è odiato per le atrocità da lui

commesse contro i pirati malesi. Perfino i nostri compatriotti hanno alzato più volte un grido d'indignazione contro di lui.

– Ma è un uomo energico e si difenderà terribilmente.

– È vero, ma non potrà resistere all'onda devastatrice che lo travolgerà.

– Potesse ciò avvenire presto, zio, – disse Ada, sospirando. – Povero Tremal-Naik!... Vedersi ancora una volta separato da me, quando la felicità gli arrideva!... Ah... zio mio, siamo nati entrambi sotto una cattiva stella.

– Sarà l'ultima prova, Ada. Quando lo avremo liberato vi condurrò con me in India, ma lontani da Calcutta per mettervi al coperto dalle vendette dello spietato Suyodhana, od a Giava, e non ci lasceremo più.

– E verrà anche Sandokan?

– Lui!... È un uomo che non è fatto per la vita tranquilla, ma chissà... in India potrebbe forse seguirci, ma per intraprendere una tremenda lotta contro i *thugs* ed il loro capo. Basta: riposa tranquilla nella tua cabina, che ne hai tanto bisogno, Ada. Io risalgo sul ponte. –

Il Lord abbandonò il quadro e salì in coperta.

Lo yacht era già uscito dalla baia e veleggiava nell'ampia baia di Sarawak colla prua verso l'est.

Il mare era deserto. Il *Realista* e la piccola flottiglia, partiti un'ora prima, dovevano già essere giunti alla foce del fiume e forse stavano per approdare alla città, portando con loro i prigionieri.

Anche la costa, che si disegnava verso il sud, formando come un immenso arco, appariva disabitata. Si vedevano solamente delle cupe foreste che si estendevano fino al mare e più oltre giganteggiava l'alto cono di Matang.

Il vento, che si manteneva favorevolissimo, spingeva lo svelto yacht con una velocità di sei o sette nodi all'ora. Se quella corsa non scemava, fra due giorni, invece di tre, quel rapido veliero poteva giungere alla foce del Sedang.

Tre ore dopo, quando lo yacht si trovava quasi di fronte al Sarawak, la scialuppa a vapore che stava ormeggiata a poppa, veniva tratta sotto la scala di tribordo. La macchina era già sotto pressione e l'elica pronta a funzionare.

Aïer-Duk, che era stato medicato della sua ferita, più dolorosa che pericolosa, comparve sul ponte, pronto a prendere il largo per Mompracem.

– Le vostre istruzioni, milord, – disse.

– Le conoscete: armare la flotta e venire alla foce del fiume. Quanti uomini sono rimasti a Mompracem?

– Duecento, ma valgono come mille.

– Avete *prahos* bastanti?

- Ve ne sono trenta armati di quaranta cannoni e di sessanta spingarde.
- Nel ritorno cercate di non farvi sorprendere dalla flotta del *rajah*.
- Se la incontriamo la distruggeremo, milord.
- E dareste l'allarme.
- È vero. Agiremo con prudenza.
- Parti: i minuti sono preziosi. La scialuppa percorre dieci nodi all'ora ed in due giorni puoi essere a Mompracem.
- Arrivederci presto, milord. –

Aïer-Duk discese nella scialuppa dove l'attendevano due fuochisti e diede il comando di prendere il largo. Un quarto d'ora dopo, la rapida imbarcazione non era che un punto nero appena visibile sull'azzurra superficie del mare.

Lo yacht aveva ripresa la corsa verso l'est, tenendosi al largo dalla foce del Sarawak per non venire scorto dai piccoli guardacoste del *rajah*, premendo al Lord di giungere a Sedang inosservato.

Durante la notte il rapido veliero oltrepassava la piccola baia racchiusa fra le due lunghe penisole che formano l'avamposto della città, e all'indomani poggiava verso la costa.

Alle sette di sera, essendosi il vento mantenuto fresco assai, giungeva alla foce del fiume, sulle cui rive sorge la piccola città di Sedang.

L'ancora fu calata a picco entro una piccola darsena semi-nascosta da altissimi *durion* e da splendide arenghe saccarifere le cui foglie piumate proiettavano sulle rive una cupa ombra.

- Si vede nessuno, zio? – chiese Ada che era salita in coperta.
- La foce è deserta, – rispose il Lord. – Sedang è una città poco frequentata.
- Quando ci recheremo dal nipote di Muda-Hassin?
- Domani, ma bisogna cambiare pelle.
- Cosa volete dire?
- Degli uomini bianchi sarebbero subito notati ed il *rajah* non tarderebbe ad esserne informato.
- Cosa dobbiamo fare?
- Travestirci da indiani e lasciarci dipingere il viso.
- Purché possa salvare Tremal-Naik ed i suoi valorosi amici, sono pronta a tutto, zio.
- A domani, Ada. –

[Inizio](#)

16. Il governatore di Sedang

Dodici ore dopo una scialuppa montata da sei bughisi dell'equipaggio dello yacht, dal Lord, Ada e Kammamuri saliva il fiume per giungere a Sedang.

I marinai avevano indossato i loro costumi nazionali consistenti in gonnellini variopinti ed un piccolo turbante, e il Lord e Ada, tinti d'un bel color bronzino, si erano avvolti in ricche vesti di colori vivaci, strette alla cintola da larghe fascie di seta rossa per farsi credere dei principi indiani in viaggio per una gita di piacere.

Solamente Kammamuri aveva conservato il suo costume *maharatto*, il quale non poteva far nascere alcun sospetto. Il fiume poco largo e dalle acque assai torbide, era quasi deserto. Solamente di tratto in tratto appariva sulle sue sponde qualcuna di quelle grandi capanne piantate sopra fitte file di pali, ad un'altezza di quindici o venti piedi, di fabbricazione *dayaca*.

Invece vi erano grandi boscaglie di alberi gommiferi, di *giunta wan*, di *piper nigrum* già coperti di bacche rossastre che danno un granello assai aromatico, di *gluga* dalla cui corteccia macerata si estrae una specie di carta; d'immensi alberi della canfora esalanti un acuto profumo di banani, di arecche e di *rotang*, piante sarmentose queste, che in quelle regioni tengono luogo delle liane e che raggiungono delle lunghezze straordinarie, poiché toccano sovente perfino i trecento metri.

In mezzo a quella ricca vegetazione si vedevano talora delle scimmie dal naso lungo, dondolarsi sulle più alte cime degli alberi o volteggiare dei *calaos*⁵⁶ giganti, stravaganti volatili che hanno dei becchi enormi grossi quanto l'intero corpo e sormontati da un bizzarro elmetto in forma d'una grande virgola. Apparivano pure bande di splendidi *argus*, adorni di lunghissime penne, di cacatua nere e anche qualcuno di quei pipistrelli enormi che gl'indigeni chiamano *kulang*⁵⁷, grossi come un piccolo cane e colle ali così larghe che misurano, insieme, perfino un metro e trenta centimetri.

A mezzogiorno la scialuppa, che saliva il fiume col favore della marea, giungeva dinanzi a Sedang, ancorandosi all'estremità della borgata.

Quantunque vanti il nome di città, Sedang non è che un villaggio pari a Kutsching, la seconda cittadella del reame di Sarawak. A quell'epoca si componeva d'un attruppamento di qualche centinaio e mezzo di capanne piantate su pali, essendo quasi tutte abitate da *dayachi-laut*, ossia da *dayachi* costieri, di alcune casette coi tetti arcuati appartenenti a pochi cinesi e di due edifici in legno, uno abitato dal nipote di Muda-Hassin che veniva guardato come un prigioniero, non ignorandosi che aspirava alla riconquista del trono, e l'altra dal governatore, creatura devotissima del *rajah* e che aveva sottomano una ventina d'indiani armati.

Non essendovi a Sedang nemmeno la più modesta trattoria, il Lord acquistò una delle più

belle casette cinesi, situata presso il fiume, all'estremità settentrionale della cittadella, vi condusse Ada e Kammamuri, poi disse alla nipote:

– La mia missione finisce qui. Tutto quello che ho potuto fare per te senza compromettere il mio onore di marinaio inglese e di compatriotta di James Brooke, io l'ho fatto.

Alla guerra che tu ed i pirati state per far scoppiare, io non posso partecipare, quantunque lo stato di Sarawak sia indipendente affatto, non abbia legami coll'Inghilterra e quantunque abbia avuto a dolermi ultimamente della eccessiva rigidità di Brooke per Tremal-Naik. Io rimango tuo zio e tuo protettore, ma come inglese devo serbarmi neutrale.

– Dunque voi ci lasciate già?... – disse Ada con dolore.

– È necessario. Ritorno al mio yacht, ma non lascerò la foce del fiume prima che siano aperte le ostilità per potere, nel caso, proteggerti. Tu non hai dimenticato di essere una donna abbastanza energica per agire anche da sola.

– Oh sì, zio!... Sono decisa a tutto.

– Ti lascio quattro dei miei marinai i quali hanno l'incarico di difenderti e di aiutarti. Ti obbediranno come a me stesso e sono uomini d'un provato coraggio e d'una fedeltà sicura.

Addio, e qualunque pericolo ti minacciasse, manda a me uno dei miei marinai. Il mio yacht è armato ed a ogni tua richiesta salirà prontamente il fiume. –

Si abbracciarono a lungo, poi il Lord tornò ad imbarcarsi e ridiscese il fiume. La giovinetta era rimasta sulla riva e lo guardava allontanarsi senza fare attenzione ad una guardia del *rajah* che le si era avvicinata, osservandola con una viva curiosità, non esente da una certa diffidenza.

Solo se ne accorse quando vide quell'uomo al suo fianco.

– Chi siete voi? – chiese la guardia.

La giovinetta gettò su quell'indiano uno sguardo acuto ed altero.

– Cosa vuoi tu? – gli chiese.

– Sapere chi siete, – rispose l'indiano.

– Ciò non ti riguarda.

– È l'ordine, poiché voi siete una straniera.

– L'ordine di chi?

– Del governatore.

– Non lo conosco.

– Ma egli deve sapere chi sbarca a Sedang.

– Ed il motivo?...

– Qui vi è il nipote di Muda-Hassin.

- Non so chi sia.
- Il nipote del sultano che prima regnava in Sarawak.
- Non conosco sultani.
- Non importa: io devo sapere chi voi siete.
- Sono una principessa indiana.
- Di quale regione?...
- Della grande tribù dei *maharatti*, – disse Kammamuri che si era silenziosamente avvicinato a loro.
- Una principessa *maharatta*!... – esclamò l'indiano, trasalendo.
- Ma anch'io sono *maharatto*.
- No, tu sei un rinnegato, – disse Kammamuri. – Se tu fossi un vero *maharatto* saresti libero come me e non schiavo o servo d'un uomo che appartiene alla razza dei nostri oppressori, d'un inglese. –

Il soldato del *rajah* ebbe negli occhi un lampo d'ira, ma subito quel lampo si spense e chinò il capo, mormorando:

- È vero.
- Vattene, – disse Kammamuri, – i liberi *maharatti* disprezzano i traditori. –
- L'indiano trasalì, poi alzando gli sguardi che apparivano umidi, disse con voce triste:
 - No, non ho dimenticato la mia patria, non ho dimenticato la mia tribù, non si è spento nel mio cuore l'odio verso gli oppressori dell'India e sono ancora *maharatto*.
 - Tu!... – disse Kammamuri, con maggior disprezzo. – Dammene una prova!...
 - Comanda.
 - Ecco la mia padrona, una principessa d'una delle nostre più valorose tribù. Giurale obbedienza come le giurarono tutti i liberi figli delle nostre montagne, se l'osi!... –

L'indiano girò intorno un rapido sguardo per accertarsi di non essere osservato, poi cadde ai piedi di Ada colla fronte nella polvere, dicendo:

- Comanda: per Siva, Visnù e Brahma divinità protettrici dell'India, io giuro di obbedirti.
- Ora ti conosco per un compatriotta, – disse Kammamuri. – Seguici!... –

Entrarono nell'abitazione del cinese che era guardata dai quattro marinai dello yacht, i quali tenevano nelle cinture delle rivoltelle per proteggere la nipote del padrone contro qualunque attentato da parte delle guardie del *rajah*, e s'arrestarono in una stanzuccia colle pareti coperte di carta fiorita di Tung, ammobiliata con leggerissime sedie di bambù e con alcuni tavoli ingombri di teiere e chicchere di porcellana color del cielo dopo la pioggia, la tinta favorita dei figli del Celeste Impero.

- Comanda, – ripeté l'indiano, prostrandosi nuovamente dinanzi ad Ada.

Allora la giovinetta, fissando su di lui un lungo sguardo, come se volesse leggergli nell'animo, gli disse:

– Sai che io odio il *rajah*?

– Tu!... – esclamò l'indiano, rialzando il capo e guardandola con stupore.

– Sì, – disse la giovinetta con energia. – Hai forse avuto da lagnarti di lui?

– No, ma l'odio perché è inglese, l'odio perché io sono *maharatta* e lui appartiene alla razza degli oppressori dell'India e perché un giorno appartenne a quella compagnia che distrusse l'indipendenza dei nostri *rajah*.

Noi, popoli liberi, abbiamo giurato odio eterno a quegli uomini della lontana Europa e non potendo colpirli in India, cerchiamo distruggerli altrove.

– Ma tu adunque sei potente?... – chiese l'indiano, con maggior stupore.

– Ho uomini valorosi, ho navi e cannoni.

– E vieni a portare la guerra qui?...

– Sì, giacché qui trovo un oppressore della nostra patria che ora cerca di opprimere altri uomini di colore al pari di noi.

– Ma chi ti aiuterà nell'impresa?

– Chi?... Il nipote di Muda-Hassin.

– Lui!...

– Lui.

– Ma se è prigioniero!

– Noi lo libereremo.

– E lo sa lui, che tu ti prepari a lottare in suo favore?...

– No, ma lo vedrò.

– Ti ho detto che è come prigioniero.

– Deluderemo la vigilanza delle guardie.

– In quale modo?...

– Lo troverai tu il modo.

– Io!...

– Ecco la prova che attendo da te, se sei veramente un *maharatto*.

– Ho giurato di obbedirti e Bangawadi non mancherà alla parola data, – disse l'indiano con voce solenne.

– Udiamo, – disse Kammamuri, che fino allora era rimasto silenzioso. – Quante guardie vegliano su Hassin?

- Quattro.
- Giorno e notte?
- Sempre.
- Senza mai lasciarlo?...
- Non lo abbandonano mai.
- Vi è qualche *maharatto* fra quegli indiani?
- No, sono tutti del Guzerate.
- Fedeli al governatore?...
- Incorruttibili. –

Il *maharatto* fece un gesto di stizza e parve immergersi in profondi pensieri.

- Ci sono, – disse, dopo alcuni istanti. – Chi è il governatore?...
- Un meticcio anglo-bengalese.
- Non tradirà il *rajah* adunque.
- Oh no!... – esclamò l'indiano.
- Sta bene. –

Frugò nell'ampia cintura che stringevagli i fianchi e levò un diamante grosso come una nocciuola.

– Recati dal governatore, – disse, rivolgendosi all'indiano, – e gli dirai che la principessa Raibh gli offre questo regalo e che lo prega di accordarle una visita.

- Ma cosa intendi fare, Kammamuri? – chiese Ada.
- Ve lo dirò poi, padrona. Va', Bangawadi: contiamo sul tuo giuramento. –

L'indiano prese il diamante, si prostrò un'ultima volta dinanzi alla giovanetta e uscì a rapidi passi.

Kammamuri lo seguì con lo sguardo fino a che poté, poi rivolgendosi verso Ada, le disse: – Credo, padrona, che noi riusciremo.

- A fare cosa?
- A rapire Muda-Hassin.
- Ma in qual modo?... –

Kammamuri, invece di rispondere, levò dalla cintura una scatoletta e mostrò alcune pillole piccolissime che esalavano uno strano odore.

– Me le ha date il signor Yanez, – diss'egli, – e so per prova quanto siano potenti. Basta lasciarne cadere una in un bicchiere d'acqua o di vino o di caffè per addormentare istantaneamente la persona più robusta.

- Ed a cosa possono servire? – chiese la giovanetta con maggior sorpresa.
- Per addormentare il governatore e le guardie che vegliano nella casa di Hassin.
- Non riesco a comprenderti.
- Col regalo che gli abbiamo mandato, il governatore c’inviterà a pranzo o lo inviteremo noi. M’incarico io di fargli bere il narcotico e quando lo vedremo addormentato andremo da Hassin, e là ripeteremo il giuoco colle guardie.
- Ma ci lasceranno entrare dal prigioniero, quegli indiani?...
- S’incaricherà Bangawadi ad aprirci il passo, fingendo d’aver ricevuto l’ordine dal governatore di farci visitare Hassin.
- Ma dove condurremo il prigioniero?...
- Dove vorrà lui, dove avrà i suoi partigiani. M’incarico io di far trovare dei cavalli dai nostri uomini. –

Stava per uscire, quando vide ritornare Bangawadi. L’indiano pareva contento, perché aveva il sorriso sulle labbra.

- Il governatore vi attende, – diss’egli, entrando.
- Ha gradito il dono?... – chiese Kammamuri.
- Non l’ho mai veduto così di buon umore come quest’oggi.
- Andiamo, padrona, – disse il *maharatto*.

Uscirono preceduti dalla guardia e seguiti dai quattro marinai dello yacht che avevano ricevuto dal Lord l’ordine di non lasciarla un solo istante. Pochi minuti dopo giungevano al palazzo del governatore di Sedang.

Quel fabbricato, chiamato pomposamente palazzo dagli abitanti, era una modesta casa di legno, a due piani, col tetto coperto di tegole azzurre come le abitazioni del quartiere cinese di Sarawak, cinta da una palizzata e difesa da due pezzi di cannone arrugginiti, tenuti là più per spauracchio che per servirsene, poiché non avrebbero potuto sparare due colpi di seguito senza scoppiare. Una dozzina d’indiani, vestiti come i *sipai* del Bengala, colla giacca rossa, i calzoni bianchi, il turbante sul capo, ma i piedi nudi, stavano schierati dinanzi alla cinta e presentarono le armi con bel garbo, alla principessa dei *maharatti*. Il governatore attendeva la giovanetta ai piedi della scala, segno evidente che quel regalo di grande valore, aveva fatto il suo effetto.

Sir Hunton, comandante di Sedang, era un anglo-indiano che aveva preso parte alla sanguinosa crociera del *Realista* contro i pirati del Borneo, in qualità di mastro d’equipaggio.

Non aveva più di quarant’anni, ma ne dimostrava di più non essendo, quel clima, troppo propizio per gli stranieri. Era alto come tutti quelli di razza indiana, ma era tarchiato; aveva la pelle leggermente abbronzata con certe sfumature dorate, gli occhi nerissimi, la barba più folta dei puri indostani e di già brizzolato.

Avendo dato prove di grande coraggio e di fedeltà, era stato destinato al comando di Sedang coll'incarico di esercitare un'attiva vigilanza sul nipote di Muda-Hassin, non ignorando, James Brooke, di avere un potente e pericoloso rivale nel parente del defunto sultano.

Sir Hunton, vedendo la principessa indiana, le mosse incontro tendendole la mano e scoprendosi il capo, poi le offerse galantemente il braccio e la condusse in un salottino arredato con una certa eleganza e con mobili europei.

– A quale onore devo la vostra visita, Altezza? – chiese egli, sedendosi di fronte alla giovanetta. – È un caso raro vedere giungere in questa cittadella, perduta sulle frontiere del reame, una persona distinta come voi.

– Compio un viaggio di piacere nelle isole della Sonda, Sir, e non ho voluto dimenticare di vedere anche Sedang, avendo solamente qui la possibilità di ammirare quei formidabili tagliatori di teste che chiamansi *dayachi*.

– Siete qui venuta per pura curiosità? Credevo per altro scopo.

– E quale?...

– Per vedere il nipote di Muda-Hassin.

– Non so chi sia.

– Un rivale del *rajah* Brooke, che passa il suo tempo sognando continue cospirazioni.

– Un uomo interessante adunque?

– Può essere.

– Col vostro permesso non mancherò di visitarlo.

– A qualunque altra persona non lo permetterei ma a voi, Altezza, che venite dall'India e che perciò non potete avere alcun interesse fuorché la curiosità, non vi negherò questo favore.

– Grazie, Sir.

– Vi tratterrete molto qui?...

– Alcuni giorni, finché il mio yacht riparerà alcuni guasti.

– Siete giunta con uno yacht?...

– Sì, Sir.

– E andrete poi a Sarawak?

– Certamente: voglio vedere il famoso sterminatore dei pirati, essendo io una delle sue più ardenti ammiratrici.

– È un valent'uomo il *rajah*!

– Lo credo.

– Ritornate allo yacht questa sera?...

- No, ho preso a pigione una piccola casa.
- Allora spero che mi farete l'onore di accettare ospitalità nella mia abitazione.
- Ah!... Signore!...
- È la migliore di Sedang.
- Grazie, Sir, ma amo meglio essere libera.
- Allora spero che vi tratterrete oggi presso di me. –
- Non potrei rifiutare una simile cortesia.
- Farò il possibile onde non abbiate ad annoiarvi, Altezza.
- Intanto mi farete vedere il vostro regale prigioniero, – disse Ada, ridendo.
- Dopo il pranzo, Altezza. Andremo a bere il thè da Hassin.
- È un uomo gentile od un selvaggio?...
- Un uomo astuto ed educato, che ci farà buona accoglienza.
- Conto su di voi, signore. Questa sera sarò vostra commensale. –

Si era alzata ad un cenno di Kammamuri, il quale l'aveva seguita, tenendosi in un angolo del salotto. Il governatore la imitò e la condusse fino alla porta, dove il drappello indiano le rese gli onori spettanti al suo grado di principessa indostana.

Ritornata alla propria abitazione, seguita sempre da Kammamuri e dai quattro marinai dello yacht, ritrovò l'indiano Bangawadi che l'attendeva sulla porta, nella posa d'un uomo che aspetta con una certa impazienza.

- Ancora tu? – chiese la giovanetta.
- Sì, padrona, – rispose egli.
- Hai delle novità?...
- Ho parlato con Hassin.
- Quando?
- Pochi minuti or sono.
- E cosa gli hai detto?...
- Che delle persone s'interessano della sua sorte e che cercano di farlo evadere.
- E cosa ti ha risposto?...
- Che è pronto a tutto.
- Sei un brav'uomo, Bangawadi.
- E lo sarai di più se tu tornerai da lui, – aggiunse Kammamuri.
- Sono a vostra disposizione.

– Va' allora e gli dirai che questa sera la principessa Raibh andrà a visitarlo in compagnia del governatore e che cerchi di essere solo, almeno nelle sue stanze. Dirai inoltre a lui che lasci a me la cura di preparare il thè pel governatore. –

Poi levandosi dalla cintola un piccolo diamante glielo porse, aggiungendo:

– Questo è per te e pagherai da bere alle sentinelle che vegliano sulla casa di Hassin. Questa sera poi pagherò io!... –

[Inizio](#)

17. La fuga del principe Hassin

Sir Hunton, che non dubitava di aver invitata un'autentica principessa indiana e che non aveva il minimo sospetto della trama così abilmente ordita dall'astuto maharatto, fece gli onori di casa colla più squisita cortesia e senza risparmi, avendo guadagnato un diamante che non valeva meno di trentamila lire.

Il pranzo offerto alla principessa invitata non poteva essere migliore. Il cuoco aveva saccheggiata la dispensa, i pollai dei *dayachi* e i vivai di pesce. Non mancavano nemmeno delle autentiche bottiglie di vino di Spagna che il governatore aveva ricevute in dono da un suo amico delle Filippine e che aveva serbate, con grande cura, per le grandi occasioni.

Ada fece onore al pasto e gareggiò col governatore in amabilità. Cercò soprattutto di fargli bere molto, con infiniti brindisi: all'India, alla prosperità di Sarawak, di Sedang, del *rajah* e della vecchia Inghilterra.

Cominciava ad annottare quando stavano per dare l'ultimo colpo di dente al tradizionale *pudding*.

– Il principe Hassin s'inquieterà non vedendoci, – disse Ada, dopo d'aver gettato uno sguardo al di fuori. – Le tenebre calano rapidamente, signor governatore.

– È già stato avvertito che andremo a prendere il thè in casa sua, Altezza, – rispose Sir Hunton.

– Non facciamoci aspettare troppo.

– Se credete, alziamoci.

– Una passeggiata in riva al fiume ci farà bene. –

Si era alzata, gettandosi sul capo una ricca mantiglia di seta per difendersi dall'umidità della notte che è assai pericolosa in quelle regioni. Kammamuri, che aveva preso parte al pranzo nella sua qualità di segretario dell'amabile principessa, era già uscito.

Due marinai dello yacht lo attendevano in riva al fiume.

– È tutto pronto? – chiese a loro.

– Sì, – risposero.

– Quanti cavalli avete acquistati?

– Otto.

– Dove ci attendono?

– Sul margine del bosco.

– Va bene: raggiungete i compagni. –

Ada usciva in quel momento a braccio del governatore. Kammamuri la raggiunse e con un rapido gesto le fece comprendere che tutto era pronto.

La notte era splendida. Ad oriente una nube leggermente rosea, ma che rapidamente diventava grigia, indicava il luogo ove era scomparso il sole. Il cielo si copriva rapidamente di stelle, le quali si specchiavano nelle placide acque del fiume.

Per l'aria volteggiavano i pipistrelli giganti e fra i cespugli e gli alberi svolazzavano miriadi di lucertoline volanti, mentre le *to-chi*⁵⁸, altre lucertoline ma simili alle tarantole, uscivano dalle screpolature delle case per cominciare le loro ardite evoluzioni sui soffitti delle stanze, emettendo i loro lievi gridii che pare dicano: *to-chi!... to-chi!...*

Sul fiume, qualche battelliere cantava ancora una monotona canzone, mentre le giunche cinesi, le sole navi che salgono fino a Sedang, accendevano le loro monumentali lanterne di carta oliata o di talco.

Mille profumi venivano dalle vicine foreste: gli alberi della canfora, le noci moscate, gli alberi dei garofani ed i mangostani esalavano i loro acuti aromi.

Ada non parlava, ma cercava invece di affrettare il passo; il governatore, che aveva bevuto un po' troppo, la seguiva facendo sforzi per mantenersi ritto.

Fortunatamente la via era breve. Pochi minuti dopo si trovavano dinanzi la reggia dell'erede del sultano, una reggia molto modesta, poiché non era altro che una casetta a due piani, circondata da una veranda e guardata da quattro indiani armati, incaricati di sorvegliare attentamente il prigioniero.

Il governatore, dopo essersi fatto annunciare, condusse la principessa in un salottino adorno di divani e di tappeti già in gran parte consunti, di alcuni specchi e d'un tavolo sul quale stavano ammucchiati, in pieno disordine, dei gingilli cinesi, chicchere, teiere, palle d'avorio traforate e simili altre bazzecole.

Il nipote di Muda-Hassin li attendeva seduto su una vecchia poltrona mezza sgangherata, sormontata da un piccolo gaviale⁵⁹ dorato, emblema dei sultani di Sarawak.

Il rivale di James Brooke, non aveva in quell'epoca che trent'anni. Era di statura alta, di portamento maestoso, con una bella testa coperta da lunghi e neri capelli, con un viso

leggermente abbronzato, adorno d'una barba fuliginosa ma rada e due occhi ardenti ed intelligentissimi.

Portava in capo il turbante verde dei sultani del Borneo e indossò una lunga zimarra di seta bianca, stretta ai fianchi da una larga fascia di seta rossa, dalle cui pieghe uscivano le impugnature di due *kriss*, distintivo dei grandi capi, mentre al fianco pendevagli una *golok*, pesante sciabola malese, lunga, affilatissima, di ferro battuto.

Vedendo entrare il governatore, s'alzò facendo un piccolo inchino, poi fissò i suoi occhi sulla giovanetta con viva curiosità, dicendo:

– Siate i benvenuti nella mia casa.

– La principessa Raibh aveva mostrato il desiderio di visitarvi, e ve l'ho condotta, colla speranza di farvi un piacere, – rispose il governatore.

– Vi ringrazio della vostra cortesia, signore. Sono così rade le distrazioni in questa città e ancora più rade le visite!... Il *rajah* Brooke ha torto a lasciarmi in un completo isolamento.

– Voi lo sapete che il *rajah* diffida di voi.

– Senza ragione, poiché io non ho più partigiani. La saggia amministrazione del *rajah* Brooke me li ha staccati tutti.

– I *dayachi* sì, ma i malesi...

– Anche quelli, Sir Hunton... ma lasciamo la politica e permettete che vi offra del buon thè.

– Si dice che voi ne abbiate di quello veramente eccellente, – disse il governatore, ridendo.

– Vero thè fiorito, ve lo accerto. Il mio amico Taï-Sin me ne regala sempre, quando approda a Sedang.

– Ecco una bella occasione per cercarvi dei partigiani fra i cinesi di Canton. Io scommetterei che il vostro fornitore di thè non sarebbe imbarazzato a trovarvene. –

Un cupo lampo balenò nei profondi sguardi del futuro sultano, ma non fece alcun altro gesto che tradisse la collera interna.

– Servite il thè, – disse.

Kammamuri fu lesto a passare in una stanza attigua dove udiva un rumore di chicchere, e poco dopo entrava seguito da un piccolo malese il quale recava un servizio completo su di un vassoio d'argento.

Il furbo *maharatto* versò la deliziosa bevanda e nella chicchera destinata al governatore lasciò cadere una pillola che subito si sciolse.

Offrì la prima tazza alla sua padrona, la seconda a Sir Hunton e la terza al nipote del sultano, poi ritornò nella stanza attigua.

Riempì rapidamente quattro tazze, vi sciolse altrettante pillole, poi disse al piccolo

malese:

– Seguimi col vassoio.

– Vi sono altri invitati, signore? – chiese il servo.

– Sì, – rispose il *maharatto* con un misterioso sorriso. – Vi è un'altra uscita senza passare pel salotto?

– Sì.

– Precedimi. –

Il malese lo fece passare in una terza stanzetta la cui porta metteva sulla via. A pochi passi vegliavano le quattro guardie.

– Giovanotti, – disse il *maharatto*, muovendo verso di loro. – La mia padrona, la principessa Raibh, vi offre il thè di Hassin. Giù tutto alla sua salute ed ecco un pugno di rupie che vi prega di accettare. –

I quattro indiani non si fecero pregare due volte. Intascarono sollecitamente le rupie e tracannarono d'un fiato il thè, alla salute della munifica principessa.

– Buona guardia, giovanotti, – disse Kammamuri, ironicamente.

Ritornò nel salotto del nipote del sultano. Proprio in quel momento il governatore, vinto dal potente narcotico, rotolava giù dalla sedia, stramazzando pesantemente sui tappeti.

– Buon riposo, – disse il *maharatto*.

Ada e Hassin si erano alzati.

– Morto?... – chiese quest'ultimo, con accento selvaggio.

– No, addormentato, – rispose Ada.

– E non si sveglierà?

– Sì, ma fra ventiquattro ore e noi allora saremo molto lontani. – Dunque è vero che voi siete qui venuta per rendermi la libertà?...

– Sì.

– Ma per aiutarmi a riacquistare il trono de' miei avi?

– È vero.

– Ma per quale motivo?... Cosa potrò fare per voi, signora?...

– Lo saprete più tardi: ora si tratta di fuggire.

– Sono pronto a seguirvi: ordinate.

– Avete dei partigiani?

– Tutti i malesi sono con me.

– Ed i *dayachi*?

- Si batteranno sotto le bandiere di Brooke.
- Conoscete un luogo sicuro ove potrete attendere la riunione dei vostri partigiani?
- Sì, il *kampong* del mio amico Orango-Tuah⁶⁰.
- È lontano?
- Presso la foce del fiume.
- Andiamo: i cavalli sono pronti.
- Ma le guardie?...
- Dormono al pari del governatore, – disse Kammamuri.
- Andiamo, – disse Ada.

Il giovane principe raccolse le gioie rinchiuso in un piccolo forziere, staccò da una parete un fucile e seguì Ada e Kammamuri, dopo aver lanciato un ultimo sguardo sul governatore, il quale russava sonoramente.

Dinanzi alla porta giacevano i quattro indiani, l'uno sull'altro, profondamente addormentati. Kammamuri prese a loro le carabine e le cartucchiere, poi emise un fischio.

Dal bosco vicino si videro uscire i quattro marinai dello yacht e Bangawadi, i quali conducevano otto cavalli.

Kammamuri aiutò la sua padrona a salire su uno dei migliori, poi balzò agilmente in arcione d'un altro, dicendo:

- Al galoppo!... –

Il drappello, guidato dal principe che conosceva la via meglio di Bangawadi, si mise al galoppo seguendo il margine della grande foresta la quale si estendeva lungo la sponda destra del fiume.

I cavalieri erano già giunti di fronte alla città, quando sulla riva opposta si udì una voce a gridare:

- Chi passa?...
- Che nessuno risponda, – disse il principe.
- Chi passa? – ripeté la voce con accento minaccioso.

Non ricevendo risposta, la sentinella che doveva avere scorto quel gruppo di cavalieri quantunque la notte fosse oscura, fece fuoco gridando:

- All'armi!... –

La palla passò fischiando sopra il drappello e si perdette nella vicina foresta.

- Sprona!... – gridò Kammamuri.

I cavalli partirono di carriera, mentre verso la città si udivano le guardie del palazzo del

governatore a gridare:

– All’armi!... –

Il drappello percorse buon tratto della riva destra, poi guadò il fiume ad un miglio dalla città e passò su quella sinistra per approfittare della via che conduce verso la costa.

– Credete che c’inseguiranno? – chiese Ada al principe.

– Lo temo, signora, – rispose questi. – A quest’ora avranno già trovato il governatore e accorgendosi della mia fuga si lanceranno tutti sulle nostre tracce.

– Ma sono solamente venti.

– Sedici, signora, poiché quattro dormono.

– Tanto meglio. Potremo respingerli facilmente.

– Ma andranno a cercare soccorsi nei villaggi dei *dayachi* e prima di dodici ore avremo ai talloni due o trecento armati.

– Giungeremo prima al *kampong*?

– Fra due ore vi saremo e se verranno ad assalirci troveranno un osso duro da rodere. Fra due giorni spero di radunare cinque o seimila malesi ed un centinaio di *prahos*.

– Armati di cannoni, i *prahos*?...

– Alcuni solamente e che saranno insufficienti per assalire la flotta di Brooke.

– Fortunatamente fra quattro o cinque giorni giungeranno molte artiglierie.

– Delle artiglierie, avete detto?... – esclamò il principe, al colmo dello stupore.

– Sì, e servite dai più formidabili pirati del Borneo.

– Da quali?

– Da quelli di Mompracem.

– Di Mompracem?... Sandokan, la invincibile Tigre della Malesia viene adunque in mio soccorso?...

– Lui no, ma le sue bande forse a quest’ora navigano verso la baia di Sarawak.

– Ma dov’è Sandokan?

– Nelle mani del *rajah*.

– Lui prigioniero?... È impossibile!...

– È stato vinto da forze venti volte superiori alle sue, dopo un terribile combattimento e fatto prigioniero assieme al suo luogotenente ed al mio fidanzato. È per salvare loro che io vi ho fatto fuggire.

– Ma dove sono ora?

– A Sarawak.

– Li libereremo, signora, ve lo giuro. Quando i malesi sapranno che le bande di Mompracem prendono parte alla lotta, insorgeranno tutti. James Brooke non ha che pochi giorni di potere.

– Alt! – gridò in quell'istante una voce.

Il principe rattenne violentemente il proprio cavallo e si mise dinanzi alla giovinetta snudando il *golok*.

– Chi vive? – gridò.

– Guerrieri di Orango-Tuah.

– Va' a dire al tuo capo che il nipote di Muda-Hassin viene a visitarlo. –

Poi volgendosi verso la giovanetta e indicandole una massa oscura che s'alzava sull'orlo d'una grande foresta, le disse:

– Ecco il *kampong*!... Ora possiamo sfidare le guardie del governatore. –

[Inizio](#)

18. La sconfitta di James Brooke

Il kampong di Orango-Tuah era un grosso villaggio malese fortificato, come lo sono in generale tutti quelli del Borneo per difendersi dalle scorrerie dei popoli dell'interno e specialmente dei dayachi, coi quali sono sempre in guerra.

Si componeva di trecento capanne di legno coi tetti coperti di foglie di *nipa*, difese da alte e solide palizzate e da fitti macchioni di bambù spinosi, ostacoli quasi insuperabili pei piedi e le membra nude degli indigeni.

Gli abitanti potevano inoltre contare su di una mezza dozzina di *prahos* armati di spingarde, che stazionavano in un piccolo lago comunicante col mare per mezzo d'un canale.

Orango-Tuah, un malese robustissimo, dalla tinta fosca, cogli occhi obliqui e gli zigomi assai sporgenti, antico scorridore del mare prima delle sanguinose repressioni di James Brooke, prontamente avvertito, s'affrettò a recarsi incontro al suo principe seguito da grande numero di sudditi recanti dei rami resinosi accesi.

L'accoglienza fu festosa. Tutta la popolazione, svegliata dai tam-tam accorse in massa a felicitare il futuro signore di Sarawak.

Orango-Tuah condusse gli ospiti nella migliore capanna del villaggio poi, avendo appreso che le guardie del governatore li inseguivano, fece appostare una cinquantina

d'uomini armati di fucili nei vicini boschi, per respingerle.

Prese quelle misure, fece radunare i suoi sotto-capi a consiglio, per promuovere rapidamente l'insurrezione nei villaggi malesi e raccogliere un corpo considerevole, prima che la notizia della fuga del principe giungesse a Sarawak.

La stessa notte quaranta emissari partivano per l'interno e tre *prahos* uscivano in mare per avvisare i malesi costieri della grande lotta che si preparava, mentre due altri venivano mandati ad incrociare al capo Sirik per far poggiare le bande di Mompracem verso il *kampong*.

Ada invece inviò uno dei marinai dello yacht alla foce del fiume per avvertire Lord James di ciò che si preparava.

L'indomani i primi rinforzi cominciarono ad affluire nel *kampong*. Erano bande di malesi per lo più armate di fucili, le quali accorrevano da tutte le parti per combattere sotto le bandiere del loro principe.

Anche dal mare giungevano ad ogni istante dei *prahos* montati da numerosi equipaggi e armati di qualche pezzo d'artiglieria.

Tre giorni dopo settemila malesi accampavano intorno al *kampong*. Non attendevano che le bande di Mompracem per mettersi in marcia verso Sarawak e piombare improvvisamente sulla città.

Già tutte le vie dell'interno erano fortemente occupate per impedire ai *dayachi* di recare notizie sull'estendersi dell'insurrezione al *rajah*, il quale doveva ancora ignorare la fuga del suo formidabile avversario.

Il quinto giorno la flottiglia di Mompracem si ancorava sulla spiaggia del *kampong*. Era composta di ventiquattro grossi *prahos*, armati di quaranta cannoni e di sessanta spingarde e montata da duecento combattenti che per coraggio e per abilità guerresca valevano mille malesi.

Appena sbarcato, Aïer-Duk si recò da Ada che era stata alloggiata nella stessa abitazione di Orango-Tuah.

– Signora, – le disse. – Le tigri di Mompracem sono pronte a piombare su Sarawak. Hanno giurato di liberare Sandokan ed i suoi amici o di farsi uccidere tutti.

– I malesi non aspettavano che voi, – rispose la giovanetta. – Giuratemi però, innanzi a tutto, che non farete alcun male a James Brooke e che se lo vincerete, lo lascerete andarsene libero.

– Proteggeremo la sua fuga, giacché lo volete. Voi parlate in nome del nostro capitano e noi vi obbediremo. –

Due ore dopo l'esercito malese guidato dal futuro sultano lasciava il *kampong* prendendo la via costiera, mentre la flottiglia di Mompracem, sulla quale si erano imbarcati Ada e Kammamuri, prendeva il largo seguita da altri cento *prahos* accorsi da tutti i villaggi della vasta baia di Sarawak.

Tutte le misure erano state prese per sorprendere la capitale del *rajah* ed il giorno era stato fissato per assalirla contemporaneamente dalla parte di terra e dalla parte del fiume.

La flottiglia che navigava lentamente per lasciar tempo alle truppe di avanzare, ogni sera si radunava sotto la costa per attendere i corrieri di Hassin. Aïer-Duk però doveva faticare assai a calmare l'impazienza dei tigrotti di Mompracem, i quali ardevano dal desiderio di vendicare la sconfitta toccata al loro capo.

Per non restare inoperosi, davano la caccia ai velieri che si dirigevano verso Sarawak, per impedire al *rajah* di ricevere notizie sull'avanzarsi di quella squadra sospetta.

Quattro giorni dopo, verso il tramonto, la flottiglia giungeva alla foce del fiume. Quella notte le truppe di Hassin dovevano piombare sulla capitale.

Aïer-Duk ordinò al *praho* che era montato da Ada di tenersi celato in una piccola cala della foce, per non esporre la giovanetta agli orrori della battaglia, ma Kammamuri passò sul legno del capo non volendo rimanere inoperoso in quel supremo momento.

– Riconducimi Tremal-Naik, – gli disse Ada, prima che si separassero.

– Mi farò storpiare, ma il padrone sarà salvo, – rispose il bravo maharatto. – Appena sbarcati andrò a circondare il palazzo del *rajah*, poiché sono certo che i prigionieri sono tenuti là dentro.

– Va', mio valoroso, e che Iddio ti protegga! –

Aïer-Duk aveva dati gli ultimi ordini pel combattimento.

Aveva messo alla testa della squadra i *prahos* più grossi armati di cannoni e montati dai più intrepidi pirati di Mompracem.

Questi dovevano sostenere il primo urto e gli altri fare massa contro la flotta per l'abbordaggio.

Alle 10 di sera la flottiglia si mise in moto salendo rapidamente il fiume. Tutte le vele erano state ammainate per tenere i ponti sgombri e le piccole navi salivano a remi.

Il fiume pareva deserto: nessuna nave nemica appariva né presso la riva destra, né presso quella sinistra e perfino le foreste, facili a difendersi, erano prive di soldati.

Quel silenzio però non rassicurava Aïer-Duk. A questi pareva impossibile che nulla fosse trapelato di quella insurrezione che da cinque giorni irrompeva attraverso il reame e che il *rajah*, uomo astuto, audace, ben servito dai *dayachi* e dalla guardia indiana, si lasciasse sorprendere. Temeva invece un agguato presso la città e aguzzava gli sguardi e tendeva gli orecchi.

A mezzanotte la flottiglia non era che a mezzo miglio da Sarawak. Le prime case si cominciavano a distinguere sull'oscura linea dell'orizzonte.

– Odi nulla? – chiese Aïer-Duk a Kammamuri, che gli stava a fianco.

– Nulla, – rispose il *maharatto*.

– Questo silenzio m'inquieta. Hassin dovrebbe essere giunto e avrebbe dovuto già

cominciare l'attacco.

– Forse aspetterà di udire i nostri cannoni.

– Ah!...

– Cos'hai?...

– La flotta!... –

Ad una svolta del fiume era apparsa una massa imponente che pareva sbarrare il passo. Erano le navi del *rajah* in linea di battaglia, pronte a respingere l'attacco. D'improvviso quindici o venti lampi ruppero le tenebre seguiti da un orribile rimbombo. La flotta di Brooke aveva cominciato un fuoco infernale contro la squadra degli assalitori.

Un urlo immenso echeggiò sul fiume:

– Viva Mompracem!

– Viva Hassin!... –

Quasi nell'istesso momento, verso il nord della città, si udirono furiose scariche di moschetteria. Le truppe di Hassin piombavano sulla capitale.

– All'abbordaggio, tigrotti di Mompracem!... – tuonò Aïer-Duk. – Viva la Tigre della Malesia! –

I *prahos* si gettarono contro le navi del *rajah* nonostante la mitraglia che spazza i ponti e le palle che massacrano le manovre. Nessuno resiste alla furia di quell'assalto.

In un baleno le navi sono circondate da ogni parte, da quei numerosi legni montati dai più intrepidi scorridori del mare della Malesia.

Tigrotti e malesi s'inerpicano su pei fianchi delle navi, superano le murate, invadono i ponti, circondano gli equipaggi impotenti a resistere a tanta furia, li disarmano e li rinchiudono nelle stive e nelle batterie. Le bandiere del *rajah* vengono ammainate ed in loro vece si alzano quelle rosse di Mompracem adorne con una testa di tigre.

– A Sarawak!... – tuonano Kammamuri e Aïer-Duk.

I *prahos* riprendono il largo per piombare sulla città. La battaglia, impegnata dalle truppe malesi, ferve intanto ed è accanita nelle vie della capitale.

In tutti i quartieri la moschetteria tuona e perfino sui canali. Si odono le urla dei malesi i quali si avanzano verso la piazza ove sorge il palazzo del *rajah*.

Alcune case bruciano in diversi luoghi spandendo all'interno una luce sanguigna, mentre in alto volteggiano nemi di scintille che il vento porta lontano attraverso le campagne.

Aïer-Duk e Kammamuri approdano sulla calata e alla testa di quattrocento uomini irrompono nel quartiere cinese i cui abitanti sono pure insorti.

Due drappelli d'indiani della guardia appostati allo sbocco del quartiere, cercano di respingerli con due scariche, ma le tigri di Mompracem li assaltano colle scimitarre in pugno e li mettono in fuga disordinata.

– Al palazzo!... – urla Kammamuri.

E trascinandosi dietro quelle bande formidabili giunge sulla grande piazza. Il palazzo del *rajah* non è difeso che da un pugno di guardie le quali, dopo una breve resistenza, si disperdono.

– Viva la Tigre della Malesia!... – tuonano i pirati di Mompracem.

– Viva Mompracem!... –

È la voce di Sandokan. I tigrotti l'hanno riconosciuta.

Irrompono su per le scale, abbattono le porte che erano state barricate, percorrono all'impazzata le stanze e finalmente, in una cella difesa da solide inferriate, trovano Sandokan, Yanez, Tremal-Naik, Tanauduriam e Sambigliong.

Non lasciano a loro il tempo di parlare. Li sollevano fra le braccia e li portano in trionfo sulla piazza, fra urla assordanti.

Proprio in quel momento un'onda d'indiani fuggiaschi, respinti dalle truppe di Hassin, si riversa sulla piazza.

Sandokan strappa una scimitarra ad uno dei fedeli e si slancia in mezzo ai fuggiaschi seguito da Yanez, da Tremal-Naik e da una ventina dei suoi.

Gli indiani si dispersero ma un uomo rimase: era James Brooke, colle vesti stracciate, la sciabola insanguinata ancora in pugno, gli occhi torvi.

– Siete mio!... – gridò Sandokan, afferrandogli la sciabola.

– Voi! – esclamò il *rajah* con voce cupa. – Ancora voi!

– Mi dovevate questa rivincita, Altezza.

– È per ironia che mi chiamate Altezza!... Il mio regno è finito ed io non sono che un prigioniero riservato alle vendette del nipote di colui che io difesi colla mia spada e che mi diede, in ricompensa, un così malfermo trono.

– Non un prigioniero, James Brooke: voi siete libero, – disse Sandokan, facendogli largo fra i pirati. – Aïer-Duk!... Conduci S.A. alla foce del fiume e veglia sulla sua vita. –

L'ex *rajah* guardò Sandokan con stupore, poi vedendo irrompere nella piazza i malesi di Hassin che emettevano grida di morte contro di lui, seguì rapidamente Aïer-Duk che aveva radunato attorno a sé una trentina d'uomini.

– Ecco un uomo che non ritornerà più mai su queste spiagge, – disse Sandokan. – La potenza del *rajah* James Brooke è tramontata per sempre!... ⁶¹ –

[Inizio](#)

Conclusione

L'indomani il nipote di Muda-Hassin s'installava, con grande pompa, nel palazzo di James Brooke, l'antica sede dei sultani di Sarawak.

La popolazione intera della città, che non aveva mai perdonato al fuggiasco *rajah* la sua origine europea, malgrado la civiltà ed i grandi miglioramenti introdotti da quell'uomo energico, coraggioso e saggio, aveva fraternizzato colle truppe insorte.

Il nuovo sultano non fu ingrato verso i suoi alleati: offrì a Sandokan, a Yanez ed a Tremal-Naik onori e ricchezze, pregandoli di rimanere nel suo regno, ma tutti rifiutarono.

Due giorni dopo Tremal-Naik ed Ada, sposi felici, s'imbarcavano con Kammamuri sullo yacht di Lord James per recarsi in India, portando con loro ingenti regali; e Sandokan e Yanez s'imbarcavano colle loro bande per far ritorno nella loro isola.

– Ci rivedremo un giorno? – chiesero Ada, Tremal-Naik e Lord James alla Tigre della Malesia, prima di separarsi.

– Chissà, – rispose Sandokan, abbracciandoli uno dopo l'altro. – L'India mi tenta e può darsi che un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre delle *Sunderbunds* s'incontrino fra le deserte isole del Gange. Suyodhana!... Ecco un nome che mi fa battere il cuore: ecco un uomo che vorrei vedere. Addio, zio; addio; amici: sperate!...

FINE

Indice

I PIRATI DELLA MALESIA

Parte prima. La Tigre della Malesia

1. Il naufragio della Young-India
2. I pirati della Malesia
3. La Tigre della Malesia
4. Un terribile dramma
5. La caccia all'Helgoland
6. Da Mompracem a Sarawak
7. L'Helgoland
8. La baia di Sarawak
9. La battaglia

Parte seconda. Il rajah di Sarawak

1. La taverna cinese
 2. Una notte in prigione
 3. Il rajah James Brooke
 4. Sotto i boschi
 5. Narcotici e veleni
 6. Tremal-Naik
 7. La liberazione di Kammamuri
 8. Yanez in trappola
 9. Lord James Guillonk
 10. Nel cimitero
 11. Il combattimento
 12. La risurrezione di Tremal-Naik
 13. Le due prove
 14. La rivincita del rajah Brooke
 15. Lo yacht di Lord James
 16. Il governatore di Sedang
 17. La fuga del principe Hassin
 18. La sconfitta di James Brooke
- Conclusione

1 Dal francese *maitre*, qui vale nostromo.

2 Il piede equivale a 30,48 cm.

3 I tratti del percorso a zig-zag che un veliero deve compiere con vento contrario.

4 La parte superiore degli alberi verticali: servono da sostegno ai pennoni.

5 «Ciascuno degli orifizi di cui sono muniti i ponti e le sovrastrutture delle navi per lo scolo dell'acqua di lavaggio, della piovana e di quella eventualmente imbarcata sotto i colpi di mare...» (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia). La parte superiore degli alberi verticali: servono da sostegno ai pennoni.

6 È la barra del timone.

7 L'albero inclinato che sporge fuori della prua e sul quale si distendono le vele dette fiocchi..

8 Vuole indicare due momenti successivi: la *Young-India* riduce le vele con la prua al vento, poi eseguendo quella manovra che si dice «poggiare stando alla cappa con tempo fortunale» volge la poppa al vento e fugge il tempo, fugge, cioè, davanti alla tempesta.

9 La trinchettina è il più basso e più interno dei fiocchi; quella di fortuna, usata nell'andatura di cappa, si allaccia allo straglio, cioè al cavo, che sostiene dalla parte di prua l'albero di trinchetto.

10 «Fasciame addizionale, di grossezza eguale al fasciame esterno, posto sulle navi in legno al di sotto della chiglia per salvaguardare questa dai danni per eventuali urti» (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia).

11 «Secca o scoglio a fior d'acqua ove frangonsi le onde» (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia).

12 Proprio davanti alla prua, sull'ideale prolungamento della chiglia.

13 La gru è una «macchina destinata a sollevare pesi e generalmente costituita da un albero verticale in ferro, che nella parte superiore è incurvato come il collo dell'uccello gru» (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia).

14 Corbetto sta forse per corbame, ovvero ossatura della nave.

15 Piattaforme poste sugli alberi della nave.

16 Pezzi di legno o di ferro posti trasversalmente alla base degli alberetti.

17 Da un appunto di Salgari: «*Prahos* o *Prau*. Sono spesso della portata di 50 tonnellate, i migliori velieri che esistono, collo scafo basso in acqua, dalla forma sottile e allungata, meno alto a prua che non a poppa. Sul lato di sottovento il *prau* è provvisto di un bilanciare onde impedire che con una raffica improvvisa si capovolga, le vele essendo enormi; a sopravvento sporge al di fuori un largo sostegno di bambù ove si collocano mercanzie o zavorra secondo l'occorrenza. La vela maistra sostenuta da un pennone lungo sovente 40 metri, formato da pezzi di bambù legati insieme con rotang, è di forma oblunga; il pennone viene portato obliquamente. Il trinchetto ha la medesima forma ma più piccolo. Queste vele sono strisce di stoffa di cotone bianco, cucite assieme. Nel mezzo o sui bordi qualche striscia viene frapposta bruna o rossa. Un paio di fiocchi e una randa si usano nei *prau* più grandi detti *giong*».

18 Coltellacci lunghi circa mezzo metro.

19 Cavi che rinforzano lateralmente e verso poppa gli alberi di gabbia.

20 Isola del Pacifico sud-occidentale, che fino al 1851 fu sede di un penitenziario inglese.

21 Cavi che rinforzano lateralmente e verso poppa gli alberi di gabbia.

22 *Atap* (*attap* è grafia salgariana) in malese significa tetto, riparo.

23 Piattaforme poste sugli alberi della nave.

24 Rotto in frammenti, spezzato.

25 Varauni, corrispondente a Brunei.

26 Ovvero il capo macchinista.

27 L'aspa è la manovella dell'argano mentre i boscelli sono i bozzelli o le carrucole.

28 Il *Mattang* (*Matang* è grafia salgariana) non arriva ai 1000 metri.

29 È l'estremità poppiera del picco della randa.

30 È la fiamma, una lunga bandieruola triangolare che distingue le navi da guerra.

31 Dinata e Giuwata sono due varianti della stessa divinità dayaca d'origine indiana.

32 Il *tuwak* è il vino che si ottiene facendo fermentare il succo d'una palma.

33 Nella realtà storica Hassim (grafia corretta per Hassin), zio materno del sultano di Brunei, era Rajah Muda (*muda* in malese significa giovane), titolo dell'erede presuntivo al trono di quel sultanato.

34 Il *siri* è il corrispondente malese del *pansupari* indiano.

35 Bevanda alcolica ottenuta dal riso.

36 Rondine.

37 Cioè di Hsüan Chou. È un tipo di terraglia bianca.

38 Corta spada.

39 La bandiera dello Stato di Sarawak aveva una croce rosso-porpora su fondo giallo.

40 È un errore di Salgari: sta per «burmesesi», da Burma.

41 In realtà James Brooke si proponeva di ristabilire l'influenza politica e commerciale inglese sul Borneo. Cfr. *The White Rajahs* di Steven Runciman, pp. 92-124.

42 La T'ung-yu è una pianta da cui si ricava un olio che serve per rendere impermeabile la carta da parati.

43 «Larga piastra di ottone che si batte con una piccola mazza» (*Nota di Salgari*).

44 Da un appunto di Salgari: «Il *ceiting* (*Strichnos tieutè*) arbusto arrampicante e più velenoso dell'*upas*, il cui succo introdotto nella circolazione ha un effetto più rapido, produce tetano e morte in pochi istanti».

45 «Facendo la vita dei Daiacchi nella foresta mi accade sempre di imparare qualche cosa nuova intorno ai loro costumi. Così in quest'occasione ho potuto conoscere il sistema che essi adottano per tingere in nero i loro denti. Serve allo scopo un arbusto, una euforbiacea, che i Daiacchi di Singhi chiamano "badgioo" e che produce un fusto grosso al più quanto il dito mignolo, ed è alto uno o due metri, senza nemmeno un ramo dritto e terminato da un piccolo numero di foglie coriacee assai grandi. Fatti ben seccare i fusti e ripuliti dalla scorza, quando ci se ne vuole servire si accendono ad una estremità, e mentre questa brucia le si avvicina la lama di un coltello o di un parang. Così l'olio o resina che si volatilizza dalla parte accesa si condensa sulla lama. A questo prodotto della combustione si mescola un poco di nerofumo e si forma così una pasta nerissima che aderisce fortemente ai denti, ma, perché questi rimangono neri, bisogna che l'operazione venga spesso rinnovata» (Beccari, *Nelle foreste di Borneo*, p. 256).

46 «Il vestito ordinario degli uomini si riduce al solo "tciawat", consistente in un pezzo di stoffa che, passando framezzo alle gambe, si avvolge intorno la vita, e ricade quindi sul davanti ed in parte anche di dietro» (Beccari, *Nelle foreste di Borneo*, p. 67).

47 Miniere d'oro ricavate da depositi alluvionali.

48 Da un appunto di Salgari: «Il mangostano, che viene chiamato il re dei frutti, di cui è impossibile descrivere il sapore delicato della candida polpa divisa in chicchi e racchiusa in una buccia amara e dura come quella del melogranato, polpa che si fonde in bocca che sembra riunire l'aroma di mille frutta deliziose, paragonabile ad un insuperabile gelato misto e naturale».

49 L'*Isonandra gutta* è l'albero che produce la guttaperca. *Djanta-an* è il nome malese dell'*Urceola elastica*, pianta da cui si ricava la gomma

50 Il *rotang* è una palma rampicante il cui lunghissimo fusto è munito di aculei.

51 Villaggio.

52 «È un grosso coltellaccio con lama a costola diritta lunga circa 50 centimetri e larga all'estremità cinque o sei, che va gradatamente restringendosi verso l'impugnatura, ma, cosa affatto speciale, questa lama è convessa da una parte e leggermente concava dall'altra. Chi possiede la pratica necessaria, riesce a fare con essa, appunto per questo particolare, tagli profondissimi. Ma il taglio non può farsi che in una sola direzione, sicché se viene adoperato da mano inesperta, può sgusciare e ferire chi l'ha in pugno» (Beccari, *Nelle foreste di Borneo*, p. 299).

53 «James Brooke fu infatti spietato verso i pirati malesi. I suoi stessi compatrioti biasimarono le sue crudeltà» (*Nota di*

Salgari).

[54](#) Errore di Salgari: le tre pillole di Sandokan erano nere.

[55](#) Chitarra cinese.

[56](#) Tucani.

[57](#) Il *kalong*, detto anche cane volante, è un pipistrello diffuso nella penisola di Malacca.

[58](#) Il *to-chi* è un gecko molto comune in tutta l'Asia sud-orientale.

[59](#) «Specie di cocodrillo molto comune nei fiumi del Borneo» (*Nota di Salgari*).

[60](#) In malese *Orang-Tuan* significa capo.

[61](#) «Sandokan fu profeta: James Brooke non ritornò più mai a Sarawak. Roso dalle febbri, colpito da paralisi, privo di mezzi, si ritirò in Inghilterra dove sarebbe morto di miseria se i suoi compatriotti, dopo un meeting tenuto in suo favore, non avessero aperto delle pubbliche sottoscrizioni che gli resero parecchie migliaia di sterline. Morì nel 1868 a Devon quasi ignorato, dopo d'aver fatto parlare il mondo intero di sé, durante il suo regno» (*Nota di Salgari*).